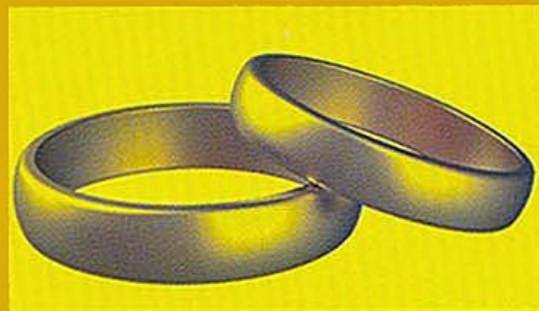


Don Paolo Gessaga

DALLE COPPIE ALLA COPPIA



Racconti biblici di vita in coppia
per la coppia d'oggi

Itinerari d'amore

Don Paolo Gessaga

Dalle coppie alla coppia

Racconti biblici di vita in coppia
per la coppia d'oggi

*Dedicato a una coppia indimenticabile:
i miei genitori: Arturo e Lina*

Edizioni Sant'Antonio

edizione marzo 2014

ISBN: 978-3-639-60606-5

Versione e-book marzo 2016

A cura di Luciano Folpini

Indice

1. Prefazione.....	1
2. Introduzione	2
3. Uomo e donna	5
4. Adamo ed Eva	11
5. Abramo e Sara	18
6. Isacco e Rebecca	26
7. Giacobbe e Rachele.....	31
8. Sansone e Dalila.....	39
9. Elkana e Anna	46
10. La famiglia di Booz, Noemi e Rut.....	52
11. Davide e Betsabea	58
12. Acab e Gezabele.....	66
13. Osea e Gomer	74
14. L'esperienza di Giobbe e della moglie	78
15. Tobi e Anna.....	83
16. Tobia e Sara	87
17. Dio e il suo popolo	96
18. Zaccaria ed Elisabetta,	100
19. Maria e Giuseppe.....	105
20. Erode ed Erodiade.....	113
21. Anania e Saffira.....	119
22. Aquila e Priscilla	125
23. Verso una sintesi finale	130
24. La collana Itinerari d'amore	133
25. L'autore	133

1. Prefazione

Il libro che don Paolo Gessaga ci propone, il terzo di una trilogia che riguarda la famiglia ed il sacramento del matrimonio, si sofferma questa volta sulle coppie presenti nelle sacre Scritture e su come esse possano essere testimonianza per quelle attuali. Dopo aver affrontato nelle sue opere precedenti le famiglie "in crisi" e le coppie "in maturazione", con l'attuale opera Don Paolo si rivolge in particolare alle giovani generazioni che, vivendo in un periodo fortemente caratterizzato da effetti contraddittori sui valori della famiglia, spesso vedono nel rito del matrimonio la scoperta o la riscoperta di una dimensione spirituale.

A loro propone le storie di famiglie e di sposi che ricorrono nella Bibbia, sia dell'Antico che del Nuovo Testamento, dimostrando come in esse si trovino il medesimo amore e desiderio e le stesse ansie e titubanze, che ai giorni nostri incontrano le coppie nel matrimonio. A dimostrazione di come il sacramento matrimoniale sia da un lato il progetto divino della chiamata vocazionale all'amore e dall'altro il volto umano "delle persone che spesso per la debolezza della propria natura faticano a mantenere sicura la propria stabilità e con scelte spesso lontane dal progetto divino percorrono altre strade".

Dopo aver narrato il testo biblico, l'autore "attualizza" l'esperienza della coppia per riproporla in chiave moderna: i coniugi che affrontano insieme le difficoltà, che educano i figli, che vivono la famiglia come comunità di Dio. L'originalità della lettura è quella di proporre le famiglie della Bibbia, anche con le loro debolezze e gli errori, quali chiavi di lettura ed elementi di riflessione per la coppia moderna. Attraverso gli episodi delle scritture si ripercorrono vari aspetti: dalla genitorialità all'amore, dal bisogno di affetto alla "freddezza dei rapporti", dall'individualismo alla comunità, dalla coppia autoreferenziale alla missionarietà della famiglia.

Il tutto attraverso quelli che l'autore considera, in un ideale percorso, **cinque passaggi nella vita spirituale della coppia:**

la volontà di amarsi con tutto il cuore, la mente, il corpo e l'anima; la necessità di qualificare la dimensione del dialogo nella verità e sincerità; la cura del tratto umano e dell'intimità; la crescita nel percorso di fede; la costruzione di una Chiesa domestica.

+ Guerino Di Tora Vescovo del Settore Nord di Roma

2. Introduzione

Perché questo testo?

Vogliamo offrire un testo sulla spiritualità familiare prendendo come spunto le coppie presentate dalla Bibbia. Non si tratta di eseguire una esegesi sui testi, quanto di saper raccogliere stimoli e suggerimenti per un percorso sempre attuale di vita in coppia. Da dove andare ad attingere suggerimenti e consigli per una vita di coppia all'insegna della volontà di crescere per essere uniti nell'amore vero ed autentico che possa durare per l'intera vita e donare felicità alle persone?

È una domanda, sì, ma come ogni domanda esige una risposta e la vogliamo trovare leggendo e commentando la Bibbia. Solo in questo prezioso libro o meglio "libri", troviamo l'indicazione per un percorso di vita guidato da Dio e mediato dalla storia millenaria dei credenti. Essere coppia oggi più che mai esige un progetto, una volontà determinata e tanta passione per continuare a credere e lottare perché ci si mantenga uniti e forti nell'Amore. E quale Amore più grande vi è di quello divino? La Bibbia è proprio **questa storia d'amore** tra l'umanità in cerca di pace e di sicurezza e Dio che essendone il Creatore e Padre offre a tutti coloro che credono e si affidano a Lui il dono dell'Amore che non ha fine perché va da immergersi nella Sua eternità.

Il nostro testo è rivolto a tutti coloro che intendono riflettere ed approfondire la propria vita di coppia e di persone che cercano nell'amore il vero Amore o meglio che desiderano confrontare la propria esistenza con un Progetto che ci stimola ad uscire dai nostri ristretti schemi per aprirci ad una Parola diventata vita in grado di riempire e trasformare i nostri orizzonti. Vogliamo prendere in considerazione **le coppie che la Bibbia presenta per guardare dentro di noi** e recuperare le radici del divenire coppia che si apre a sempre nuovi e più stimolanti prospettive.

Un accenno attuale

Oggi stiamo vivendo in un contesto sociale dove sembra non esistano più valori spirituali, si ricerca soltanto il benessere fisico e psicologico mediante i soli beni materiali. La scelta della fede e di ciò che comporta è quasi dimenticata anche dalle coppie e famiglie che si uniscono con il sacramento del matrimonio. La scelta di sposarsi in chiesa, anche se nella tradizione sembra ancora mantenere una certa attenzione, lascia però il posto ad una mentalità superficiale e del tutto priva di contenuti per un cammino di fede vissuto come coppia e famiglia cristiana. Ne è prova la sempre più diffusa mentalità materialista e l'individualismo, che porta pensare solo a se stessi senza un'apertura al confronto con altre coppie e famiglie.

C'è una sorta di "tolleranza" piuttosto che la volontà di comunicazione vera e profonda tra le stesse persone che si sposano. Ci si avvia sempre più verso la deriva con un superficiale "tirare avanti" senza stimoli né ad aprirsi verso altri né ad una valutazione approfondita dei contenuti morali della vita matrimoniale. Le stesse coppie che si costruiscono e si disfano in poco tempo, indicano la precarietà non solo etica, ma anche psicologica nella quale si vive e la mancanza di fondamenti comuni di rife-

rimento. Pensiamo al valore della stabilità nella scelta di costituirsi coppia e famiglia, senza enfaticizzare il passato, oggi è più complessa la continuità nel tempo dell'amore che pronunciato un giorno di fronte a Dio ed agli uomini diventa fonte inesauribile dell'amore stesso.

Non solo ma anche nella diffusa scelta di costituirsi coppia senza alcun legame né civile, né religioso, riemerge la precarietà del rapporto, quasi la paura per i "tempi lunghi" derivanti dall'impegno che ci si assume di fronte a Dio ed agli uomini. Ciò che un tempo sembrava scontato, il sì per sempre, oggi rischia di apparire più una bella consuetudine, o meglio un giusto desiderio, ma lontano dal contesto sociale ed affettivo nel quale si vive. Da questa realtà, non sono pochi quelli che si chiedono se la famiglia intesa quale amore tra un uomo ed una donna secondo il principio della fedeltà, indissolubilità e l'apertura alla vita, principi cardini del matrimonio sacramento, sia verso un possibile tramonto dopo secoli di esperienza personale e sociale. Il dato che sembra confortare viene da una constatazione più pastorale che statistica: sono molte le dichiarazioni di giovani che dicono, nonostante una scarsa frequenza alla vita religiosa, di credere ed aderire al Vangelo. Anzi quando vengono a domandare di sposarsi in chiesa subito aggiungono di essere credenti, convinti che solo negli insegnamenti del Vangelo e della Chiesa possono trovare il giusto orientamento per sviluppare e far crescere il loro amore.

Spunti per favorire la fede

Sono spinto a presentare questo testo proprio dalla necessità di offrire degli spunti per far sì che qualcuno possa ragionare sulla **responsabilità che amarsi con tutto se stessi** richiede per vivere secondo uno stile che sia davvero rivolto anche a tutte le coppie che convivono o sono sposate senza il sacramento del matrimonio. Forse che non sono tutti chiamati a una spiritualità? Si tratta di essere aperti a un invito: lasciarsi guidare dallo Spirito, dalla potente azione divina che può trasformare non solo una persona, ma una coppia e renderla fedele ai valori spirituali. Certamente il testo si rivolge a quanti sono credenti o in ricerca della fede quale risposta alla chiamata per **servire Dio nell'amore**, seguendo l'esempio di Gesù, come Lui per primo ha dato l'esempio. Tutti sono invitati a comprendere il valore dell'amore per la loro unione, convinti che siamo chiamati ad amare in modo da elevare noi stessi verso la Divinità, la fonte di ogni valore spirituale.

Dio è Amore ed il suo Spirito, agisce nell'animo di ciascuno. Leggere la Bibbia quale fonte primaria per estrarne delle riflessioni e offrire degli spunti per vivere in coppia e in famiglia, costituisce la vera finalità del testo. Non sono dei "consigli" per i più impegnati, nemmeno delle belle massime sull'amore e sulla vita, ma degli spunti di riflessioni affinché ciascuno possa imparare a guardarsi dentro nella volontà di crescere, di raccogliere nuove proposte di vita per migliorare la qualità dell'amore coniugale e familiare. Noi andremo interrogando le coppie che segnano la storia della salvezza affinché abbiano ancora da insegnarci, anzi a divenire modelli, dei punti di riferimento per le famiglie odierne. E chi più di loro possono diventarlo? Occorre solo volersi confrontare senza nascondersi di fronte a tante positive provocazioni per

voler chiarire il proprio modo di agire in ordine alla vita familiare.

Essere felici e realizzarsi nell'amore vero, non può che costituire il principio conduttore della nostra esistenza e dello stesso disegno divino. In tal senso riflettere sulle coppie che la Bibbia ci presenta a partire da Adamo ed Eva fino al Nuovo Testamento (N.T.), diviene occasione per comprendere insieme ai principi spirituali ed alle leggi morali, **l'umanità** delle persone, la loro psicologia e tratteggiarne le componenti personali e di coppia. Queste famiglie divengono così la base su cui confrontare anche la vita di oggi. Esistono così tre componenti:

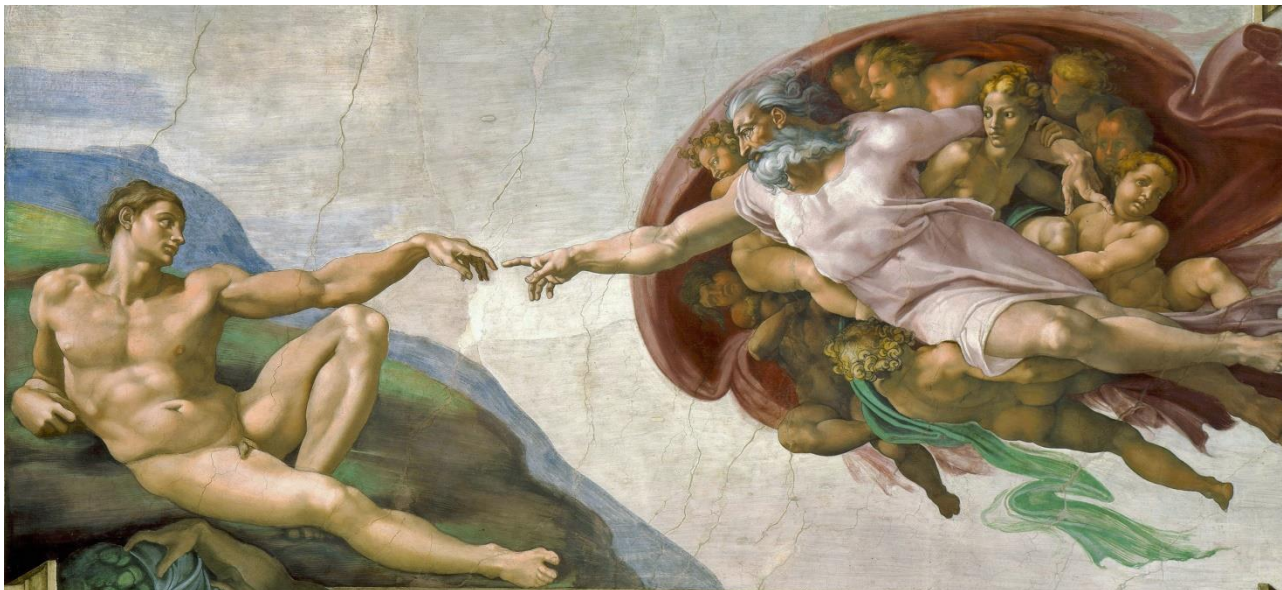
- il Progetto di Dio che le nostre coppie in un certo senso hanno cercato di realizzare
- la vita delle persone con le loro fragilità e le loro scelte
- il valore dell'amore di coppia e della famiglia che in ogni tempo costituisce la base per ogni successivo sviluppo
- la base sulla quale confrontare nell'oggi la vita di coppia e ricavarne stimoli per una continua verifica

In altre parole leggendo il testo ci si può porre tre domande che divengono il filo rosso della nostra lettura:

- che cosa queste coppie presentate nella Bibbia hanno ancora da insegnarci per la nostra vita?
- Che cosa vogliamo imparare da loro nel bene (amore vero) ed anche nel male (divisione)?
- In che modo oggi più che mai voler essere coppia e formare una famiglia?

3. Uomo e donna

Immagine dell'amore di dio



Parlare dell'uomo e della donna nel piano di Dio, significa comprenderlo nella sua realtà più profonda, anzi giungere alla componente stessa della divinità. Dio ha infatti creato non solo l'uomo, ma l'uomo con la donna, proprio ad indicare la realizzazione di sé nella **perfetta unità di due persone** come lo stesso Dio è unità nella perfetta comunione di tre Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Non si tratta in questa prima riflessione di voler dire solo delle belle parole, ma di metterci di fronte ad un mistero d'amore, ad una realtà rivelata che ci dà tanta pace interiore ed una profonda sicurezza: Dio ama talmente l'uomo e la donna che intende mostrare il suo volto, donare la sua Presenza d'amore nel mondo.

Unità nell'amore può dirsi l'immagine della Trinità dove la perfezione consiste proprio nell'essere talmente uniti che le tre persone divengono un'unica azione d'amore così intenso e totale che il Padre ama nel Figlio ed a sua volta genera lo Spirito che presenta nel tempo che passa la grandezza del Padre e la presenza costante del Figlio in una comunione perfetta di unità. Dio ci ama da sempre e vuole condurci a sé per farci diventare simili a Lui nell'Amore, anzi quando gli uomini, fatti a sua immagine e somiglianza, si amano per davvero e sono uniti come fratelli, Dio è presente in loro, anzi Dio agisce proprio attraverso le persone che ne mostrano la sua Presenza nella grandezza del loro amore. Così valga per una coppia, anzi per una famiglia dove si genera la vita e ci si impegna a mantenere stabile e definitiva la stessa unione.

Tutte le coppie che verremo presentando mostrano questi due aspetti da un lato il **progetto divino** che vuole tutti uniti nella stabilità dell'amore e dall'altro il volto umano delle persone che spesso per la debolezza della propria natura faticano a mantenere sicura la propria stabilità e con scelte spesso lontane dal progetto divino percorrono altre strade. Saremo così invitati a leggere nelle loro storie la nostra storia, nei loro destini, il nostro destino e nella loro volontà di amare il nostro percorso

di vita.

Prima di parlare di coppie, vogliamo parlare, sia pur brevemente del progetto di Dio sulla famiglia e la vita di coppia, prendendo due passi dal libro della Genesi e dalla lettera di San Paolo agli Efesini.

Il progetto di Dio

Il racconto della Genesi è redatto in due versioni differenti nel cap. 1,27-28 e nel capitolo 2,18.24. Riportiamo i testi, che ovviamente possono richiedere una lettura successiva e più ampia sia a livello personale che in coppia, considerata la necessità di voler approfondire insieme quanto Dio ci dice. Fin da ora è bene superare una certa pigrizia che vede noi cristiani sempre pronti a proclamare la fede ma poco capaci di approfondirne i contenuti con adeguate letture e riflessioni. Non dimentichiamo che la superficialità di chi asserisce di conoscere tutto e non avere più bisogno di leggere niente è la più grande difesa per non mettersi davvero a confronto con una proposta che sì è vero ci supera, ma non è irraggiungibile, basta almeno un po' di buona volontà per comprenderne il significato e realizzarlo.

Genesi 1,27-28

Dio creò l'uomo a sua immagine; ad immagine di Dio lo creò, maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra".

Questo testo è senz'altro quello più utile per sostenere la tesi prima enunciata. Il Creatore pensa alla coppia come realtà umana originaria: non prima all'uomo e poi alla donna, come saremmo tentati di pensare per poi giungere a sostenere una sorta di superiorità maschile. Non è pensabile un uomo senza la donna in quanto ne costituisce la completezza. I due sono creati perché dialogando, amandosi con tutto se stessi, vivano come Dio formando l'unità pur nella diversità delle due persone. Dio non vuole persone distanti, desidera siano sempre aperte ad un confronto che comprende il bene totale della persona dell'altro. In questo progetto si dà risalto alla generazione, ci si ama attraverso il proprio corpo che è "cosa buona" e siccome è un dono, con esso i due l'uomo e la donna divengono con-creatori, persone che possono trasmettere lo stesso amore fecondo di Dio collaborando a generare la vita.

È questa la missione grandissima, il compito davvero sorprendente, possibile soltanto in un contesto di profonda unione che diviene apertura generosa agli altri, come è Dio stesso, il cui amore trabocca e va verso il mondo con la presenza costante del suo Spirito. Viene valutato positivamente il corpo nella propria componente sessuale segno della presenza del divino che spinge le persone a cercarsi per donarsi fino in fondo in un crescendo di amore che li rende sempre più immagine della divinità nel comunicare amore e nel generare la vita, attributo proprio solo di Dio.

Genesi 2,18-24 –

Poi il Signore Dio disse: "Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile". Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selva-

tiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto.

Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. Allora l'uomo disse: "Questa volta essa, è carne della mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall'uomo è stata tolta."

Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie ed i due saranno una sola carne. Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna".

Sicuramente è un testo che va a riprendere il valore della immagine e somiglianza dell'uomo non senza la donna con la stessa divinità. Viene messo in evidenza il bisogno, la ricerca di completamento. L'uomo non può vivere solo agendo nel mondo per risolvere questioni "tecniche", come quella di dare il nome a tutti gli animali terrestri. Egli desidera invece ricevere un "aiuto simile", cioè una persona che sia in grado di condividere il suo lavoro, ma nello stesso tempo di completarlo nella propria identità ed esistenza. E' il bisogno di affetto, di attenzione e partecipazione alla sua vita che non riesce a ritrovare in nessuna altra creatura se non nella donna che Dio gli pone accanto. Solo un essere derivante dalla sua "carne", uscita si può dire dal suo stesso corpo, poteva venire accolta ed amata con tutte le forze.

Adamo nel suo canto d'amore e di ringraziamento a Dio per questo dono pronuncia la parola **isha**. La stessa radice del utilizzata per indicare l'uomo **ish**, viene posta al femminile per attestare che non si tratta di altra persona se non dell'**uoma** e quindi la traduzione donna già con questa terminologia nella lingua greca e poi latina, è certamente lontana dall'idea originaria dell'autore sacro che pone in bocca ad Adamo, il primo uomo, la medesima parola per indicare la prima donna-uoma, è la perfetta uguaglianza tra i due sessi: uomo al maschile e uoma al femminile. Si tratta di riscoprire nella creatura che Dio gli ha posto accanto la **pienezza della propria identità**, ora non è più solo, ha una persona alla pari con la quale si può confrontare e condividere le varie responsabilità della vita.

Non pretendiamo tutte le risposte, ma una cosa è certa, chi ama giunge a scegliere, a prendere la decisione di lasciare una famiglia, una situazione affettivamente sicura e stabile. Desidera formarne una nuova con la propria moglie o con il proprio marito. E' conseguenza diretta del bisogno di completamento e di condivisione raggiunto con la persona che diviene parte della propria vita. Si avverte così il bisogno di dare amore, di offrire la propria vita per inventarne insieme una nuova nella quale si sperimenta un'unione così profonda che si condivide la stessa nudità temuta e tenuta nascosta per proteggersi da ogni sguardo. Non dimentichiamo che soprattutto in



Oriente la nudità era segno di vergogna, basti pensare al condannato a morte posto nudo sulla croce.

Nel nostro caso, quando c'è un profondo rapporto d'amore che comprende il bene di tutta la persona, amarsi con il proprio corpo diventa accettare e accogliere anche con la propria realtà più intima e profonda senza timori l'altra persona che si dona. Amare assume la dimensione della **consegna di se stessi** per entrare nella vita di un altro fino a sentirla propria anche attraverso il corpo. Un'unione come questa non è possibile realizzarla con chiunque ed in qualunque momento. Certamente la corporeità in senso naturale ha le sue esigenze, non si tratta soltanto della necessità di procreare e nemmeno della passionalità, il tutto va inserito in un progetto più grande dei soliti bisogni fisici e specificatamente genitali. Il brano in oggetto pone la radice di un principio che per il nostro lavoro è basilare: il corpo è tempio di Dio, è segno di un amore esclusivo e totale, più lo si dona e più ci si sente vicini, aperti verso il mistero: l'amore profondo che viene dal Padre di tutti gli uomini, creati a sua immagine perché possiamo realizzare nell'unione corporea la **dimensione dell'appartenenza**, un'unione che vuole proclamare con il corpo l'unità tra i due che divengono una sola carne, uniti con la volontà di completarsi amandosi secondo il progetto divino: "i due saranno una carne sola".

Il Matrimonio secondo Dio, il progetto della famiglia

Abbiamo preso in considerazione l'immagine e la somiglianza di Dio nella coppia uomo-donna che cercandosi, amandosi con tutto il cuore e mettendosi a servizio della vita formano l'unità perfetta nell'Amore come Dio stesso è Amore Uno e Trino.

Ora vorremmo in questa fase introduttiva al nostro testo sulle coppie della Bibbia tratteggiare con un passo della teologia paolina il progetto divino sul matrimonio.

Sposarsi non deve divenire una scelta estemporanea, come si trattasse di qualcosa di passeggero legato soltanto al sentimento che si prova in quel momento o alla passione dei sensi, oppure alla necessità di generare. Cosa c'è di più importante della vita di una persona, del suo amore nell'impegno a servizio di un altro per tutta la vita dedicandosi con generosità in tutto ciò che comporta la costituzione di una coppia e di una famiglia. L'Apostolo Paolo ha scritto pagine stupende sul rapporto uomo-donna, sul sacramento dell'amore che diviene segno totale e permanente dello stesso amore tra Dio ed il suo popolo, tra Gesù e la Chiesa.

Efesini 5, 21-33:

Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa ed ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnata dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa ed immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli, come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna ed i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo ed alla chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito".

L'unione matrimoniale significa donarsi fino in fondo come il legame che salda Gesù con la Chiesa e da essa verso tutta l'umanità. Amarsi tra coniugi diviene servizio e partecipazione all'amore divino che altro non fa se non donare la propria vita per il bene degli altri. L'amore umano fatto sì di gesti volenterosi, di affetto, passione ed attenzione all'altra persona, unificato nella fede in Gesù crocifisso e risorto fa sì che si imiti nella dedizione il suo stesso amore.

Prima preoccupazione per quanti si sposano diviene quella di cercare di venire incontro ai bisogni dell'altro. Vincere in una continua battaglia interiore quell'egoismo che porta a vedere sempre prima il proprio io proiettando sull'altro quello che vorremmo facesse quasi imponendo la propria volontà. L'amore coniugale vero, imitando quello del Maestro è un cammino di crescita nella carità che porta alla cura e perfezione di se stessi in un amore che non conosce confini.

Anzi la qualità intrinseca di questo amore è la **purificazione di se stessi** da ogni comportamento che contraddice l'amore stesso. Si è così invitati a contemplare il piano

di Dio, così elevato e qualificante l'esistenza di ciascuno. L'azione divina contenuta nel sacramento del matrimonio diviene sorgente inesauribile per favorire l'apertura della chiamata ad essere compartecipi della missione di irradiare nel mondo l'amore di Cristo per l'umanità. La Sua stessa vita comunicata nel segno visibile di una promessa d'amore che congiunge indissolubilmente l'uomo e la donna nel vincolo dell'amore stesso del Padre verso il Figlio e generante lo Spirito.

Siamo posti di fronte al Progetto divino sull'uomo e la donna: renderli conformi a Lui nella capacità di amare come Lui stesso ci ha amati. La volontà di credere, confrontarsi e progredire in questo progetto forma non solo la via della coppia che si sposa ricevendo il sacramento, ma la qualità intrinseca dell'amore stesso che sviluppato in tante maniere porta a realizzare se stessi raggiungendo la felicità che solo l'amore vero può offrire.

È evidente che per dirsi ed essere davvero credenti non basta una promessa fatta un giorno e poi magari lasciata lì senza assumerne l'impegno specifico: **credere e crescere nell'amore che ogni giorno si fa dono**. Vivere nella dimensione sacramentale, più che celebrare o semplicemente ricevere il sacramento come fosse una semplice benedizione sull'amore umano. Si riscopre la chiamata ad essere immagine e somiglianza di Dio, seguendo la vocazione all'amore: riconoscere la presenza di Dio nel proprio coniuge ed amarlo con l'aiuto del Signore. Una chiamata a collaborare con Dio nel manifestare a se stessi ed al mondo che l'amore vero è ancora possibile e che il Vangelo di Gesù, la donazione totale di se stessi per il bene degli altri rende il percorso della vita luminoso ed elevato.

La storia delle coppie indicate nella Bibbia si propone di portare alla luce questa scelta: o dalla parte del progetto divino sul matrimonio per manifestare l'amore del Padre verso le creature, o dalla parte del solo progetto umano rinchiuso su orizzonti egoistici per ricercare solo l'amore più conveniente perché più facile da raggiungere senza troppo impegno.

La realtà delle persone che verremo esaminando in tutto il percorso della storia della salvezza, indicano anche per tutti noi oggi la possibilità di saper uscire da se stessi per **immersi in una nuova vita** che solo con l'aiuto divino ci diventa possibile. Non è la lontananza nel tempo che può far dimenticare o sottovalutare il valore della fede in Dio e della tenacia nell'amarsi come Lui ci ha insegnato, ma solo l'ostinazione umana a voler percorrere altre strade senza seguire l'indicazione del suo Progetto: renderci sua immagine e somiglianza nella capacità di trasmettere amore.

Ripercorreremo così tutta la storia della salvezza ad iniziare dai progenitori per arrivare fino alle famiglie presentate nel Nuovo Testamento.

4. Adamo ed Eva

Unità - Divisione = Umiltà - Orgoglio



Non vogliamo certamente presentare una riflessione stereotipata su due persone che sono arciconosciute da tutti credenti e non, anzi vengono citati “alla grande” in ogni contesto da quello religioso ad ambienti laici se non altro perché sono universalmente accettati come progenitori dell’umanità.

Adamo è il ritratto dell’uomo fatto di terra, dell’uomo che nasce dal soffio di Dio e che vive perché il Creatore lo vuole come proprio collaboratore per edificare il mondo come Lui vuole. Anzi il suo compito principale che già abbiamo ricordato: “dare il nome” a tutti gli esseri creati, attesta che Dio desidera che gli sia accanto fino a donargli la ragione, la capacità di comprendere quanto avviene soprattutto la possibilità di amare, dal momento che non si vive solo di ragionamenti e di lavoro manuale. Come abbiamo già ricordato questa attività di collaborazione allo sviluppo della creazione per rendere il mondo a misura d’uomo impegna Adamo, il quale da solo, si sente mancare un “aiuto simile”.

Non ha accanto una persona come lui per potersi confrontare, per sentire anche il conforto di un sentimento di partecipazione alle sue fatiche ed alle difficoltà con le quali egli deve ogni giorno confrontarsi.

Abbiamo nel testo sacro il secondo racconto della creazione della donna, dalla Genesi 2,20-24 nel quale emerge una preparazione divina con una serie di segni che simbolicamente vogliono trasmettere un messaggio per la vita della stessa coppia:

- la necessità di completezza

“non è bene che l’uomo sia solo, gli voglio dare un aiuto che gli sia simile” v.18

E’ Dio stesso che ragiona tra sé perché comprende che la pienezza dell’uomo è ritrovare una creatura simile per poter essere aiutato nella sua stessa vita.

- Il bisogno della comunione interiore dopo che Adamo ha cercato in tutte le creature poste di fronte a lui senza però ritrovare la sua piena realizzazione
- La misteriosità di un sonno profondo dove è solo Dio ad agire, l’uomo è apparentemente passivo, in realtà Dio preleva una costola che simbolicamente indica la “freccia”, la raffigurazione nell’arte della misteriosità dell’amore. Una sensazione così intensa che pervade l’animo umano, il cuore fino a trafiggerlo ed a travolgere la stessa esistenza. Non si può fare a meno di amare, di desiderare la donna, l’unione tra i due che diviene una “cosa sola”.
- Il nome **uoma** come già evidenziato, esprime la realtà che l’altra persona è uguale all’uomo stesso, anzi ne diviene il completamento, fa dell’uomo solo una coppia dove sarà la misteriosità dell’amore ad unire le persone per sempre.
- La necessità di unità, quando non bastano più le parole o i sentimenti, si arriva a realizzare una nuova vita insieme formando la famiglia, la realtà di un’unione profonda tra i due che diviene segno visibile dell’amore divino in cui gli stessi corpi partecipano armonicamente a saldare l’unione dei cuori. Essere una sola carne, una sola vita in due esistenze, è quasi una sfida, ma in realtà è la volontà di Dio.

Questo è il messaggio della prima parte della Bibbia sulla costituzione della prima coppia nella storia della salvezza.

Ora proviamo a interrogarci chiedendoci:

“che cosa ci insegna la storia di Adamo ed Eva nella sua genesi, quale messaggio per la vita d’oggi?”

Per una riflessione ed attualizzazione proviamo ad immaginare una specie di dialogo con Adamo, l’uomo solo ma anche sconcolato, bisognoso di affetto, e nello stesso tempo alla ricerca di maggior sicurezza dalla sua stessa vita.

Facciamoci delle domande alle quali sarebbe bene dare una risposta, magari anche in forma scritta come una specie di lettere da scrivere a se stessi e da far condividere al proprio coniuge, o fidanzato o compagno.

- Per qual motivo io ho rotto una comoda e forse anche tranquilla solitudine per prendere te come mio coniuge (o in futuro tale), al fine di entrare in una vita nuova?
- Che cosa mi ha spinto a cercarti più di ogni altra cosa il desiderio di fare comunione, la volontà di completare la mia esistenza con la tua? Il bisogno di completarmi integrando quello che sono con quanto tu mi puoi offrire?
- Ho personalmente dentro di me la gioia di incontrarti consapevole che tu sei per me il dono di Dio che mi perfeziona nella capacità di amare come Lui vuole?

- Pensando alla misteriosità dell'amore che colpisce come una freccia, so condividere il sentimento di gioia e di ringraziamento per il dono dell'altra persona che mi ama con tutta se stessa o penso troppo solo a me?

Pensiamo alla splendida parola uoma, non è tanto la piena dignità sul piano giuridico, letterale e sociale che più viene a contare, quanto la consapevolezza di poter avere una persona in tutto uguale a me stessa che condivide la mia vita, entra dentro di me per darmi una sicurezza altrimenti introvabile. E' vero che l'uomo dà un nome, ma è il suo stesso nome al femminile. Solo nella donna riconosce la completa parità con se stesso e ne accoglie fino in fondo l'esistenza, non la vuole immediatamente dominare come invece aveva fatto con tutta la creazione. E riprendendo il dialogo con la coppia che ci sta ascoltando:

- Siamo di fronte ad una scoperta eccezionale per la nostra vita di coppia, chissà se sempre possiamo affermare di essere uno per l'altro-a un vero completamento nel reciproco desiderio di amarci con tutte le nostre forze. E' bello rilevare che la coppia possa essere felice, ma la felicità si costruisce con lo stupore per la presenza di una persona che, chiamata da Dio è lì accanto a me per mettersi sempre a confronto.
- Ciascuno di noi crede davvero nel valor dell'altro per crescere in modo più completo e carico di umanità nella propria vita? Quanto l'altro-a mi ha arricchito con la sua presenza nel tempo più o meno lungo di conoscenza?

Il racconto biblico termina affermando che "l'uomo lascerà suo padre e sua madre per unirsi alla sua donna". Certamente per Adamo ed Eva era questo il programma di vita che dovevano realizzare insieme. **Il distacco dai propri cari** (anche se in Adamo ed Eva non si capisce chi siano), esige la volontà di poter costituire un nucleo familiare dove i reciproci affetti nel comune desiderio di crescere possano dare sicurezza per il proprio avvenire.

Ne deriva un'immediata conseguenza: "erano nudi e non ne provavano vergogna". Non è possibile mettersi in una relazione di coppia se manca l'amore vero che sa andare oltre ciò che appare dell'altra persona. Il corpo stesso è solo il veicolo dello spirito, la carne rimanda all'interiorità. Non siamo risolti solamente in un corpo materiale, ognuno è chiamato ad accogliere un dono, quello della propria vita unito a quella altrui in un progetto divino dove ci si impegna a superare l'istintiva carnalità dell'altro per poterlo accogliere nella sua totalità.

La vergogna di cui si parla non è data solo dalla visione di un corpo nudo, che in un certo senso è uguale per tutti secondo la via naturale, no il messaggio è all'interiorità della persona. Ognuno ha dentro di sé una propria originalità, la coscienza del proprio essere e divenire persona che non solo va rispettata, ma nell'amore vero si integra con l'altra persona e forma la base per l'unità dei cuori.

Non si tratta di applicare in modo letterale "i due saranno una sola carne" riferita soprattutto all'unione fisica e sessuale quanto di andare oltre e scoprire il bene della persona al di là della pura istintività carnale. Essere uniti esige un percorso che i no-

stri due Adamo ed Eva avevano iniziato al punto che si fidavano fino di fondo perché non temevano di mettersi nudi esternamente ed internamente, sapevano che l'altra persona li accettava così come ciascuno si presentava.

Amarsi richiede lo sforzo continuo per donare tutto se stessi al punto che ciascuno ha piena e totale fiducia nell'altro perché si sente accolto e valorizzato per tutto ciò che possiede senza paure, senza nulla mascherare, ma affrontando un confronto in umiltà e sincerità. L'unità in due dipende proprio dal grado di umiltà, dal sapersi riconoscere deboli, fragili, spesso incapaci di dare il meglio di se stessi e bisognosi che l'altra persona completi quello che manca per crescer nell'amore prima di tutto verso se stessi. Solo ammettendo senza semplificare, mistificare, negare l'evidenza delle cose, si può camminare lungo la via della crescita nella capacità di amare per unire la coppia e renderla specchio di verità nell'amore. Anche qui per chi legge in coppia due domande:

- preferisco dire sempre la verità per un confronto magari faticoso, ma vero e autentico o sono solo un buon "diplomatico" che salva l'apparenza?
- Quello che l'altro mi presenta relativamente alle mie inclinazioni e comportamenti lo so accettare o lo nego fino a scontrarmi con chi amandomi mi parla con verità e sincerità?

Scende l'ombra sulla coppia

E' bello pensare ai nostri antenati Adamo ed Eva uniti nell'amore vero ed autentico dove non hanno vergogna, anzi si fidano ed umilmente sanno completarsi secondo il piano divino che ogni cosa è buona quando risponde alla volontà di amarsi per sempre. E' però sempre andata avanti in questo modo? Sembrerebbe di no, infatti nel successivo capitolo 3,1-13 della Genesi viene riportato il racconto della caduta, del peccato con il quale la nostra coppia ha rotto la comunione d'amore con Dio e tra di loro. Il racconto è assai noto, lo riportiamo:

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: "E' vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero in giardino?" Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non ne dovete mangiare, e non lo dovete toccare, altrimenti morirete".

Ma il serpente disse alla donna: "Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene ed il male". Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, ed anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giar-

dino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?" Rispose: "Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto".

Rispose: "ti chi ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui di avevo comandato di non mangiare?" Rispose l'uomo: "La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero ed io ne ho mangiato". Il Signore Dio disse alla donna: "Che hai fatto?". Rispose la donna: "Il serpente mi ha ingannata ed io ho mangiato".

Nel brano precedente si parlava di umiltà, del senso di accettazione e collaborazione di Adamo con il piano divino sulla creazione e sulla vita di coppia. Ora entra in scena il "serpente", l'astuzia diabolica, ciò che porta alla divisione rispetto alla bellezza dell'unità nell'amore. A che cosa punta il serpente ingannatore?

A sviluppare l'orgoglio prima di Eva e poi di Adamo, **l'orgoglio che diviene sfida** nei confronti di Dio, il progetto solo dell'uomo rispetto a quello divino con una specie di competizione che vuole sempre più la donna e l'uomo indipendenti dalla stessa Divinità. Emerge un particolare che non sarà insignificante, ma anzi diverrà il filo rosso dell'allontanamento da Dio di molte altre coppie: l'individualità arrogante, ossia il desiderio di antagonismo dell'uomo nei confronti di Dio e poi anche verso gli altri uomini e donne.

La tentazione del serpente in realtà riflette una componente intrinseca in ciascuno di noi: la volontà di potenza. Ed è proprio questa **volontà di potenza** unita all'arroganza individualista che porta prima la donna e poi l'uomo ad una disubbidienza, non tanto al frutto dell'albero, quanto alle indicazioni divine. Entrambi vogliono *"essere come Dio"*, cioè in grado di decidere autonomamente tra il bene e il male (v.5). Una responsabilità così grande che solo l'immagine paterna della divinità può guidare verso una meta che è il bene e la felicità della persona e della coppia.

Solo il Creatore sa quali sono i pericoli per la propria creatura, o meglio per il proprio figlio, e essendo la pienezza dell'Amore non vuole che possa cadere in situazioni dove perde quell'unità nell'amore verso il creato, verso la propria donna e verso Dio stesso che gli permettono di essere davvero felice.

Ora questa sfida così ben evidenziata dal crescendo di termini per indicare che il frutto dell'albero è davvero buono, gradito, attraente e quindi desiderabile per divenire come Dio *"conoscitori del bene e del male"* porta inevitabilmente verso una nuova modalità di impostazione della propria vita: **decidere solo da se stessi**. Altrimenti non si comprenderebbe la paura fino a nascondersi, che entrambi hanno quando sentono che Dio passeggia nel giardino.

Hanno rotto l'unità con Lui, avvertono il disagio della sua presenza e non vogliono rimettersi su quella via che da Lui avevano ricevuto: l'unità nell'amore. La stessa nudità prima vissuta come dono ed incontro autentico, diviene ora timore dell'altro generando la necessità di nascondersi, di non mettersi a confronto perché l'altra persona mi dà fastidio, vede di me ciò che non desidero sia conosciuto, non ho più fiducia nella sua vicinanza.

Meritano queste riflessioni alcuni spunti di attualizzazione:

- guardando la donna che si lascia ingannare quante volte come singoli e come coppia siano ingannati da miraggi di facili e comodi stili di vita (consumismo-edonismo) e lasciamo facilmente cadere ogni altro valore?
- La paura a mostrare di noi stessi le parti più nascoste quante volte ci costringe a mentire mascherando un'esteriorità falsa per non ammettere nostri sbagli?
- Tra Dio e la coppia di Adamo ed Eva si era messo il serpente della superbia, non è che ancora oggi siamo troppo sicuri di noi stessi e non dialoghiamo mai abbastanza sulle motivazioni ed i valori della vita?

Era impossibile pensare fino a poco tempo prima che Adamo ed Eva potessero allontanarsi da un piano così meraviglioso di vita dove avevano trovato una pace ed una gioia irraggiungibili. Eppure non solo vanno per un'altra strada, ma addirittura arrivano a scontrarsi al punto che perdono fiducia e unità. Come a dire che al di fuori da una vita nell'amore vero che viene da Dio, è impossibile ritrovare una qualità di amore così elevata da dare sicurezza e stabilità alla vita in coppia. Il tentatore in fondo al di là dei gesti che propone, li lascia soli con se stessi non vuole il loro bene, ma soltanto utilizzarli per contrapporsi alla divinità.

La ricaduta di questa caduta è la divisione, non che Adamo ed Eva non si volessero più bene, ma sentivano la mancanza di Qualcuno che davvero cercasse i guidarne i passi e sostenerne gli sforzi. Colui che hanno volutamente messo da parte per ergersi autonomamente arbitri della propria vita, era la persona che desideravano rimanesse loro guida. Lo stesso gioco assurdo di volersi incolpare per discolarsi a vicenda evidenzia l'ammissione dell'errore di fondo: andare avanti ignorando la vicinanza di Dio per la propria vita. Nessuno dà credibilità alla sciocca risposta di Adamo:

"La donna che Tu mi ha messo a fianco mi ha..." (v.12)

Nemmeno la nostra coppia si assume la propria responsabilità, anzi tende a scaricarla, non ha il coraggio di una propria scelta con tutto ciò che comporta. Siamo nella divisione, nella rottura di un rapporto e con la bugia si tende a caricare sull'altro-a la responsabilità di un'azione ed una scelta commessa da soli. Siamo assai lontani dal piano divino, dalla bellezza e dalla gioia di poter essere Uno in due, ciascuno diventa avversario dell'altro, la coppia si divide.

Adamo ed Eva insegnano per la vita di coppia d'oggi la **necessità di un confronto aperto e sincero**, certo non hanno fatto *"grandi litigate"*, ma la loro unione è stata messa in crisi dall'inganno e sono divenuti preda di altri che di fatto li hanno allontanati. Non basta come in questa emblematica coppia, ricevere la benedizione divina, potremmo dire la conferma della bontà dell'amore umano. La vita può presentare altre decisioni, altri ostacoli o tentazioni, ma non deve crollare la fedeltà ad un valore: credere nell'amore che si fa dono totale.

Non si ama solo con un corpo e nemmeno con il cuore, occorre l'umile accettazione di se stessi e il desiderio di percorrere un cammino di libertà interiore all'insegna della fiducia totale in un progetto stimolante: amarci come Lui ci ama con tutto noi

stessi.

Potremmo a conclusione della presentazione di Adamo ed Eva farci ancora una domanda:

Che cosa stiamo cercando insieme? Tutti rispondono la felicità, l'amore, la gioia di vivere....Sì, ma come li cerchiamo chiudendoci in noi stessi o guardando oltre, pensando che esiste una qualità di vita e di amore che solo in Dio possiamo ritrovare e la stiamo cercando insieme?

Adamo ed Eva nel peccato della superba risoluzione di volere fare a meno di Dio, di ignorare il Suo progetto sulla coppia e la famiglia si rinchiudono in una situazione di grande solitudine relazionale. Il serpente ingannatore non può che rappresentare la realtà dove di fronte alla trasgressione ci si ritrova soli e senza punti di riferimento perché non si è stati capaci di cercare né amici, né sostegni. Hanno paura, perfino di Dio, di Colui che fino a poco tempo prima era l'alleato più fedele, la persona che non aveva tralasciato nulla per renderli felici.

Perché questa scelta? Difficile la risposta, solo si può dire e lo si dice con la situazione che abbiamo di fronte che il male in apparenza è proprio come il frutto: bello di aspetto, desiderabile, piacevole ai sensi, attraente così come attira la volontà di farsi strada da soli. Sì, ma poi che cosa resta? Dove si va a finire senza il riferimento a Dio? Pensiamo solo all'illusione di voler inventarsi una vita di coppia senza la necessaria maturità della scelta e l'impegno a stare insieme per tutta la vita amandosi come il primo giorno. Così come la facile propensione a seguire l'istintività dei sensi, del fare quel che ci si sente in quel momento.

Come è possibile costruire senza il piano di Dio, dove si va a finire? E notiamo bene che Dio non è Colui che impone, o addirittura minaccia, anzi è talmente alleato dell'uomo e della donna che nonostante il peccato della disubbidienza, ancora li ama al punto che vuole proteggerli fabbricando cinture e poi promettendo che il demone tentatore verrà a suo tempo sconfitto dalla fede di una donna (Gen.3,15).

Siamo così invitati a scoprire in Dio, Colui che cammina accanto all'uomo per guidarlo a divenire nella unione di coppia l'immagine perfetta dell'Amore di Lui è la fonte e l'ispirazione. Ben lontani dalla Divinità inavvicinabile, il Signore che crea l'uomo e la donna vuole prenderli per mano e condurli lungo la strada della vita dove amore, pace e gioia si fondono e divengono l'unità dei cuori.

Uscire dal suo Progetto equivale ad esporsi al rischio dell'orgoglio e dell'autosufficienza che conduce l'uomo e la donna molto lontani dal piano divino. Si tratta di effettuare fin da subito una scelta: cercare Dio o non volersi far trovare, pensiamo al nascondersi di Adamo nel giardino.

5. Abramo e Sara

L'amore di Coppia genera un popolo



Il contesto è differente rispetto al racconto di Adamo ed Eva, più di genere metastorico (ciò che permane oltre le vicende storiche, di cui si vuole darne il significato), siamo in di fronte al genere storico ed eziologico (studio della causa prima di un evento, in questo caso il sorgere del popolo). Attraverso la vicenda di Abramo e Sara viene celebrata la nascita del popolo di Israele ed il patto tra Dio ed il suo popolo siglato dalla fede del patriarca Abramo. Alla base della coppia che diviene capostipite del popolo d'Israele vi è una scelta d'amore, al punto che Abramo giunge perfino a presentarla come "sorella" di fronte al faraone egiziano. Solo per paura della propria vita o per un senso di rispetto verso

la donna che apprezza come colei che ama sia nella coniugalità che nella familiarità.

Citiamo il passaggio dal quale emerge anche la bellezza propria di Sara:

"..Io so che tu sei donna di aspetto avvenente. Quando gli Egiziani ti vedranno, penseranno: Costei è sua moglie, e mi uccideranno, mentre lasceranno te in vita. Dì dunque che tu sei mia sorella, perché io sia trattato bene per causa tua ed io viva per riguardo a te" (Genesi, 12,10-13).

Più avanti Cap.20 sarà Abramo che preciserà la sua dichiarazione aggiungendo che Sara è veramente sorella in quanto figlia sì dello stesso padre ma non della medesima madre. Una vita di coppia che si vede fin dal suo sorgere minacciata da nemici esterni e da pericoli continui, dove ciò che conta è la determinazione ad amarsi, accettando la realtà, ma anche mettendoci ogni impegno per rendere la vita stessa un cammino di **crescita nella fede e nell'amore**. La loro esistenza è proiettata lungo la linea della positività della famiglia sempre più espressione della presenza divina nella storia degli uomini. Amandosi con tutto se stessi Abramo e Sara danno sicurezza

alla loro tribù, mostrano che credono non solo ai loro progetti, ma che hanno una meta misteriosa ed ancora da scoprire, ma rivelata da Dio. Non sono chiusi su se stessi, non guardano solo al proprio benessere e tornaconto egoistico. Ne derivano tre linee di sviluppo per la nostra spiritualità familiare:

Il primo testo della vocazione di Abramo e possiamo aggiungere di Sara

Genesi 12, 1-2:

Vattene dal tuo paese e dalla casa di tuo padre. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione

Il testo esprime la fiducia estrema nella Parola divina alla quale Abramo presta attenzione e si pone in viaggio con tutta la propria famiglia. Il cammino che deve percorrere è assai lungo, sono centinaia di chilometri lungo piste carovaniere, non mancano né insidie, né ostacoli, ma è forte in lui ed in Sara la fede. Certamente la coppia dei patriarchi ha di fronte a sé, oltre ad un cammino misterioso, una domanda apparentemente senza alcuna risposta: Perché devono uscire dalla terra dei grandi fiumi Tigri ed Eufrate dove la vegetazione è rigogliosa, i pascoli sicuri ed il futuro tranquillo per la terra di Canaan che possiede solo il fiume Giordano ed è molto meno florida? Sembra un'assurdità, ma in fondo essere credenti significa credere nel valore dell'unità, dell'indissolubilità dell'amore che genera la vita al di là di ogni altra logica del mondo. Abramo e Sara sapevano di compiere un viaggio non solo geografico, ma spirituale erano spinti dalla fede in un unico Dio, dalla certezza che una promessa udita nel profondo dell'animo veniva senza dubbio realizzata. Volevano prima di tutto dimostrare a se stessi che era possibile un'esistenza differente da quella condotta fino ad allora, all'insegna di un nuovo stile di vita non improntato ai sacrifici da rendere agli idoli ma centrato solo sulla fede verso l'unica divinità.

Il primo movimento di Abramo e Sara è la sfida contro la mentalità possessiva e potremmo dire rinchiusa nello schema del solo benessere economico e sociale verso un cammino misterioso ma liberante: fiducia in Dio e desiderio di amarsi solo come Lui vuole. Solo Dio è la loro forza, solo fidandosi in Lui si vince ogni paura e dubbio. Abramo e Sara vanno avanti credendo in un progetto che prima di tutto li fa sentire appartenenti a Lui e poi a se stessi. Non è possibile vivere per Dio fino a divenire fonte di benedizione per tutti quelli che li seguiranno come recita il testo, senza lasciare le proprie presunte sicurezze.

Fermiamoci un istante e facciamoci subito tre domande:

- che significa per me e per noi coppia credere in Dio? E' solo un generico dire che c'è qualcuno o mettersi in discussione di fronte a Lui ad una proposta di vita che allarga i nostri orizzonti?
- Lasciare per prendere, può essere una prima sintesi del percorso di vita di Abramo e Sara, noi che cosa abbiamo il coraggio di lasciare delle tante cose spesso "inutili" che assorbono troppo l'esistenza, quanti beni materiali, quante esigenze indotte dalle mode...?
- Per essere coppia unita occorre essere in relazione, cosa significa per noi dialoga-

re, mettere in comune le nostre idee, cercando quanto ci unisce specie di fronte alle difficoltà?

Si comprende con evidente chiarezza che Abramo e Sara sono stati strumenti nelle mani di Dio, pronti a credere all'Amore che fa uscire da se stessi per immergersi in una nuova vita. La loro esistenza diviene cammino verso la libertà e **avvertono di essere nelle mani di Dio**. Lo stesso viaggio misterioso e apparentemente assurdo sta a indicare che solo una fede forte e vera può illuminare quanto di fronte agli uomini risulta oscuro, andare contro corrente.

E oggi come è attuale il loro insegnamento, come la loro esistenza contrassegnata da questo combattimento tra la mentalità del mondo ed il piano divino scuote ed apre a tutti il percorso verso una vita nuova nell'Amore. Occorre però sempre crederci altrimenti basta una difficoltà per cedere e minare la stabilità e la tenuta della coppia.

Il secondo testo che esaminiamo è la **continuazione della vocazione iniziale nel quale emerge il patto di Alleanza tra Dio e Abramo:**

Genesi 17,1-10:

Quando Abram ebbe novantanove anni, il Signore gli apparve e gli disse:

“Io sono Dio Onnipotente: cammina davanti a me e sii integro. Porrò la mia alleanza tra me e te e ti renderò numeroso molto, molto” Subito Abram si prostrò con il viso a terra e Dio parlò con lui: “Eccomi: la mia alleanza è con te e sarai padre di una moltitudine di popoli. Non ti chiamerai più Abram ma ti chiamerai Abraham perché padre di una moltitudine di popoli ti renderò

E ti renderò molto, molto fecondo; ti farò diventare nazioni e da te nasceranno dei re. Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione, come alleanza perenne, per essere il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te. Darò a te ed alla tua discendenza dopo di te il paese dove sei straniero, tutto il paese di Canaan in possesso perenne; sarò il vostro Dio”. Disse Dio ad Abramo: “Da parte tua devi osservare la mia Alleanza, tu e la tua discendenza dopo di te di generazione in generazione. Questa è la mia alleanza che dovete osservare, alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra di voi ogni maschio”.

Ci si chiede subito come è possibile che un uomo di quasi cent'anni con una moglie di ottanta possano mettere al mondo un figlio! Ora al di là di ogni considerazione squisitamente tecnica sul conteggio del numero degli anni e sul loro significato in ordine ad evidenziare che l'uomo giusto vive a lungo e muore sazio di giorni, c'è un evidente intervento divino. Abramo era divenuto l'uomo di Dio, colui che era guidato solamente da una fiducia immensa nella Provvidenza. Solamente che anche lui come persona sentiva negli anni che avanzavano l'impossibilità di essere padre di un bambino. Si comprende ancor meglio in questo contesto la reazione di Sara di fronte all'annuncio della nascita di un proprio figlio. Sembrava davvero impossibile per questo “rise”:

Avvizzita come sono dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!" Ma il Signore disse ad Abramo:

"perché Sara ha riso dicendo: potrà davvero partorire, mentre sono vecchia? C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?" (Gn.18,12-14).

Sara ha il dubbio, ed anche ciò fa parte del cammino di fede. Del resto era assai difficile credere che potesse avere un figlio considerata l'elevata età e l'impedimento naturale. Le cose umane hanno una logica e ben precisa, la vita con Dio invece inizia con la consegna di se stessi nelle sue mani. Il progetto di Abramo:

avere un figlio che ne continuasse la discendenza, che potesse ereditarne la tribù con tutti i beni che possedeva, veniva messo fortemente in crisi dalla mancanza di eredi naturali.

Certamente entrambi soffrivano per la mancanza di un loro figlio, ma non avevano perso la fiducia in Dio in cui avevano riposto ogni loro attesa. Sì, di fronte alla promessa contenuta nell'Alleanza per poter ottenere il dono di una generazione senza fine vi era la dura realtà di una nascita naturale apparentemente impossibile.

Sentivano molto intenso il **desiderio di un figlio** soprattutto un erede, temevano che tutto andasse a finire dopo la loro morte, soprattutto il bene della tribù di cui erano le guide. C'è così il progredire in una vita di una nuova mentalità, il figlio che verrà apparterrà solo a Dio in quanto è solo Lui il creatore. La fiducia totale in Lui diviene principio di una nuova esistenza quando le stesse possibilità umane sembrano svanire per il progredire dell'età e per la mancanza di certezze su cui riporre la speranza. Non è un caso che Abramo confidava in un servo fedele, una specie di maggiordomo al quale affidare tutti i suoi beni dopo la sua morte.

Ora il riso di Sara e l'apparente confusione di Abramo indicano nella vita nuova che sta nascendo il disvelarsi del piano di Dio, la sua Provvidenza. Solo un dialogo di coppia unito a un rapporto personale con Dio possono permettere l'accettazione piena del compito di divenire, nonostante l'età avanzata, genitori di un proprio figlio. E qui sarebbe assai lunga la considerazione per la vita di tante coppie nell'oggi della nostra storia dove nonostante i progressi eccezionali delle scienze mediche e genetiche rimane la soglia del "mistero" dell'irraggiungibilità della vita che solo da Dio proviene e che è data alla coppia la possibilità di accogliere e far crescere. In ogni caso poniamoci tre interrogativi:

- non si tratta di "fabbricare" un bambino quanto di accoglierlo, ma nel nostro tempo quante volte si vuole un figlio a tutti i costi, perché? Cosa c'è dietro il giusto desiderio di un figlio? Sappiamo accogliere o siamo solo pretenziosi?
- Abramo e Sara hanno un percorso segnato da tante difficoltà non ultima quella di accettarsi nella loro sterilità, e noi ciascuno personalmente sa accettare i limiti dell'altra persona e specificatamente quelli relativi alla capacità di generare ed educare e seguire i bambini?
- Il figlio per sé è una tentazione, Abramo lo voleva per motivi sociali, e quante vol-

te nei bambini noi adulti riponiamo attese che non tengono conto che ciascuno è unico ed irripetibile e spesso differente dal nostro progetto che riponiamo su di lui, sappiamo accettare tutto questo?

Vogliamo dare un ultimo spunto con l'etimologia del nome Isacco, il figlio della Promessa, il suo significato è "*Dio ha sorriso*", come ad indicare che nel nome viene ricordata la smorfia della madre o meglio l'apparente ironia che poi diviene accettazione e ringraziamento per l'avverarsi della volontà divina, **la fedeltà all'Alleanza**. In questo senso viene a celebrarsi il rito della circoncisione, quale segno fisico di unione profonda ed incancellabile con Dio. Tale patto è stato possibile certamente per la fede di Abramo, ma anche perché egli viveva così in unione con Sara. Il loro amore era in perfetta sintonia con quanto Dio voleva operare per il bene del suo popolo.

Così questo legame ben lungi dalla provvisorietà o dall'improvvisazione è stato un cammino progressivo di crescita nell'amore fedele all'Unico Dio. Sempre si sono sentiti l'uno vicino all'altra in un crescendo d'intensità.

Il terzo testo che vogliamo porre in evidenza riguarda il **sacrificio di Isacco** e proviene da

Genesi 22, 1-14:

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò". Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi ed il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: "Fermatevi qui con l'asino; io ed il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi".

Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco ed il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: "Padre mio!". Rispose: "Eccomi, figlio mio". Riprese: "Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!".

Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio".

Una nota esegetica ci permette di contestualizzare il brano all'interno dei sacrifici di fondazione con i quali nella religiosità dei popoli cananei venivano immolati i figli primogeniti per fondare una città oppure per domandare una grazia particolare alla Divinità che chiedeva in questo caso dei sacrifici umani. Ora Abramo era figlio del

suo tempo e certamente questa mentalità pagana poteva aver influito sulla sua determinazione a voler costituire un nuovo popolo anche attraverso il sacrificio supremo del figlio, tra l'altro l'unico.

È una linea di lettura che però lascia ampio spazio a quella che certamente riteniamo più adatta: il sacrificio del figlio diviene **la prova più grande di fedeltà a Dio**, che non vuole l'offerta di un bambino, ma il dono della fiducia totale in Lui. È il Dio che "provvede" a tutto, come Abramo ha ricordato al figlio Isacco salendo sul monte (v.8).

Noi vorremmo mettere in evidenza insieme alla comprensione del Dio provvidente verso le richieste e le attese umane un particolare non secondario: i tre giorni di viaggio. Non si dice che cosa Abramo e Isacco si siano detti e nemmeno che cosa Abramo abbia comunicato a Sara prima di partire verso il monte Moria. Una cosa però è certa, i tre giorni di silenzio sono i giorni della preparazione ad un evento, ad un incontro che trasforma la vita di una persona. È l'irruzione del divino che cambia completamente le attese umane. Sono i giorni nei quali ciascuno riflette su se stesso e comprende la propria limitatezza di fronte alla grandezza infinita di Dio. Abramo si era preparato ad un distacco anche fisico dal figlio? Non lo sappiamo, egli era pronto ad immolarlo, ad offrire quanto di più prezioso gli era stato donato dopo una lunga intercessione.

È il vero e autentico **sacrificio del distacco** da se stessi, la fede in Dio conduce ogni coppia di sposi a saper vedere il figlio nella consapevolezza che non è nostro possesso, anzi il compito umano è solo quello di aiutarlo a trovare la sua realizzazione in Dio al di là di ogni altra decisione. Questo distacco psicologico e nel caso di Abramo anche totale non sarà stato forse il suo pensiero guida nei tre giorni di silenzio, nel buio di una confusione e di un disorientamento dal quale solo l'irrompere di Dio poteva liberarlo? Ci si domanda:

grande è la fede in Dio o grande è l'attaccamento ai beni, anche più preziosi? E la perdita di un figlio come viverla?

Abramo sarebbe disposto anche a consegnare il figlio ma non la fede totale e fiduciosa nel Dio unico che l'ha guidato attraverso un tortuoso percorso di vita. È l'uomo fedele, ancora però prigioniero di se stesso della cultura del tempo in cui vive, ha la capacità di ascoltare i segni divini, di comprendere al di sopra di ogni sua decisione che esiste Qualcuno che guida i suoi passi e si confronta con Lui. Certamente qualsiasi frangente la vita riserbi mantenere un positivo rapporto con Dio costituisce per Abramo la sicurezza e la guida per la propria vita.

È questo il significato del cammino di libertà interiore iniziato fin dalla chiamata ad uscire dalla terra di Carran (zona Tigri ed Eufrate attuale Iraq) per raggiungere Canaan (antico nome della regione che diverrà stato di Israele), un cammino segnato sì dal timore di quello che può accadere, ma anche di fiducioso **abbandono nelle mani di Dio** fino a scoprirne il provvidenziale disegno: dare ad Abramo una generazione non solo fisica ma dello spirito. Ogni persona e potremmo dire ogni coppia che si

uniforma alla fede di Abramo e Sara, cammina verso il progetto di Dio, si apre ad una prospettiva che vuole essere prima di tutto realizzarsi nell'Amore vero disvelato da Dio stesso.

Abramo e Sara, come dovrebbe divenire ogni coppia credente, hanno scoperto che il Dio vivente cammina con loro e si sono liberati da ogni tentazione: la ricchezza di Carran, le lusinghe degli egiziani per una vita comoda, il distacco dalle usanze pagane, la tenuta della monogamia nonostante la possibilità di altre donne ed infine la fede consegnata a Dio senza alcun bisogno di sacrifici umani superando la cultura locale. In altre parole Abramo e Sara non sono scesi a compromessi, hanno cercato solo di servire l'unico Dio amandosi con tutto se stessi. Una fedeltà che diviene paradigma per ogni coppia credente che voglia interpretare la propria esistenza come cammino progressivo di crescita nel realizzare il progetto divino donando solo una fede vera, forte e rigenerante.

La loro coppia non fu semplicemente un'unione combinata o funzionale solo alla generazione quanto invece l'esaltazione della bellezza e della gioia di volersi incontrare secondo Dio trasmettendo speranza e fiducia. A mo' di conclusione ci vorremmo porre due domande:

- La nostra vita di coppia procede secondo Dio o secondo una mentalità di mediocre "tirare avanti"?
- Come rispondere a questa domanda?
 - *se diciamo secondo Dio allora ci dovremmo chiedere se realizziamo il valore dell'amore totale, fedele, sincero, autentico ed aperto alla vita*
 - se invece non ci pensiamo più di tanto e si fa quello che fanno tutti forse la risposta l'abbiamo già data, ossia non abbiamo voluto rispondere; vivere secondo Dio costa sacrificio, esige la fatica di crescere, di comprenderne in ogni situazione la Sua volontà.

Non dimentichiamoci che la mediocrità di andare avanti senza troppo prendercela nelle cose della vita può essere una difesa, anche una decisione, ma è soprattutto una **rinuncia** ad aprire la mente a un Progetto così grande che se da un lato affascina, dall'altro quasi spaventa: amarci secondo Dio per stare insieme una vita intera ed imparare a comunicare l'amore stesso a partire dalle esperienze che ci accadono. L'arte del sopravvivere non diventa solo un passivo rassegnarsi alle cose, quanto una spinta a cercare insieme ciò che più ci unisce nella ricerca reciproca del bene per noi e per la famiglia.

I sacrifici di Abramo quanto assomigliano ai sacrifici con cui ciascuno fa posto all'altra persona nella propria vita e nella famiglia sapendo vedere il bene superiore dell'unità e della stabilità in coppia per vincere ogni tentativo egoista o solo stupidamente orgoglioso. E' una lezione che non possiamo lasciare cadere, anzi sempre dovremmo riprendere l'itinerario di questa patriarcale coppia così incisiva non solo per noi cristiani, ma anche per i fratelli ebrei e mussulmani,. Abramo è padre di mol-

ti popoli, patriarca per fede e per la famiglia unita nel Signore.

6. Isacco e Rebecca

Un incontro consolante, uno scontro desolante

La Bibbia dopo aver lungamente narrato la vicenda di Abramo e Sara si sofferma più brevemente su Isacco considerato un personaggio di passaggio tra il Patriarca e il



fondatore del popolo d'Israele: Giacobbe. Certamente di Isacco non vengono riportati grandi interventi, tuttavia la sua vita matrimoniale è interessante se non altro perché fa comprendere il valore della vita di coppia come consolazione di mezzo a vicende della vita che avevano lasciato amarezza e tristezza.

Il testo narra della morte di Sara e del vuoto che aveva lasciato nella famiglia, del resto Isacco era figlio unico, venuto in età molto avanzata ed Abramo ora si preoccupava per il suo futuro, lui stesso avrebbe potuto morire da un momento all'altro. A questo scopo invia un suo servo con l'ordine preciso di prendere in moglie per Isacco una sua parente della terra di Carran dalla quale proveniva Abramo. Qual'era il pericolo?

Una donna cananea avrebbe potuto corrompere il giovane verso gli usi e la religione propria di questi popoli, ancora molto legati al politeismo e poco inclini a cambiamenti culturali. Il primo scopo è la salvaguardia della fede che Abramo vuole sicura ed illuminante per indicare sempre al figlio la fedeltà all'Alleanza da lui stipulata con Dio. Si comprende la cura che Abramo ebbe per procurare la moglie ad Isacco. Viene così descritta in modo assai minuziosa la ricerca condotta dal servo che trova Rebecca dello stesso casato di Abramo, dopo aver trattato, come era consuetudine a quel tempo, per quanto riguarda la promessa di darla in sposa ad Isacco. Alla ragazza viene richiesto che cosa voglia effettivamente decidere, prendiamo il testo:

dissero allora: "Chiamiamo la giovinetta e domandiamo a lei stessa che cosa voglia fare". Chiamarono dunque Rebecca e le dissero: "Vuoi partire con quest'uomo?". Essa rispose: "Andrò". Allora essi lasciarono partire Rebecca con la nutrice, insieme con il servo di Abramo ed i suoi uomini. Benedissero Rebecca e le dissero: "Tu, sorella nostra, diventa migliaia di miriadi e la tua stirpe conquisti la porta dei suoi nemici!". Così Rebecca e le sue ancelle si alzarono, montarono sui cammelli e seguirono quell'uomo. Il servo prese con sé Rebecca e partì". (da

Genesi 24,57-61).

Nel bellissimo quadretto di vita familiare emerge il valore della famiglia, scopo principale della vita specialmente di una giovane desiderosa di avere un marito, dei figli ed una sicurezza per il suo futuro. Non solo ma il clan di Abramo diviene l'ambito nel quale nasce e si sviluppa la possibilità della nuova coppia dove Isacco potrà ottenere la moglie adatta per continuare non solo la stirpe di sangue, ma la fede nello stesso Dio che guida i passi del suo nuovo popolo.

È evidente la scelta non operata direttamente dallo sposo, ma dalla sua famiglia, nemmeno i genitori di Rebecca ed il fratello maggiore Labano conoscevano più di tanto la famiglia di Abramo. Ci si fida sulla parola, si dà importanza al valore della stabilità del nome e della credibilità morale di quanti appartenevano alla famiglia di Abramo. Solo a questo punto, messa di fronte alla scelta di poter sposarsi con un suo familiare, la giovane accetta e percorre il lungo viaggio per raggiungere la sua nuova famiglia. Qui abbiamo la reazione di Isacco, non crediamo ignaro di tutto, sapeva che il padre stava cercando una moglie per lui. Come incontra Rebecca? Leggiamo il testo:

Isacco uscì sul far della sera per svagarsi in campagna e, alzando gli occhi, vide venire i cammelli. Alzò gli occhi anche Rebecca, vide Isacco e scese subito dal cammello. E disse al servo: "Chi quell'uomo che viene attraverso la campagna incontro a noi?". Il servo rispose: "E' il mio padrone". Allora essa prese il velo e si coprì. Il servo raccontò ad Isacco tutte le cose che aveva fatte. Isacco introdusse Rebecca nella tenda che era stata di sua madre Sara; si prese in moglie Rebecca e l'amò. Isacco trovò conforto dopo la morte della madre". (Genesi 24,63-67).

Il movimento tra Rebecca che va verso Isacco ed il giovane che desidera incontrarla e prenderla come sposa attesta la reciproca volontà di essere coppia che in questo caso, pur essendo stata scelta dagli altri familiari, diviene momento fortemente atteso ed aggregante. Il crescendo della scena sta ad indicare il bisogno reciproco di amare e ricevere amore: i due si vedono da lontano, entrambi non si conoscono ed il servo fa da informatore. Rebecca scende dal cammello si copre il viso perché solo colui che doveva prenderla poteva vederne il volto e quindi avere il diritto di conoscerla. Isacco la introduce nell'intimità della famiglia ed essendo ancora nomadi, nella tenda della madre e solo lì può prenderla come sposa. L'ama fin da subito con un amore vero non convenzionale.

Dentro di sé ha il desiderio di donare se stesso e ne riceve consolazione. Isacco aveva un grosso vuoto dentro, la perdita della madre Sara, ora trova motivo di speranza, un'altra donna entra nella sua vita e con lei può formare una sua famiglia. Sa che la presenza femminile può dargli una speranza, lui è un pastore restato senza madre, senza fratelli e sorelle e con un padre molto anziano; ha timori per il suo futuro? Forse, ma una cosa è certa Dio gli ha fatto dono di una moglie della sua famiglia, una ragazza che può amare e ricevere tanto affetto al punto che senza nemmeno conoscerlo Rebecca ha affrontato un lungo viaggio ed ha lasciato la sua famiglia, perché?

Semplice ha avuto fiducia. Non crede solo nella parola degli uomini, ma ripone **speranza nel disegno divino** che passa attraverso le persone credenti.

Da qui la base per continuare a combattere per costruire una famiglia che duri nel tempo e dia consolazione e speranza. È un piccolo quadretto dove il desiderio di amore e di unione supera ogni barriera. Isacco e Rebecca sono una famiglia unita dal comune desiderio di donare la propria vita e di ricevere in dono dei figli affinché possa continuare la discendenza promessa da Dio ad Abramo. Facciamoci due domande che vanno a riguardare soprattutto i giovani:

- Oggi sembra molto complesso formare una famiglia, è vero vi sono differenze di valutazioni tra le persone ed i loro progetti. Quanto influisce la paura di ricevere delusioni piuttosto che il desiderio di trovare consolazioni nella scelta di voler stabilire una vita di coppia? Ed il bisogno di generazione e quello di affetto come comporli? Viene prima il figlio, quasi unico scopo, oppure l'impegno a crescere nel reciproco affetto?
- Rebecca e Isacco nemmeno si erano mai visti, eppure desiderano amarsi con tutto il cuore, e noi oggi che ci vediamo per anni con una frequenza, convivenza, fidanzamenti molto aperti, perché siamo così insicuri nel deciderci per il matrimonio, per la scelta di stare insieme tutta la vita? Quale paura ci assale?

Vediamo anche il seguito della storia di Isacco e Rebecca, entrambi erano pieni di buona volontà e desideravano giustamente avere dei figli. Le cose però non andarono proprio così perché Rebecca venne considerata sterile. Una vergogna, anzi nel concetto del tempo una maledizione. E qui Isacco dice il testo "pregava, supplicava il Signore per la moglie", il bisogno di generazione certamente, ma anche l'affetto e la tenerezza che lo faceva sentire partecipe della sofferenza di Rebecca.

Ebbene le preghiere di Isacco vengono esaudite, addirittura con la nascita di due gemelli maschi che fin dal seno materno lottano tra loro quasi ad indicare il loro futuro destino. Si apre a questo punto l'affermazione della primogenitura che spettava a colui che usciva alla luce per primo. Ciò avvenne a favore di Esaù che fu considerato primogenito e quindi erede diretto della famiglia. Sembrava così andare tutto per bene, anzi i due giovani erano assai differenti in quanto ad abitudini, più somigliante alla madre Giacobbe, mite, pastore e dedito alla casa ed alle occupazioni più umili e nascoste.

Mentre Esaù cacciatore era più intraprendente, uomo forte e aperto a contatti con i cananei al punto che sposò delle donne ittite con grande amarezza per Rebecca ed Isacco. Venne così il tempo della benedizione data dal padre Isacco, oramai anziano e non vedente, al figlio primogenito. Una benedizione che in realtà era la consegna dei beni di famiglia e dell'autorità al figlio che diveniva portatore e custode. Anzi tale benedizione poteva essere data una sola volta ed era efficace ed irrevocabile. Ora Rebecca non desiderava che venisse benedetto

Esaù proprio per la sua condotta morale e con un inganno fece sì che la benedizione cadesse sul fratello Giacobbe all'insaputa di Esaù il quale andò su tutte le furie. Tale

benedizione diventa motivo per la rottura tra i due fratelli, costringendo Giacobbe ad emigrare nella stessa terra della madre e così sfuggire al fratello più che mai agguerrito nei suoi confronti. Ciò che a noi interessa per gli spunti sulla spiritualità di coppia è la **diversità di parere sui figli** che può sorgere anche all'interno della coppia più unita.

Rebecca, pur non decidendo direttamente sulla benedizione propria solo del padre e patriarca della famiglia, non vuole che venga donata a Esaù. Isacco non la pensa alla stessa maniera, applica la tradizione tipica di tutti i capi famiglia che al di là dei meriti, donavano la benedizione al primogenito. Ora questa differenza di impostazione diviene motivo di lite e di inganno perché certamente Rebecca non avrebbe saputo convincere il marito a proposito di Giacobbe piuttosto che Esaù. Chiediamoci, non è forse vero che si amavano con tutto il cuore, e si volevano bene, perché arrivare a tutto questo? E' difficile una risposta esauriente, c'è tuttavia il fatto della differenza di mentalità e sensibilità. Giacobbe si era mantenuto molto vicino alla vita casalinga, era di consolazione e di aiuto alla madre ed aveva una condotta moralmente parlando seria e ordinata.

Non così Esaù, anche se viene apprezzato dal padre se non altro per le sue abilità di cacciatore e di persona coraggiosa, ma è troppo superficiale ed il fatto delle donne straniere ne indica la fragilità affettiva e forse religiosa. Come avrebbe potuto conservare integra la fede nell'unico Dio quando le sue mogli praticavano la religiosità tipica dei popoli di Canaan con culti idolatri fino alle pratiche di Baal che prevedevano perfino la prostituzione sacra?

I sospetti di Rebecca erano certamente fondati, tuttavia non collaborava con Isacco fino ad pensare un premeditato e ben orchestrato inganno che ebbe come ricaduta la lite tra i fratelli. Non solo ma non sappiamo come saranno poi stati i rapporti tra Rebecca ed Esaù che oramai aveva scoperto l'organizzatrice dell'inganno e di riflesso tra Isacco e Rebecca.

Un particolare la Bibbia lo porta alla luce: un nuovo matrimonio tra Esaù e l'ennesima donna cananea e ciò lo allontana definitivamente dai propri cari al punto che va a vivere con Ismaele il figlio avuto da Abramo con la schiava di Sara. Insieme formeranno il popolo degli Idumei contro il quale gli israeliti faranno diverse guerre lungo i secoli. Certo non deve essere stato bello vedere i due figli separarsi, anzi andare per due vie misteriose ed in certo senso pericolose, l'unità della famiglia così voluta da Abramo e raggiunta nella coppia di Isacco con Rebecca veniva ora ad essere lacerata dai due fratelli diventati nemici, ed allontanatisi entrambi dal loro clan.

Forse qualcosa non aveva funzionato? E' bene proprio qui farsi una domanda di fronte all'urgenza mai spenta dell'educare i figli ad una vita conforme ai principi etici e religiosi.

- Non si può dire che Isacco e Rebecca avessero dato dei principi sbagliati ai loro figli, se non altro per il fatto che pur essendo così differenti avevano capito il valore della fede e della famiglia, bene e noi oggi siamo capaci di trasmettere questi

valori con il nostro esempio? Siamo credibili oltre che un po' credenti?

- È facile darsi le colpe per l'educazione dei figli, anzi in un certo senso quando un ragazzo-a si comporta in modo difforme dal nostro insegnamento si cerca sempre un "colpevole", nella nostra vita di coppia siamo almeno uniti nel condividere la responsabilità educativa senza vantare presunte capacità?
- E di fronte a figli come Esaù che fanno quel che vogliono che cosa fare? Bastano i rimproveri, le minacce, o la muta rassegnazione? Ed il dialogo dove è finito, forse non ha più alcuna importanza?

Educare un figlio è spesso un lungo travaglio, una specie di "parto" prolungato segnato dal timore e dal dolore talvolta insopportabile. I frutti tardano a venire e spesso entrano in gioco la delusione e lo scoraggiamento fino a quell'atteggiamento di apparente indifferenza, quasi per dire "fate quel che volete".

Occorre in queste situazioni risvegliare l'amore di coppia, il desiderio di **agire all'unisono** per comprendere e sostenere lo sforzo comune di essere uno in due nel dare la giusta direzione educativa ai giovani che affacciandosi alla vita spesso provano differenti esperienze per poi tornare alla certezza degli insegnamenti familiari depositati dentro la loro vita interiore dopo tanti anni di educazione.

7. Giacobbe e Rachele

Un appuntamento preparato dal Dio-sposo



In continuità con il dispiegarsi della storia della salvezza presentiamo la coppia di Giacobbe e Rachele, una vicenda assai complessa che rivela un disegno, o meglio la ricerca di un preciso appuntamento nel quale la Divinità si presenta nella realizzazione di un'unione contrassegnata da un amore forte, tenace capace di trasformare ogni cosa per rendere la vita nonostante tutto uno splendido dono d'amore. Anzi potremmo dire che questa storia è una vera e propria risurrezione, il dispiegamento della divina Provvidenza su di un uomo che aprendosi all'incontro con la donna della propria vita comprende e realizza pienamente il disegno di Dio che lo vuole non solo salvo dalle lotte fratricide, ma finalmente felice e rinato per una nuova missione: costituire il suo popolo, Israele.

Noi ci soffermeremo su tre quadri che possono significare le tre tappe di un incontro, di un momento che diviene apertura fiduciosa, deludente speranza e sicurezza rasserenante.

Primo quadro

Nel contesto del tempo Giacobbe, figlio di Isacco dal quale con un inganno ha ricevuto la benedizione propria del Primogenito, è fuggito dalle ire del fratello Esaù. A lui sarebbe spettata tale benedizione e quindi lo sta inseguendo, in un certo senso lo vuole colpire, anzi lo vorrebbe uccidere, ma teme sia i genitori che se stesso e brac-

candolo lo costringe all'esilio, alla fuga verso la terra nativa del nonno Abramo, Caran.

Giacobbe è così costretto a starsene lontano per poter cercare di salvare la propria vita, vive nell'insicurezza del suo futuro, ha paura per la sua stessa vita e per quella dei suoi familiari rimasti con Esaù assetato di vendetta. E' sconsigliato, sembra che tutto gli crolli addosso, mai era uscito di casa per un viaggio così lungo e mai si era trovato a lottare da solo contro ogni genere di ostacoli. Proprio in questo frangente e quante volte capita a tutti noi di provare i medesimi sentimenti interiori, Giacobbe ha la visione di Dio durante un sogno con una parola che darà ripresa alla sua vita:

Io sono con te, ti proteggerò dovunque tu andrai, poi ti ricondurrò in questa terra. Non ti abbandonerò: compirò tutto quel che ti ho promesso (Da Genesi 28,15).

La prima certezza che egli ha è quella di essere amato da Dio, solo Lui non gli farà mancare né il coraggio di sperare né la forza di lottare per il bene. Ecco che proseguendo il lungo cammino e ritrovando un po' di serenità interiore incontra dei pastori i quali lo trattano in un primo tempo con diffidenza, si accorgono che è straniero, anzi lo ritengono ingenuo perché vuole spostare da solo una pietra posta sul pozzo dal quale devono attingere i loro greggi.

Solo quando dimostra di essere capace di realizzare con un pizzico di ingegno una leva per spostare la pietra iniziano ad apprezzarne le qualità. Giacobbe ricomincia così ad avere fiducia in se stesso, nelle sue capacità, avverte la forza interiore di Dio che dandogli fiducia lo spinge ad affrontare la vita con determinazione. Solo quando c'è qualcuno che ti ama, ti senti davvero forte e capace di combattere la battaglia della vita con spirito di sacrificio e tenacia. Da qui ne consegue un incontro fondante la vita di Giacobbe quello con Rachele figlia di Labano suo zio. Leggiamo il racconto:

Vide Rachele, si fece avanti, tolse la pietra che copriva l'apertura del pozzo ed abbeverò il gregge di suo zio. Poi Giacobbe baciò Rachele e pianse di commozione. Labano appena udita la notizia che suo nipote era arrivato, si precipitò, lo strinse fra le braccia, lo baciò e lo condusse a casa sua" (da Genesi 29,9-14).

È l'incontro tanto atteso con una accoglienza davvero sorprendente, al povero Giacobbe, abbandonato, basta vedere Rachele per trovare l'energia giusta con la quale muovere la pesante pietra e per aprire il suo cuore con commozione e disponibilità interiore. Egli si sente accolto in una nuova famiglia. E' così che si vive per tutti il momento dell'incontro fiducioso, chiediamoci a bruciapelo:

- Chi di noi non ha scoperto nell'altro l'energia che gli ha permesso di affrontare ogni ostacolo della vita con una forza nuova? Anzi la sicurezza che un altro-a mi sostiene rende più scorrevole ogni cosa, anche le difficoltà più grosse. E' così oppure siamo al livello che la presenza dell'altro-a è già di per se stessa una notevole difficoltà perché "pesa"?

Il primo incontro con Rachele ha dato a Giacobbe il valore della sua esistenza, lui ha potuto riprendere a vivere, ha potuto così credere ed ottenere una meta, si è sentito

finalmente accolto e messo in grado di portare avanti una nuova vita valorizzando al massimo le sue buone qualità organizzative. Il testo sacro narra del suo inserimento nell'azienda agricola familiare dove riesce addirittura a far migliorare il rendimento dei campi, piuttosto che del bestiame ed è in grado di permettere un più fruttuoso guadagno alla famiglia dello zio.

Forse non era ancora un amore dichiarato per Rachele, ma già interiormente muoveva Giacobbe come una spinta a **dare il meglio di se stesso**, a sentirsi più che mai in grado di vincere ogni paura. L'amore non sempre viene corrisposto subito e direttamente, spesso come in questo caso, ha un tempo di decantazione che genera nella persona amante la voglia di donarsi, di conquistare l'altra persona con uno zelo ed una tenacia davvero impensabili al di fuori di questo contesto affettivo. Non si comprende altrimenti la richiesta di Giacobbe al padre Labano della mano di Rachele. Recita la Bibbia:

Perciò Giacobbe amava Rachele. Disse dunque al padre: "Io ti servirò sette anni per Rachele, tua figlia minore". Rispose Labano: "Preferisco darla a te piuttosto che ad un estraneo. Rimani con me". Così Giacobbe servì sette anni per Rachele: gli sembrarono pochi giorni tanto era il suo amore per lei" (da Genesi 29,18-20).

Giacobbe non era in grado di pagare il prezzo coniugale per poter chiedere in sposa la ragazza e trasforma tale prezzo in lavoro per ben sette, un'offerta molto alta, ma quando si ama, e l'autore sacro, lo insegna bene, ogni sforzo è una gioia. Si è guidati solo dal desiderio d'amore per l'altro che tutto diviene semplice, anzi passa in fretta. E' bello notare come i sette anni sembravano pochi giorni tanto grande era l'amore di coppia, l'innamoramento che guidava Giacobbe verso la futura sposa. Nulla sembrava porsi come ostacolo al loro progetto di amore oramai assai vicino nel tempo. Troppo grande era la gioia interiore che Giacobbe provava fino a voler costruire insieme il proprio futuro nella **reciproca ricerca** di un legame vero e sicuro. E' uno dei pochi brani biblici dove viene dato ampio spazio al sentimento che motiva la scelta di volersi sposare.

Non si tratta di un matrimonio "combinato" e legato alla tradizione familiare senza altra via di soluzione. Anzi Giacobbe vive per Rachele, ha trovato in questa sua parente la rinnovata voglia di vivere e nulla, anche il sacrificio di ben sette anni di lavoro, sembra fermare il suo desiderio di volerla come sposa. Non è possibile costituirsi in coppia se manca questa componente di sentimento, l'innamorarsi senza pensare ad altro se non all'amato in un crescendo di abbandono e di totale fiducia. Tutto ciò però non va spento anche nel tempo successivo in fondo i sette anni parvero pochi giorni talmente Giacobbe amava Rachele. Per la vita di coppia si possono subito estrarne due provocazioni:

- ci si sente sempre innamorati anche dopo anni di matrimonio o di vita insieme, oppure tutto sembra diventare pesante, difficile, anzi problematico perché manca la spinta interiore del sentimento che fa superare ogni cosa?

- Giacobbe non aveva perso la fede, anzi aveva capito che Dio lo proteggeva, quando ci si ama si arriva a comprendere che al di sopra di tutto agisce il Signore e ci chiede un atteggiamento di fiducioso abbandono nelle sue mani? Sappiamo ringraziarlo per tutti i suoi doni compreso quello di averci permesso di incontrarci?

Con la presentazione di questa storia scopriamo nel testo sacro la positività dell'amore spontaneo, sentimentale e autentico. Amarsi con tanta disponibilità d'animo e nel desiderio reciproco di venirsi incontro attendendo tempi e momenti adatti per essere coppia, costituisce la base per ogni ulteriore sviluppo delle relazioni affettive. In tal senso ogni altra soluzione più programmata e potremmo dire razionalizzata non sembra trovare spazio nell'insegnamento che la Bibbia ci offre. Per questo il secondo spunto della storia di Giacobbe e Rachele stona con quanto qui riportato.

Il secondo quadro

Sono le nozze di Giacobbe – Abbiamo considerato assai positivamente l'attesa del giovane per ben sette anni nella certezza che il Dio sposo del suo popolo non abbandona i suoi figli e nella convinzione che la parola data dal padre Labano sulla figlia minore Rachele sia mantenuta. I fatti però non andarono proprio in questo modo:

Allora Labano radunò tutti gli uomini del luogo e diede un banchetto. Ma quando fu sera, egli prese la figlia Lia (la maggiore) e la condusse da lui ed egli si unì a lei. Labano diede la propria schiava Zilpa alla figlia Lia, come schiava. Quando fu mattina ... ecco era Lia! Allora Giacobbe disse a Labano: "Che mi hai fatto? Non è forse per Rachele che sono stato al tuo servizio? Perché mi ha ingannato?". Rispose Labano: "Non c'è l'abitudine di dare in sposa la figlia più giovane se la maggiore non è sposata. Ti darò anche Rachele, se lavorerai per me altri sette anni". Labano diede alla figlia Rachele la propria schiava Bila, come schiava. Giacobbe si unì anche a Rachele e amò Rachele più di Lia. Fu ancora al servizio di Labano per altri sette anni". (da Genesi 29,22-30).

Certamente per Giacobbe fu un vero smacco, era tutto da rifare, non solo ora doveva stare con una donna che non amava e che divenendo moglie aveva gli stessi obblighi e diritti come su Rachele. Occorre ovviamente contestualizzare l'avvenimento nel tempo dove era diffusa la pratica della bigamia legata anche alla necessità di mantenere il patrimonio nel proprio clan così come la sicurezza del parentado. Quello che emerge con intensità relazionale è il disappunto, l'imprevedibilità degli eventi che addirittura possono bloccare il progetto originario di Giacobbe: sposare la donna che amava più di ogni altra cosa al mondo.

Non solo ma anche l'inganno perpetrato dallo zio ora suocero era assai pesante con il rischio di compromettere il rapporto non solo personale, ma anche lavorativo e familiare. Giacobbe stava conducendo la sua azienda agricola e ora era doppiamente suo genero, non ci si poteva permettere di rovinare la stabilità della famiglia. Per

Giacobbe avere due mogli diveniva una costante sfida, è vero che era innamorato di Rachele, ma ora aveva anche Lia con gli stessi diritti della sorella, come poteva condurre un menage familiare di questo genere?

C'è il rischio di accontentarsi di un'esistenza all'insegna della superficialità, mediocrità e quel che è peggio sfruttare a proprio vantaggio questa situazione senza l'impegno a lottare per il progetto iniziale segnato solo dalla spontaneità dell'amore coniugale. Diciamo pure che dal lato istituzionale Giacobbe aveva non solo due mogli ma addirittura due schiave che poi nel tempo successivo diverranno protagoniste della nascita di alcuni dei suoi dodici figli. Avrebbe potuto accontentarsi di una situazione assai favorevole e lasciare da parte i sentimenti che alla fine non gli "rendevano". Questo era il rischio o meglio ancora la reazione di fronte anche all'inganno perpetrato da Labano. Ha seguito così Giacobbe?

Certamente ha seguito il costume locale del matrimonio con più mogli ed ha cercato la massima possibilità di procreare, ma nel suo animo ha amato Rachele fino in fondo, nonostante (per la mentalità del tempo) che non ebbe da lei se non due figli. Anzi il rapporto con lei rimase molto intenso anche di fronte alla fecondità inesauribile di Lia al punto che lei stessa pensava:

Dio mi ha fatto un bel regalo; questa volta mio marito mi preferirà, perché gli ho partorito sei figli (da Genesi 30,20).

Giacobbe non ha voluto un matrimonio solo di convenienza per sfruttare al massimo una situazione che poi è stata a lui favorevole. Chi ama non può che mantenersi coerente con la scelta di porre la persona amata al centro della propria vita e per essa lottare contro ogni pericolo e difficoltà che può esserci creata anche da altri.

Per la storia di tante coppie l'insegnamento che possiamo ricavare dalla coppia di Giacobbe e Lia è quello di vivere una qualità d'amore che prevalga su altre componenti sempre importanti anche al giorno d'oggi. Pensiamo al lavoro, alle tante preoccupazioni materiali. Certo molto utili, indispensabili per la vita familiare, ma che rischiano di non mettere al primo posto il bisogno di comunicazione, di un rapporto spontaneo e profondo in grado di legare le persone in un vincolo d'amore autentico.

La prima considerazione è sentirsi trascurati dal proprio coniuge che fino a poco prima si amava con tutto il cuore e poi nella realtà coniugale di ogni giorno ci si rende conto che non ce la si può fare. Travolti dagli eventi sociali, lavorativi, economici, emergono altre occupazioni che non consentono il necessario **spazio interiore alla vita di coppia** e da qui la ricaduta di un rapporto più debole e della mancanza di quella dose di tenerezza ed affabilità che rende la vita stessa più scorrevole e gioiosa. Due domande per la riflessione personale ed in coppia:

- Si può fare un semplice esercizio: guardare la persona che mi sta davanti, pensare alle tante esperienze di vita trascorse insieme, ai progetti... Ebbene la vedo nel mio animo con lo sguardo che Giacobbe aveva per Rachele (spontaneità, dolcezza) o si sta trasformando in Lia (pesantezza, obbligo, dovere)?

- Sui nostri progetti iniziali quanti inconvenienti abbiamo affrontato spesso con ostacoli che altri (vedi i vari Labano) ci hanno posti e come ne siamo usciti? Siamo più uniti?

In conclusione di questo quadro possiamo affermare che la solidità di una coppia è data solo dalla volontà di **credere che il Progetto d'amore** che lega le persone non dipende soltanto dalle reciproche volontà, ma da un Amore così grande che motiva e sostiene ogni sforzo umano per essere sempre uniti e capaci e divenire dono l'uno per l'altro. Quando la coppia è davvero "una sola carne" nulla può colpirne la stabilità e la sicurezza.

Il terzo quadro

Deriva dalla vita di Giacobbe, oramai divenuto adulto e padre di ben dodici figli con tanto bestiame e possibilità di guidare a sua volta un nuovo popolo. Non può però vivere senza ritornare nella sua Terra dal fratello con il quale desidera la riconciliazione. In fondo quando si ama veramente la propria sposa, i propri figli tutto ciò che ci circonda diviene il campo dove seminare qualcosa di questo amore traboccante e generante nuova vita.

Come a dire che Giacobbe non può vivere senza poter recuperare il rapporto con Esaù, senza ricostruire la **pace familiare** per la quale ha combattuto, ha difeso il suo amore autentico per Rachele ed ha saputo anche perdonare Labano per i suoi inganni. Nell'incontro tra i due fratelli riemerge l'atteggiamento dell'umiltà, Giacobbe non va valere di fronte al fratello Esaù il fatto di aver ricevuto la benedizione paterna. Questo fa parte del passato, si mette invece in atteggiamento di subordinazione, prostrandosi ben sette volte (Gn.33,3) perché comprende di aver causato sofferenza e divisione.

L'umiltà di chi ama Dio e riconosce il disegno più grande di se stesso: costruire con il perdono un nuovo popolo basato più sulla volontà di lavorare per la pace e la concordia tra tutti che sugli antagonismi personali. Lo stesso amore di coppia e l'unità della enorme famiglia di Giacobbe l'hanno fatto maturare, ha saputo superare la paura degli altri, il timore della vendetta e ora vuole solo l'unità di tutto il clan familiare. In questa linea, anche se nella tristezza del distacco, avviene la separazione da Rachele che si spegne proprio nel dare alla luce il suo secondo figlio:

Rachele partorì ed ebbe un parto difficile. Mentre penava a partorire, la levatrice le disse: "Non temere: anche questo è un figlio!". Mentre esalava l'ultimo respiro, perché stava morendo, essa lo chiamò Ben-Oni (Figlio del Mio Dolore), ma suo padre lo chiamò Beniamino (Figlio della Felicità, del buon augurio)". (da Genesi 35, 17-20).

Possiamo farci una domanda: come è possibile parlare di felicità, anche nel nome stesso del bambino di fronte alla morte della amata madre Rachele? La risposta è quella che avviene in un contesto d'amore, quando ci si ama la vita stessa diviene un cammino in crescita, una preziosa occasione per dire e dare pienezza al desiderio di essere uno in due e la morte non fa paura, è solo il passaggio verso un'altra condi-

zione di vita in cui **l'amore umano entra nell'Amore eterno.**

Al di là di ogni altra considerazione, Rachele avverte che entro di sé vi è il dono della vita, quel dono che affidatole da Dio le permette di donarsi per il bene della sua famiglia. Il dolore del parto che le sarà fatale genera la felicità, la gioia di aver messo al mondo un figlio che continuerà a credere nell'amore e nella presenza di Dio. Beniamino diviene il segno visibile della coppia che cerca insieme ciò che più unisce fino a scoprirsi portatrice di un mistero d'amore così grande di cui noi siamo solo a servizio perché siamo strumenti nelle mani di Dio con il compito di lodarlo e ringraziarlo senza null'altro domandare. La stessa volontà di ricordare Rachele con la stele che ancora oggi viene celebrata accanto a Betlemme testimonia il perenne ricordo di colei che è stata madre di un popolo nuovo: Israele il nome con il quale verrà poi ricordato lo stesso Giacobbe.

Per la spiritualità coniugale emerge con irruenza anche nel linguaggio il tema della riconciliazione e del dolore. È facile dire "andiamo tutti d'accordo", poi basta qualche questione economica, magari legata ad una successione piuttosto che una critica di troppo per mettere a soqquadro i rapporti familiari. Chiediamoci:

- Giacobbe ed Esaù erano parecchi anni che non si vedevano né sentivano, ma avevano il desiderio di riprendere la loro relazione al di là dei torti e delle ragioni. E noi nei rapporti umani spesso legati alla famiglia sentiamo il bisogno di una vera riconciliazione con altri, la mancanza della serenità nel comunicare e della scioltezza nel parlarsi?
- Non solo è bello stare insieme, ma dà gioia sapere che un'altra persona mi ama e che come Rachele o la stessa Lia fa di tutto per rendermi felice. Di questo sono consapevole e ringrazio Dio cercando un rapporto costruttivo oppure dò tutto per scontato come "fosse un dovuto" e non una scelta d'amore?
- La conclusione della vita di Rachele segna la nascita di Beniamino, la fortuna, il buon augurio, ho paura di perdere l'altro coniuge e credo possessivamente di tenerlo presso di me o mi lascio prendere da un disegno superiore, divino che solo mi potrebbe dare una visione della vita che sa andare oltre la morte e vedere con l'occhio della fede la speranza che tutto porta ad una felicità senza fine?

La storia di Giacobbe e Rachele volge alla fine è molto interessante notarvi tre movimenti:

- l'innamoramento che dà significato all'esistenza e fa trovare la motivazione ad andare avanti nonostante ostacoli, cattiverie e imprevisti, come a dirci la bellezza e la genuinità dell'amore;
- l'appartenersi pur in mezzo ad un ambiente singolare dona a chi si ama un senso di vicinanza unico che fa accettare anche un progetto di vita spesso modificato rispetto alle proprie attese. Pensiamo all'inganno delle due mogli, così come alla difficoltà di Rachele nell'accettarsi per un lungo tempo sterile. Quando si ama con tutto se stessi si accetta l'altro così com'è senza volerlo più di tanto modificare secondo schemi e programmi vari;

- la volontà di confrontarsi con gli altri porta una coppia a voler condividere con tutti l'amore che li lega vincendo la paura del giudizio altrui. In amore si desidera soprattutto la pace perché si diviene operatori della bontà divina che l'amore umano semplicemente cerca di incarnare.

Potremmo però aggiungere la scelta della **caparbietà**. Non sempre i risultati si ottengono al primo tentativo, quante volte nei rapporti tra promessi fidanzati le cose non vanno bene. Si tratta di non perdere né la fiducia in se stessi, né la fiducia negli altri. Quante persone vivono in preda ai loro insuccessi, quanti si rinchiodano in una specie di cittadella della critica e della presunzione per la paura di rimettersi in discussione con qualche persona con la quale ricominciare una storia.

Se Giacobbe avesse fatto così non sarebbe nemmeno arrivato fino a Carran, la paura del fratello piuttosto che i tanti pericoli affrontati l'avrebbero fiaccato. Invece no, ha reagito, ha creduto che al di sopra di lui, o meglio dentro di lui agiva il Signore. Il buon Dio gli aveva assicurato una protezione che equivaleva a dargli la capacità di reagire di fronte a qualsiasi ostacolo e di credere nell'amore vero come sempre possibile per la sua vita.

Caparbio ma diremmo anche determinato specialmente quando ha affrontato persone viscide, ambigue come Labano. Non si è arreso, ha lottato per ciò in cui credeva: l'amore di Rachele. Così valga per noi, in una situazione dove la fragilità psicologica e la mancanza di ideali chiari mandano facilmente in crisi molte coppie già sul loro nascere. Non si tratta di dire "basta, non c'è nulla da fare, qui non ci si sposa, non vi sono né uomini, né donne serie, non ne vale la pena"....ma di credere in un Progetto, quello divino che vuole che ogni uomo e donna siano chiamati a realizzare l'Amore vero che unisce nei sentimenti, nella passione, nella volontà di crederci e in un progetto di famiglia che nulla può distogliere dal volerlo realizzare credendoci con tenacia e combattività.

Per chi ci legge e teme per la realizzazione di una coppia unita e stabile nel tempo, l'unica cosa da dire è quella di non perdersi d'animo se qualche volta è più facile incontrare persone che ingannano, che non sono vere. Questi incontri fanno parte del "gioco", è una realtà che dobbiamo capire, non giustificare quasi per "tirarci fuori.

L'impegno è volerla superare in nome della sincerità del sentimento e della volontà di credere che Dio ascolta ed assiste sempre chi ama con perseveranza e tenacia in ogni situazione. Colui che ha assistito Giacobbe non manca di dare a quanti si affidano a Lui la volontà di credere ed agire perché il suo Regno di giustizia, pace e onestà morale si realizzi in ogni ambito e tempo. Non diamoci per sconfitti perché c'è cattiveria e malizia nel mondo, il credente ha vinto il mondo con l'amore che sa vedere la luce anche in mezzo alle tenebre.

8. Sansone e Dalila

La coppia alla prova con luci e ombre



La riflessione su questa coppia, assai conosciuta anche in ambiti non direttamente religiosi ed utilizzata dalla letteratura e dal cinema porta con sé un notevole bagaglio di riflessioni e considerazioni che vorremmo fin da subito esemplificare nel significato dei due nomi: Sansone ha come base la parola “bet semes”, la casa della luce. Dalila è un nome che indica l’oscurità, il buio che proviene dalla mancanza di fede nella Divinità unica che guida la storia degli uomini.

Dietro loro vi è lo scontro non solo tra Israele ed i Filistei, i popoli del mare, ma tra il culto all’unico Dio che illumina la via degli uomini e le divinità idolatriche che sfidano la stabilità stessa d’Israele non utilizzando sempre la forza delle armi, ma quella dell’inganno e della perfidia pur di aver ragione della fede in un’unica Divinità. La loro relazione è attraversata da un intenso contrasto di ombra e di luce, di momenti luminosi e di ricadute nel buio, specie quando ci si allontana da Dio.

Il racconto della loro storia viene riportato dal libro dei Giudici dove vengono narrati episodi di infedeltà del popolo e la risposta di Dio che suscitando un giudice, spesso condottiero, riporta il popolo sulla retta via consentendogli la sconfitta dei nemici e il ritorno alla libertà nell’unico culto di Dio.

Sansone viene ricordato come giudice del popolo e quindi guida contro tutti i nemici, inoltre uomo votato fin da piccolo al nazireato, (significato è separato per Dio, con l’impegno di non radersi i capelli e di non consumare alcolici e cibi impuri) con-

sacrato a Dio e messo da parte per Lui. Non gli era consentito né consumare alcolici, né tagliare i capelli, il suo era un voto espresso dalla madre alla sua nascita come gli aveva predetto l'angelo di Dio (Gdc.13,7). Tuttavia nonostante combattesse contro i filistei ed avesse riportato delle personali vittorie assai significative, dice il testo Sacro:

Si innamorò di una donna della valle di Sorek, che si chiamava Dalila. Allora i capi dei Filistei andarono da lei e le dissero: "Seducilo e vedi da dove proviene la sua forza così grande e come potremmo prevalere su di lui per legarlo e domarlo; ti daremo ciascuno mille e centro sicli d'argento". (Giudici 16,4-5).

Dalila da questo momento si lascia sedurre essendo molto attraente, ma nello stesso tempo è seduttrice attaccata a Sansone, implacabilmente appiccicosa al fine di farsi dire con esattezza il segreto della sua forza divina con la quale aveva inflitto grandi sconfitte militari all'esercito filisteo. Non dimentichiamo che Sansone pur avendo conseguito vari successi non era riuscito a liberare la sua terra dai Filistei i quali continuavano la loro azione di occupazione con pesanti tassazioni e privando il popolo d'ogni genere di libertà.

Perché Sansone allora si innamora di Dalila che forse poteva già sospettare essere semplicemente uno strumento nelle mani dei principi filistei? Rispondere semplicemente che al cuore non si comanda non è sufficiente, il disegno di Dio in questo caso si comprende sotto forma di una prova. Se la fede di un credente come Sansone è forte non deve aver timore di incontrare Dalila e magari anche innamorarsene. Il fatto che una donna possa agire su un uomo ritenuto invincibile, utilizzando astuzia e perfidia afferma ancora una volta l'ambiguità dell'amore, il suo essere solo una serie di atteggiamenti esterni di attenzione e partecipazione per nascondere un'intenzione di odio e di distruzione del nemico.

Sembra quasi assurdo che la dolcezza seducente del corpo e di un apparente innamoramento possa trasformarsi in realtà in violenza fino a tendere alla distruzione della persona amata. Anzi l'umiliazione cui verrà sottoposto Sansone, legato alla mole di un mulino, accecato e fatto oggetto di beffe da parte dei filistei sarà ben peggiore di una morte rapida in combattimento.

Come una persona che dice di amare un'altra può pensare una situazione simile? Che cosa muove davvero verso un esito così terrificante? Solo il successivo pentimento di Sansone riesce ad ottenere da Dio per un istante la forza necessaria per colpire i filistei con la distruzione del tempio al dio Dagon che in un certo senso aveva vinto sul Dio d'Israele e lì Sansone conosce la sua fine davvero eroica perché offre a Dio la sua vita per riscattare il suo popolo dal dominio dei nemici.

Si narra in una tradizione più romanzata che Dalila poi pentita a sua volta dell'inganno anziché fuggire abbia voluto restare accanto a Sansone fino all'ultimo momento per perire anch'ella nella rovinosa caduta delle colonne su cui poggiava il tempio. Una storia che si presta bene a tutte le interpretazioni letterarie e che in ogni caso riflette una realtà: luce ed ombre per la vita di una coppia. Che cosa invece

per le nostre riflessioni spirituali sulla coppia possiamo ricavarne?

La situazione

Alla base della situazione in cui si trova Sansone c'è un **intenso bisogno di affetto e di sicurezza** che già ancor prima di Dalila l'aveva spinto ad andare verso donne filistei, appartenenti ad un popolo nemico e dedite a culti proibiti per il popolo di Israele che doveva mantenere pura la propria religione contro ogni forma di idolatria. Sansone non ne può fare a meno, sente irresistibile l'attrazione senza più di tanto valutare la consistenza della persona verso la quale sta dirigendosi.

È soltanto una donna bella, attraente e capace di corrispondere immediatamente al suo bisogno d'essere amato. Sembra riprendersi quella spinta che avevamo notato in Adamo con la simbologia della costola-freccia, per indicare che quando si è colpiti dall'amore è come se una freccia venisse a conficcarsi nel cuore. Volete che il buon Sansone non aveva almeno intuito che dietro la recitazione di Dalila ci stava l'argenteria promessa dai capi filistei per la sua testa? Sarebbe stato uno sciocco o un'imbecille a non capire tutto questo!

Certo che l'aveva intuito, ma ha voluto andare avanti nel suo gioco, forse convinto che ce l'avrebbe fatta a sfuggire come altre volte e forse illuso che il suo amore avrebbe fatto anche cambiare idea all'affascinante Dalila. Non riusciva a stare senza di lei e nello stesso tempo capiva che stare con lei era pericoloso perché rischiava di perdere non solo la sua forza fisica, ma la fede nell'unico Dio che vince contro ogni pericolo, compreso quello della seduzione. E' stato più trascinante il bisogno della passione affettiva e sessuale di ogni altra realtà più immediatamente spirituale.

Tutto questo ci insegna che il bisogno di essere amati e nello stesso tempo di offrire amore non può facilmente essere contenuto, non si può fare a meno di aprirci con fiducia e speranza d'essere amati ad una persona della quale ci si innamora in un impeto di sentimento. Come a confermare che nonostante delusioni, incomprensioni, rotture e ricuciture, si continua nel cammino della vita a credere nella persona che abbiamo scelto o al massimo se anche si cambia difficilmente si perde fiducia nell'amore e nel rapporto di coppia.

C'è sempre il desiderio, motivato dal bisogno di riprovarci, di tentare un altro approccio per raggiungere una miglior felicità. In questo caso donarsi ad un'altra persona, **confidare la propria interiorità**, metterci passione e rispetto non è mai sbagliato. L'errore che poi ha causato per Sansone la sua rovina è stato di aver confidato in Dalila la quale ha utilizzato la fiducia di Sansone non per ricambiare amore, ma per venderne i segreti in cambio di argento. Abbiamo subito una domanda molto delicata da porci:

- come conosciamo ciascuno di noi l'altro partner è davvero unico e diremmo riservato, che uso facciamo di questo dono? Se ne ha il necessario rispetto di fronte ad altri? Pensiamo quante volte amici-e fanno troppe cose sulla vita privata di una coppia semplicemente perché qualcuno-a fa solo opera di critica e mancanza di rispetto. Non è questo "vendere", non per argento, ma spesso solo per super-

ficialità, la persona dell'altro? Non tanto il corpo, ma la sua interiorità quanto di più prezioso una persona ti dona e perché?

Il primo insegnamento dalla coppia, davvero un po' singolare, di Sansone e Dalila è la necessità di aprirsi con confidenza sincera senza nulla temere dell'altro evitando di giudicare e portare all'esterno ciò che solo all'interno della coppia va conosciuto, discusso e possibilmente risolto. L'ascolto viene dal nostro cuore, fa parte del dono della propria vita che in ogni momento permette all'altro coniuge di poter entrare spiritualmente ed emotivamente nella nostra vita per puntare come sempre all'unico obiettivo essere Uno in due e la mancanza di tale rispetto per la vita interiore dell'altro mette devìa da questa alta finalità.

E l'attrazione fisica e diremmo corporea? Fa parte del percorso ma non ci si deve fermare lì, certo se Dalila non fosse stata attraente Sansone sarebbe rimasto indifferente. Il corpo vuole una sua parte, ma non il tutto altrimenti più che di amore si dovrebbe parlare di sola attrazione senza la partecipazione di tutto se stessi per un profondo rapporto d'amore posto a fondamento dell'essere e divenire coppia.

Il secondo movimento

Si nota la capacità di voler **essere sempre sinceri**. In questa direzione il cammino è certamente lungo, forse infinito, ma essenziale perché? Prendiamo i due personaggi: Sansone è stato fin troppo schietto, non ha avuto dubbi a confidarsi perfino riguardo all'origine della sua enorme forza fisica. Ha comunicato quanto l'altra persona non avrebbe avuto diritto di sapere, considerato il tono ricattatorio della richiesta "se mi ami mi devi dire...". Dalila invece non è stata sincera nei sentimenti, non ha mai svelato la propria ambiguità, il suo apparente "amore" comprato a suon di argento in un perfido disegno distruttivo.

Certo nessuno di noi si è mai trovato di fronte una Dalila, ma forse davanti a bugie, a mezze verità a mistificazioni della realtà con interpretazioni ambigue certamente sì! Siamo nello scenario di una verità che fatica talvolta a divenire patrimonio comune nelle relazioni di coppia e della vita familiare. Quante rabbie poi quando si scoprono aspetti della verità conosciuta assai differenti da quelli che l'altra persona, si spera in buona fede, ha realmente comunicato? Perché avviene tutto ciò nonostante la proclamata volontà di amarsi con tutto se stessi e per tutta la vita?

Semplice la risposta: dentro di noi la verità fatichiamo ad accettarla specialmente quando riguarda le nostre mancanze, i nostri difetti, gli errori che commettiamo e che non vorremmo aver fatto. La tecnica della mistificazione è quella più diffusa, l'arte di arrangiarsi per subire meno danni possibili. Dalila certamente era in mala fede visto che doveva **recitare la parte** dell'innamorata, e forse un po' lo era davvero, ma fondando sulla menzogna fin dall'inizio il suo rapporto con Sansone. Ora così non avviene di certo nelle nostre normali relazioni, ma poi andando avanti nel tempo si inizia a non comunicare con il cuore tutti i fatti che accadono e ne va di mezzo la qualità del dialogo in coppia troppo viziato dalla pesantezza della politica dei compromessi e delle "bugie a fin di bene", vere difese al punto centrale: la volontà

di essere sinceri fino in fondo. Ne scaturiscono due domande esigenti ma sempre presenti:

- Personalmente che cosa dovrei dire all'altro coniuge per essere coerente con la consegna della sincerità nell'amore? Che cosa l'altra persona dovrebbe sapere ed io per vari motivi tendo a non comunicare con chiarezza, anche se tale comunicazione può costare a livello personale?
- il cammino di libertà nella vita di coppia esige la sincerità anche su qualche nostro sbaglio di valutazione e comportamento, ho la fiducia nell'altro-a per condividere anche i miei errori al fine di confrontarci con rinnovata fiducia d'essere uniti?

La volontà d'inganno

Nella coppia Sansone e Dalila appare in modo evidente la **volontà di inganno**, il raggirò con il quale la ragazza, pur avendo favorito in Sansone la volontà di amarla, poi di fatto lo consegna a coloro che l'avevano ben pagata per attuare questo diabolico tranello. La conseguenza diretta non è solo il tradimento della fiducia data, ma la volontà di inganno che resta uno dei pericoli più incombenti nella conduzione della vita della coppia. Perché ingannare un'altra persona e quante volte subendo un inganno, un raggirò ci si rinchiude su se stessi si diventa come Sansone incapaci di vedere, lui fisicamente, altri psicologicamente perché bloccati dal danno morale di un inganno. Quante attese riposte in una persona che si è amata davvero con tutto se stessi e poi ci ha deluso, ci ha lasciato, non è stata sincera, ha negato fatti e situazioni che invece avrebbe dovuto comunicare.

Tutto ciò quanta sofferenza porta con sé! Non dimentichiamo che proprio oggi, nel contesto sociale di diffidenza ed individualismo in cui si vive, non sono poche le persone che temono gli altri e pur desiderando costituire una famiglia fondata su solidi valori morali restano rinchiusi su se stesse a causa di delusioni personali o sociali. Quanto in tal senso influiscono le storie di amici, parenti, colleghi che avendo subito uno smacco non riescono ad uscirne positivamente ritrovando fiducia negli altri! La storia di Dalila ingannatrice, ma potrebbe divenire anche un uomo, non cambia gran che, continua nel tempo a **seminare paure e dubbi**.

Solo la rinnovata volontà di vincere il male con il bene, costituisce la miglior reazione a tutto ciò. Noi sappiamo che dietro al tradimento c'era un motivo politico, Sansone era un nemico, anzi un invincibile guerriero, solo la debolezza dell'amore poteva consegnarlo, considerato che con le armi era imprendibile. Noi oggi non dovremmo avere nemici, o meglio avversari nel campo dell'amore, ma solo persone bisognose di affetto, completezza e sicurezza con le quali stabilire un rapporto intenso, sincero e soprattutto tendente al bene di entrambi.

Credere nell'amore che si dona e nella vita che si apre diviene il motore che spinge ad andare avanti, ad osare, a ricercare qualcosa di vero ed autentico che forse non si trova subito ed esige tenacia e tanta caparbia: amare è una conquista del cuore, della mente e della nostra interiorità. Qui ci può aiutare la fede, prendiamo spunto

da Sansone, aveva sì abbandonato Dio per una ragazza seducente e maliziosa, ma quando cade nelle mani dei nemici comprende che solo Lui il Signore è la sua forza, solo in Lui deve riporre ogni speranza, nonostante i suoi sbagli, viene esaudito nella sua preghiera. E noi nonostante le debolezze, la mancanza di coerenza e le nostre paure non dobbiamo perdere la fiducia in Colui che ha un progetto così elevato di amore: essere e divenire Uno in due.

Cercare il Bene

Vorremmo da questa storia di “amore” ricavarne un altro insegnamento che porti a riflettere sullo scopo della vita di coppia: **cercare soltanto il Bene dell'altra persona** in un crescendo di reciprocità. Si comprende il cammino dell'amore nel sapersi mettere a servizio non solo di un'altra persona, ma di una famiglia, di un progetto che allarga le proprie responsabilità e fa maturare in umanità. Quando si ama non ci si chiude, non si cerca un'isola felice in cui restare solo in due a guardarsi addosso. No, lo scopo della relazione di coppia è quello di **crescere non semplicemente “tirare avanti”** magari sfruttando in modo troppo egoistico il bisogno di essere amato che una persona nutre nei confronti dell'altra.

Era la situazione di Sansone che da persona un po' ingenua, nonostante la sua forza fisica, in affetto era debole perché troppo sottomesso a Dalila fino a divenirne uno strumento. In quante coppie però si trova la persona più forte sia a livello di carattere che di decisionalità ed è costei che guida davvero la vita interna. Da qui la necessità di non sfruttare la situazione, di non voler mettere a disagio l'altro semplicemente decidendo per lui, magari con la sua complice disponibilità.

Utilizzare egoisticamente la bontà ingenua dell'altra persona rende la coppia unidirezionale, mancante della indispensabile reciprocità che sola permette di trovare armonia tra i due. Soprattutto la vita matrimoniale esige la tenacia di un **confronto aperto** per poter davvero permettere una crescita insieme senza sovrastarsi e nemmeno rinunciare a proporsi. Come è bello notare che in coppia ci si perfeziona lungo gli anni, evidentemente ciascuno con il proprio carattere e la propria storia personale.

Non si possono pretendere cose impossibili, ma che ogni persona si sforzi di essere se stessa, di parlare, comunicare con sincerità quello che pensa, vuole ed in generale desidera dalle questioni più banali e quotidiane ai progetti più ambiziosi. Non basta dire che ci si adatta per “quieto vivere”, no occorre crescere come abbiamo ricordato, ed integrarsi perché il vivere diventi un percorso che insieme arreca gioia interiore e realizzazione piena di se stessi.

Come è brutto pensare ad una coppia non coppia, dove si sta insieme vuoi per convenienza magari anche sul piano economico (non dimentichiamo l'argento di Dalila), vuoi per il pigro non voler chiarirsi e tenere comoda la situazione del tanto c'è sempre di peggio. Certamente peggio di Sansone, prima sedotto dalla bellezza affascinante di Dalila ingannatrice, raggirato, consegnato ai nemici ed addirittura accecato, non solo dalla passione, ma anche fisicamente, è difficile trovarne un altro! Non ri-

nunciare ad essere quello che uno vorrebbe essere e diventare, collaborando a livello di idee e di argomenti per mettersi in relazione.

Non basta qualche gesto benevolo, no, la vita in coppia è un percorso che permette un vero incontro non solo dei corpi ma dei cuori, della vita interiore, di ciò che effettivamente ci qualifica nella nostra unicità. Rinunciare a sviluppare e proporre se stessi e finire con l'essere dominati di fatto dall'altra persona è un rischio che non solo non bisogna correre, ma che va evitato in ogni modo. E' vero che in amore a volte si va avanti perché uno "tira" e l'altro si lascia tirare, sì ma non è l'ideale, poiché per essere coppia unita è necessario un confronto continuo ed alla pari su ogni argomento. Non perdiamo inoltre la comune determinazione di volerci scoprire unici ed irripetibili proprio perché ciascuno porta con sé la sua umanità che andandosi a saldare con l'altra persona dà sempre nuova vitalità alla coppia. Ed allora su questi delicati argomenti chiediamoci:

- dopo un lungo tempo di conoscenza chi di noi due è riuscito a fare un passo indietro perché l'altro possa farne uno in avanti anche se costa fatica?
- talvolta è più facile che uno diriga e l'altro sia diretto, ma non è forse meglio che ciascuno sappia prendere la responsabilità di decidere senza accondiscendere sempre per un "amore" di finzione diplomatica?
- essere a servizio del bene dell'altro esige la capacità di capirne i bisogni, non sempre noti, siamo in buona relazione per poterci davvero confrontare senza paure?

9. Elkana e Anna

Condividere gioia e sofferenza

Il racconto di questa coppia prende corpo nel primo libro di Samuele di cui vengono narrate le origini storiche e familiari. Come già nella vicenda di Giacobbe vi è una famiglia con evidente bigamia. Prendiamo il racconto:

C'era un uomo di Ramatami delle montagne di Efraim chiamato Elkana. Aveva due mogli, l'una chiamata Anna, l'altra Peninna. Peninna aveva figli mentre Anna non ne aveva. Quest'uomo andava ogni anno dalla sua città per prostrarsi e sacrificare al Signore degli eserciti in Silo, dove stavano i due figli di Eli sacerdoti del Signore. Un giorno Elkana offrì il sacrificio.



Ora egli aveva l'abitudine di dare alla moglie Peninna ed a tutti i figli e le figlie di lei le loro parti. Ad Anna invece dava una parte sola; ma egli amava Anna, sebbene il Signore ne avesse reso sterile il grembo. La sua rivale per giunta l'affliggeva con durezza a causa della sua umiliazione, perché il Signore aveva reso sterile il suo grembo. Così succedeva ogni anno: tutte le volte che salivano alla casa del Signore, quella la mortificava. Anna dunque si mise a piangere e non voleva prendere cibo. Elkana suo marito le disse:

Anna perché piangi? Perché non mangi? Perché è triste il tuo cuore? Non sono forse io per te meglio di dieci figli?" (da 1 Sam. 1,1-10).

Siamo sempre nel tempo in cui gli uomini che ne avevano le possibilità, solevano prendersi anche più mogli. Elkana così aveva fatto anzi avrebbe dovuto solo ringraziare Dio del dono di tanti figli da parte di Peninna, mentre invece Anna essendo sterile non contava più di tanto. Non solo ma Anna veniva umiliata dall'altra donna al punto che provava tristezza ed angoscia fino al pianto, non era in grado di dare nemmeno un figlio al marito che amava e dal quale riceveva affetto e consolazione. Nemmeno la tenerezza del marito ed il suo grande amore dava pace e tranquillità ad Anna che sempre più avvertiva il profondo **sensò di solitudine** dentro di sé. Meravigliosa e unica in tutta la Bibbia la dichiarazione di Elkana:

il suo amore vale per la moglie sterile più di dieci figli. Una parola di fronte alla quale si scopre il valore della spontaneità e dell'affetto in grado di superare le barriere culturali e sociali nelle quali si rischiava di essere imprigionati, dove i matrimoni erano spesso combinati.

Elkana è l'uomo innamorato che nonostante la mentalità del tempo dove la donna sterile era ritenuta una persona punita da Dio per qualche mancanza, l'ama con tut-

to se stesso, gli è accanto per farle comprendere il valore di una presenza rassicurante e affettuosa che dona sicurezza. Anna non si deve sentire sola, non deve temere, ha un marito che l'accetta e le vuole davvero bene. Pensiamo però allo stato d'animo di Anna, umiliata da Pennina, ma prima di tutto sofferente per il sogno di poter generare un figlio rimasto disatteso. Avverte il senso di una colpa che non sa spiegare prima di tutto a se stessa e dall'altra parte vede i bambini che nascono dall'altra moglie e lei non può donare un figlio al marito, partecipare alla crescita della famiglia. Che sarebbe stato di lei senza il grande amore che Elkana sapeva donarle?

Non vi erano altre consolazioni e speranze. In ogni caso Anna viveva il senso di inferiorità nei confronti dell'altra donna e di Elkana, sì l'amava ma si accorgeva di non saper corrispondergli nel modo giusto generando il tanto atteso figlio. Il sentimento della **inadeguatezza**, non è che sia capitato solo ad Anna, ma lo si prova forse in ogni relazione di coppia quando ci si sente incapaci di venire incontro alle attese dell'altro coniuge, quando ci si accorge che l'altra persona ci ama in modo totale credendoci fino in fondo e mettendosi a servizio con generosità e dedizione.

Quante volte ci si accorge di non saper amare l'altro come lui-lei ne avrebbe bisogno. Di fronte a questa coppia siamo stimolati a saperci umiliare, ad ammettere le nostre incapacità dovute spesso ai nostri limiti strutturali relativi al carattere, alle inclinazioni ed in generale alla nostra storia personale. Forse prima del risultato da raggiungere, nel caso di Anna era la generazione del figlio, esiste la priorità del rapporto umano. Mettere al primo posto i **bisogni di ciascuna persona**, cercando nel dialogo una forte intesa. Vengono spontanee tre domande:

- Per noi coppia quali sono state le attese andate deluse che ci hanno impedito di trovarci più uniti?
- Quali desideri personalmente non riesco a raggiungere anche per le incapacità dell'altro, soprattutto per quanto riguarda la conduzione della casa o l'educazione dei figli?
- E sulla procreazione: fino a che punto la viviamo come una responsabilità comune nell'accettare e generare nuove vite o spesso è solo la donna a subire il "peso" non solo della regolazione delle nascite, ma anche lo stress per il "pericolo – brama" del figlio?

Da questa coppia comprendiamo una volta di più il valore dei sentimenti e della piena condivisione di tutto se stessi all'altra persona che amiamo o diciamo di amare. Mettere sempre l'altra persona nella condizione di sentirsi accettata per quello che è nonostante le proprie mancanze, ci motiva nel saper **creocere nella vita di coppia** per essere davvero Uno in due anche attraverso le sofferenze che segnano il nostro percorso.

Parliamo però anche della figura di Peninna, certamente si potrebbe dire il ritratto della donna prolifica, con i suoi figli e la sua dedizione alla famiglia diviene la moglie esemplare. Siamo però certi che tutto ciò sia sufficiente per dare felicità ad una per-

sona, per aumentarle la gioia e la pace interiore? Attenzione, Peninna non è una soltanto, vuole essere la presentazione del modo di vivere, spesso femminile nel quale ciascuno tende a “difendere” se stesso mettendo in evidenza le proprie presunte capacità e giustificando il proprio attivo e disinvolto agire in competizione con gli altri, magari meno dotati.

Il peccato di Peninna sta nell’umiliare Anna, nel non ascoltarne e comprenderne il dramma interiore provando invece invidia per l’amore vero e sincero che il marito le dedicava. In Peninna a fronte di tanta generosità nell’accogliere la vita e nella volontà di servire la famiglia, fa riscontro una **durezza di cuore** per la mancanza reale della disponibilità verso Anna, trattata con atteggiamento arrogante e aggressivo senza la minima comprensione del suo stato emotivo.

Una vera chiusura forse motivata dalla gelosia e forse da una volontà di superiorità che la fanno diventare spaventosamente insensibile ed egoista. Qualcuno potrebbe dire che tutto ciò avveniva nel contesto di quel tempo dove, essendoci la bigamia tra le due donne sorgeva una rivalità per accaparrarsi la preferenza del marito e del suo clan familiare. Certamente anche tutto ciò è vero e fa parte del contesto storico, ma l’atteggiamento di Peninna riflette dell’animo umano e femminile in specie la terrificante componente distruttiva nei confronti di chi si reputa avversario nel campo dell’amore. Non ha la minima comprensione ed ovviamente la considera inferiore a se stessa. C’è una domanda che ci poniamo come un esame di coscienza:

nel contesto della mia famiglia come valuto le persone, del parentado si intende, che hanno delle qualità migliori delle mie? So apprezzarle o faccio di tutto per “vedere” i limiti e magari fomentare critiche e mormorazioni?

Sono una persona che vuole imparare a migliorare anche ascoltando e mettendomi in miglior relazione con gli altri o preferisco essere autoreferenziale?

È però giusto dire anche una parola su Elkana, non solo perché sa stare dalla parte della triste Anna fino a comprenderne il dramma interiore e consolarla, quanto perché sa mettersi in una situazione relazionale a partire dalla necessità di **entrare nella vita dell’altra persona**. Elkana è l’uomo che vince una mentalità maschilista e dominante fino a mettersi a servizio della “moglie” più debole alla quale manifesta tutta la propria disponibilità interiore senza mai farla sentire né in colpa, né in situazione di inferiorità rispetto all’altra più feconda e considerata “migliore”.

La sua enorme sensibilità umana unita alla volontà di **trasmettere la sicurezza di un legame d’amore vero e autentico** rende quest’uomo testimone del valore della famiglia imperniata sul rapporto di coppia spontaneo e sincero senza del quale la famiglia stessa rischia di essere solo nominalisticamente intesa. In Elkana si è sviluppata tanta maturità di atteggiamenti che gli permettono di saper prendersi cura della propria moglie Anna senza temere né i giudizi altrui, né quanto potrebbe pensare Peninna.

Appreziamo in quest’uomo la sua volontà di mettersi a confronto con il bisogno reale di Anna: sentirsi amata da qualcuno che ti dona fiducia e crede in te. Sa dire

una parola non tanto di circostanza, ma densa di un significato profondissimo. Il suo amore coniugale effuso in pienezza non è forse sufficiente a compensare la mancanza di figli? In altre parole appare la persona che si dona per la propria moglie. Le fa comprendere il suo amore come se le avesse generato dieci figli! Ed è la domanda che vorremmo porci sempre:

So dare fiducia all'altro coniuge nonostante che talvolta potrebbe non meritarsela per il suo comportamento? Lo amo per la mia necessità di ricevere oppure perché credendo in lui ne so interpretare i bisogni a volte più nascosti?

Parliamo infine della reazione di Anna che umiliata e piangente prega il Signore nel santuario di Silo e neppure il sacerdote Eli sul momento sembra comprenderne il dramma interiore. Ascoltiamone il brano:

Anna era afflitta e innalzò la preghiera al Signore piangendo amaramente. Poi fece questo voto: "Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita ed il rasoio non passerà sul suo capo".

Il sacerdote Eli stava osservando la sua bocca. Anna pregava in cuor suo e si muovevano soltanto le labbra, ma la sua voce non si udiva: perciò Eli la ritenne ubriaca. Le disse Eli:

"Fino a quando rimarrai ubriaca? Liberati dal vino che hai bevuto!". Anna rispose: "No, mio signore, io sono una donna affranta e non ho bevuto né vino né altra bevanda inebriante, ma sto solo sfogandomi davanti al Signore. Non considerare la tua serva una donna iniqua, poiché finora mi ha fatto parlare l'eccesso del mio dolore e della mia amarezza". (da 1 Sam.1,10-17)

Anna parla con la sua vita, dove la sofferenza per la mancata maternità si fonde con la vergogna e l'umiliazione subita dalla rivale Peninna. In un crescendo di dolore e di speranza si affida totalmente alla Provvidenza divina certa che solo il Signore conosce e consola quanti in Lui confidano. La stessa figura di Eli ne esce in modo pesante.

Arriva a sospettare un'inesistente ubriacatura e diventa duro ed offensivo nei suoi confronti. Di fronte ad un atteggiamento come quello di Eli ci si chiede, specialmente gli uomini, quante volte si è pronti alla critica esterna per questo o quel comportamento pensando di avere tutto compreso, ma senza aver adeguatamente ascoltato le ragioni e le motivazioni dell'altra persona? E' un'altra prova alla quale la fede di Anna viene sottoposta, ma non per questo diminuisce il suo abbandono nelle mani di Dio e la programmata volontà di consacrargli il bambino.

Si comprende in questo senso la **spiritualità della maternità**, non la pretesa di un figlio a tutti i costi, anche se una donna senza figli era di fatto esclusa da una vita sociale "normale".

No, il figlio non per se stessa, ma per rendere gloria a Dio. Significa la volontà di accogliere un dono, non è merito e nemmeno un diritto, si tratta di voler comprendere

che maternità e paternità sono situazioni di vita nelle quali sentiamo più che mai il fascino e l'approssimarsi di un mistero. Anna insegna per le donne e anche per gli uomini di ogni tempo l'insopprimibilità della maternità da vivere come continua preghiera a Dio, Lui solo ci permette di svilupparla, di partecipare al suo amore con il quale entra nelle vicende umane.

Non si può far finta che avere o non avere figli sia la stessa cosa, ogni persona desidera ricevere il dono della vita, mettersi in situazione di accogliere qualcuno che continui ad essere il frutto dell'amore. E' il dialogo di coppia che diviene dialogo aperto alla vita, capace di instaurare una relazione che si allarga e diviene fonte di crescita per la famiglia e la stessa società. A confronto con la fecondità naturale di Peninna viene da chiedersi:

si è madri perché si fanno figli o perché si sanno accogliere con distacco e disponibilità interiore?

E la ossessività di Peninna, il suo esibizionismo non riflette forse il figlio possesso, quasi prodotto e quindi nostra proprietà? Ed il senso della gratuità nell'amore?

Il desiderio di generare un bambino in Anna diviene occasione per una rinnovata fiducia solo in Dio al quale consegna le sue angosce ma anche la sua gioia, che sarà presto reale, nel divenire madre. Il figlio Samuele che nascerà ad Anna sarà l'occasione nella quale dimostrerà la sua fedeltà al voto espresso nel tempo di Silo: consegnarlo a Dio stesso rendendolo nazireo ossia consacrato al Signore ed a servizio del suo tempio.

Il figlio Samuele viene così offerto, come offerta è stata la sua presenza quando oramai le sue possibilità naturali sembravano impedito. Il dono del figlio in Anna è l'occasione per dilatare il suo cuore nel saper accogliere quanto il Signore le offre con atteggiamento di disinteresse per sé e solo di ringraziamento per Lui, l'unica fonte della Vita. Anna si è educata a una **profonda libertà interiore** a un senso di rispetto e di servizio ad un progetto di vita più grande delle sue possibilità.

Si è posta a disposizione del piano di salvezza divino, suo figlio Samuele sarà la guida del popolo, anzi colui che saprà interpretare la necessità di un passaggio verso il regno di Israele di cui Samuele sarà profeta e uomo del discernimento. Anna nulla ha preteso per se stessa, anzi ha offerto insieme alla sua umiliazione la gioia d'essere madre, ha voluto **consegnare il figlio** perché ha creduto in un altro Padre che tutti chiama alla fraternità in Lui per costruire una famiglia non limitata dai legami di sangue, ma il popolo dell'Alleanza, la comunità chiamata all'unità nella stessa fede.

- Che cosa ci insegna Anna e soprattutto come dobbiamo vivere il dono della genitorialità?
- la nostra vita in coppia è aperta alla vita? Non si tratta di "programmare" come fosse qualcosa da acquisire nel tempo, quanto di saper raccogliere il dono d'amore che Dio ci invia in qualsiasi tempo? Offrire il dono del figlio o pretenderlo e spesso volerlo a tutti i costi magari anche al di là delle leggi naturali?

- Generare significa per noi prima di tutto costituire uno stabile legame di coppia, sicurezza affettiva e accompagnamento educativo? O siamo troppo presi dai bisogni materiali e di “routine sociale”?
- Sappiamo insieme ringraziare Dio per il dono della vita e accettare che i figli sono unici e irripetibili al di sopra dei nostri progetti su di loro?

Recuperare il valore del sacrificio di Anna che consegna il dono del figlio a Colui che è la fonte del Bene, comporta per tutti noi l’impegno a saperci misurare non solo con i piani umani e le programmazioni, ma con la gratuità di un dono e con l’imprevedibilità di un incontro che segnano il nostro cammino di vita interpellando la spiritualità espressa prima di tutto nell’accoglienza e ringraziamento verso Dio.

Non la pretesa del figlio, non è proprietà privata della coppia, ma dono del Creatore, accoglierlo è nostro compito iscritto nella dinamica dell’amore che si fa Uno in due.

10. La famiglia di Booz, Noemi e Rut

Dove andrai verrò anch'io, il tuo popolo sarà il mio



È il libro della Bibbia più corto di tutto l'A.T., ma proprio per questo fa risaltare il valore della famiglia intesa non solo come coppia, ma nella ricerca del bene l'uno dell'altro al di sopra di ogni fattore geografico, culturale, sociale e perfino religioso. La storia è presto raccontata. Si tratta della famiglia di Noemi che dovette emigrare nella terra dei Moabiti, un popolo con il quale Israele

ha avuto momenti di guerra e momenti d'intesa.

Lì la famiglia di Noemi visse per cercare un lavoro sicuro ed una posizione per i suoi due figli che sposarono donne del posto. Purtroppo però morirono prematuramente senza poter assicurare dei discendenti alle loro mogli e seguendo la legge del tempo tali donne avrebbero dovuto andare in sposa ai parenti diretti dei loro mariti.

Ricordiamo era in vigore la legge del levirato ossia del cognato il quale prendeva come moglie la donna rimasta vedova del fratello onde assicurarne una discendenza. Se non esisteva il fratello, l'uomo che si doveva prendere cura della donna vedova veniva ricercato nel parentado più immediato del defunto. Ora in base a tutto questo le due donne straniere avrebbero dovuto seguire la suocera Noemi nel suo paese dove aveva ancora dei parenti.

Noemi però pur ringraziando le sue due nuore per la disponibilità dimostrata non se la sentiva di far cambiar loro insieme con il Paese le usanze religiose, i costumi tipici ed il rapporto con le loro famiglie di origine. Fu così che una di loro Orpa decise di ritornare nella sua casa, mentre l'altra Rut volle seguire fino in fondo la suocera considerandola a tutti gli effetti come una madre ed alla quale era davvero molto affezionata. Ascoltiamone il racconto, unico nel suo genere nel quale viene valorizzata una donna straniera che Israele considerava pericolose proprio perché attentavano la fedeltà a Dio ed alla famiglia, violando la Legge.

Rut rispose: "Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo ed il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te. (da Rut 1,16-19).

Sembra più un legame coniugale che un rapporto tra nuora e suocera, eppure il desiderio di convivere con Noemi, tutto ciò che comporterà il viaggio nel suo Paese e starle accanto con affetto e riconoscenza, prendono il sopravvento su ogni altra motivazione di ordine sociale, religioso o semplicemente tradizionale. Rut fa una scelta di libertà interiore mossa prima di tutto da tanta volontà di bene nei confronti della suocera che aveva perduto prima il marito, poi i due figli ed era finita in un paese straniero perché affamata e bisognosa di sicurezza economica.

Non riesce a staccarsi da lei, forse intravede nel destino di questa donna la sua determinazione a non arrendersi confidando in un Dio che ancora non conosce ma che vede esprimersi nella fedeltà incrollabile di Noemi che non impreca, non si lamenta, continua a combattere la battaglia della vita. Sa di non essere sola, Dio non l'ha mai abbandonata anche nelle dure prove che ha dovuto sostenere di fronte ad un destino imprevedibile.

Sicuramente apprezza, oltre alla dirittura morale della suocera Noemi, la sua fede incrollabile e vuole seguirla in un viaggio misterioso ma anche gravido di speranza. Così arrivano stando alla narrazione del testo a Betlemme e qui Rut viene a conoscenza di un certo Booz di mestiere contadino che stava seminando in quel momento. Era un lontano parente della suocera non ancora sposato. Noemi istruisce bene la ragazza che va a domandargli lavoro e poi con una scelta davvero coraggiosa è decisa a proporsi in sposa affinché possa continuare la discendenza dei figli di Noemi.

Booz rimase ammirato dalla determinazione della ragazza, ne apprezzò la lealtà e la fedeltà alla religione di Israele e seguendo le norme del tempo volle domandare ad un altro parente che avrebbe potuto vantare lo stesso diritto come lui di rinunciare a farlo valere e nello stesso tempo dichiarò pubblicamente di volerla sposare. A questo punto Dio benedisse la nuova famiglia con la nascita di Odeb che sarà padre di Iesse, dal quale nascerà il re Davide.

Questa è in sintesi la storia non tanto di una coppia di uomo e donna, quanto di due donne: una suocera e l'altra nuora. Divise da fattori religiosi e razziali, ma unite nella volontà di condividere la vita nella **reciproco venirsi incontro con la massima disponibilità**. Che cosa tende ad insegnarci tale unione dei cuori?

L'imprevedibilità del piano di Dio

Talvolta è bello dichiarare di compiere la volontà di Dio, sì ma quando le cose vanno bene sono tutti capaci di dirsi fedeli al Signore. Ora nel caso di Noemi tutto le era andato male, perfino i due matrimoni dei figli, più nulla le restava, ma non perdeva la fede, anzi tale fedeltà diveniva contagiosa, capace di costituire una testimonianza soprattutto per la nuora Rut che apprezzando la fede di questa anziana donna desi-

derava entrare a far parte della sua famiglia e del suo popolo. Chiediamoci:

sappiamo vedere più il bene del male attraverso una fede positiva in Dio?

Come Rut desideriamo stare, soprattutto in coppia, accanto a chi soffre e sta passando dei grossi guai, non tanto a parole ma con il senso della presenza e dell'apprezzamento per i sacrifici che altri affrontano per dare dignità alla loro vita?

Noemi ci insegna a qualificare il nostro rapporto con Dio con uno sguardo interiore **aperto alla sua Provvidenza**, alla Sua azione di grazia a sostegno della nostra debolezza. Anzi è proprio in questi momenti che occorre più che mai ritrovare la voglia di lottare per il bene che Dio suscita nel nostro animo. La prima vera difficoltà per il nostro vissuto di singoli e di coppia è costituito dalla lamentazione, dalla non accettazione di eventi e spesso di persone e situazioni che non controlliamo e che di fatto modificano i nostri "piani".

Noemi mai avrebbe pensato di perdere marito e figli nel breve giro di circa dieci anni, una vera disgrazia, eppure non solo non si arrende ma va verso il Signore convinta che Lui solo può agire e dare quel conforto umano che le regole sociali oramai non le garantivano più. Senza dubbio Noemi sarebbe restata sola, senza figli, né nipoti e come avrebbe potuto trovare mezzi sufficienti per una vita dignitosa? Sarebbe stata una delle persone che avrebbero dovuto essere mantenute dalla carità della comunità umiliandosi continuamente, lei che era stata fedele sempre al Signore senza mai perdere la fiducia nella sua Provvidenza.

Il comportamento di Rut

Insieme all'imprevedibilità del piano di Dio c'è il comportamento unico e straordinario di Rut, la quale vuole sfidare i pareri contrari della sua gente per seguire la suocera al di là di quello che lei era in grado di offrirle. Quando si ama, si apprezza e si dà la stima totale ad una persona non si cercano né sicurezze economiche, né posizioni avanzate, ci si fida e si vuole condividere la propria vita insieme, questo dovrebbe bastare. Come ricaduta su di noi si va a parare sull'accettazione del nostro coniuge.

Certo tutti potremmo dire di averne voluto un altro magari con "più"..., il buon Dio però ci ha dato questo e di ciò occorre prima di ogni altra cosa **dire un grazie** interiore che esternamente si esprime nella volontà di metterci a suo servizio credendo in lui o in lei e nel progetto di vita che insieme stiamo costruendo senza la paura del domani. Quando ci si ama non si deve pensare, farsi dubbi e speculazioni sciocche e sterili, solo fidarsi ed andare avanti.

Rut non sapeva nulla su dove erano diretti, non aveva conoscenza di altro che di una suocera unica, straordinariamente disponibile e fedele al suo Dio e ciò le bastava per andare avanti. Chiediamoci:

- Non è che ci complichiamo la vita in coppia con tanti dubbi frutto più delle nostre paure che della realtà dell'altro?
- Quanto influiscono amici-e con chiacchiere spesso vuote nella valutazione del

nostro coniuge? Non è che stiamo lì a cercare la piccolezza, l'inevitabile sbaglio per convincerci che l'altro non va bene?

- Quale difficoltà in coppia ho creato io per non aver riflettuto abbastanza sul valore dell'altra persona e con lei delle persone che formano il contorno familiare?

Se non siamo capaci di scegliere ogni giorno colui-lei che è il dono di Dio per la nostra vita, la persona che ha consegnato la propria vita a Dio per me, è difficile poter dire veramente la frase di Rut:

"dove andrai tu, verrò anch'io".

Non c'è dubbio che la prima condizione esagita per essere davvero coppia è il **distacco dai legami affettivi della famiglia di origine**, certo ispiratrice, guida e formatrice della nostra personalità, ma anche in situazione da superare per acquisire la vera libertà di chi ama e si lascia andare completamente nelle mani dell'altro.

Si lascia amare compiendo il progetto divino dell'unione dei cuori prima che dei corpi. In fondo Rut e Noemi non erano coppia coniugale, ma la qualità del loro amore era profonda, in grado di formare in ciascuna di loro la sicurezza che l'altra persona le era accanto con tutta se stessa. Mettere al centro il proprio coniuge per poter essere davvero a suo servizio e mediante lui, rispondere all'amore con il quale il Padre chiama i suoi figli all'unità della famiglia.

La fedeltà eterna

Un'altra qualità della relazione Noemi e Rut è data dalla fedeltà eterna, le nostre due donne continuano un cammino pieno di incognite e misterioso. La giovane che tanto desidera un matrimonio e dei figli, non ha la certezza di raggiungerlo, quindi non sa se troverà in terra straniera un marito. Sarà vista con sospetto, sarà perfino additata come pericolosa, magari messa da parte dalle altre donne, ma a lei non importa. Ha fiducia che in tutto ciò che le potrà accadere non sarà sola.

Noemi le sarà accanto come una madre verso una figlia, anzi farà di tutto per inserirla nel nuovo ambiente. All'inizio però si deve solo fidare, non sa ancora come andrà a finire, ma è certa di una cosa, quando si ama ci si deve abbandonare con fiducia estrema.

Qui viene spontaneo domandarsi:

- Perché ci siamo scelti per stare in coppia, perché proprio quello-a lì e non un altro-a? Chissà quanti magari migliori avrei potuto incontrare, ma perché proprio questa persona?
- E senza il mio coniuge, o meglio la mia metà che cosa sarei? Come affronterei la vita se mi mancasse? Non dimentichiamo che Rut ricorda a Noemi che vuole essere sepolta nella sua stessa terra per ricordare che il legame è anche dopo la morte. Tutto ciò mi fa paura o mi dà serenità, saremo insieme per sempre?

Era scattato per Rut e crediamo per tutti noi l'attaccamento alla persona amata, chi ama fino in fondo non chiede dei tornaconti, come se facesse una specie di investimento, non vuole una ricarica per sé, no, amare dà gioia anche solo nell'offrire se

stessi senza mezze misure vincendo il dubbio di perdere qualcosa. Chi ama la propria vita la dona, sa di consegnarla nelle mani dell'altro che lo conduce verso un cammino di perfezione, basta la sola sua presenza per dare gioia e pace a chi ci viene incontro.

Così valga per Noemi nei confronti di Rut, la suocera non era in grado di risolvere immediatamente tutte le attese della giovane nuora, ma aveva saputo infonderle fiducia e tanto affetto e ciò a Rut era sufficiente.

Vediamo così il nostro coniuge e con lui dobbiamo sentirci più amati e motivati nella certezza di affrontare il cammino della vita, non nel risolvere tutto, ma nel saper prendere ogni situazione insieme nella stima reciproca. Quando si ama come primo impegno occorre darsi fiducia e valutare ciò che si può e non si può realizzare accettandosi.

La spiritualità di coppia

C'è un altro aspetto sul quale vorremmo soffermarci per cogliere qualche spunto inerente alla spiritualità di coppia: l'approccio di Rut nei confronti di Booz, il suo futuro sposo. Rut, dopo aver appreso dalla suocera che è un suo stretto parente con diritto di riscatto nei suoi confronti, va ad incontrarlo intanto che dorme e preso di soprassalto le chiede di sposarla:

Verso mezzanotte quell'uomo si svegliò, con un brivido, si guardò attorno ed ecco una donna gli giaceva ai piedi. Le disse:

“Chi sei?”. Rispose: “Sono Rut, tua serva; stendi il lembo del tuo mantello sulla tua serva, perché tu hai il diritto di riscatto”. Le disse: “Sii benedetta dal Signore, figlia mia! Questo tuo secondo atto di bontà è migliore anche del primo, perché non sei andata in cerca di uomini giovani, poveri o ricchi. Ora non temere, figlia mia; io farò per te quanto dici, perché tutti i miei concittadini sanno che sei una donna virtuosa” (da Rut 3,8-11).

Era un cosa molto rara che una donna facesse direttamente tale richiesta ed ancor meno che andasse di nascosto in casa di un uomo per bene. È evidente il contesto culturale nel quale si evidenzia il grande bisogno di continuare la famiglia interrotta per la morte precoce dei figli di Noemi.

Nello stesso tempo si ha il desiderio di un marito leale ed onesto per Rut la donna moabita che viene accolta con affetto e fiducia anche da Booz. In tutto questo si nota il valore **della fedeltà alla propria famiglia d'origine** che viene non solo rispettata, ma anche recuperata nella possibilità di generare i figli per assicurare la discendenza.

Booz è un uomo aperto al confronto e se anche non aveva ancora preso una decisione riguardo al suo futuro, non appena si incontra con Rut e ne apprezza la lealtà e le virtù familiari, accetta di prenderla in sposa, vuole costituire una famiglia. Booz incarna la figura della persona sensibile ai più deboli, di colui che per una parente acquisita e per giunta straniera, vista quindi con un certo sospetto, è disposto a cam-

biar vita.

Del resto il ritratto familiare di Noemi, Rut e Booz costituisce un insegnamento permanente sul valore della famiglia aperta e della parentela che valorizza le persone piuttosto che metterle in disparte senza alcuna attenzione ai loro bisogni. Tutto questo è un forte messaggio di generosità nel dialogo rivolto alle necessità della famiglia.

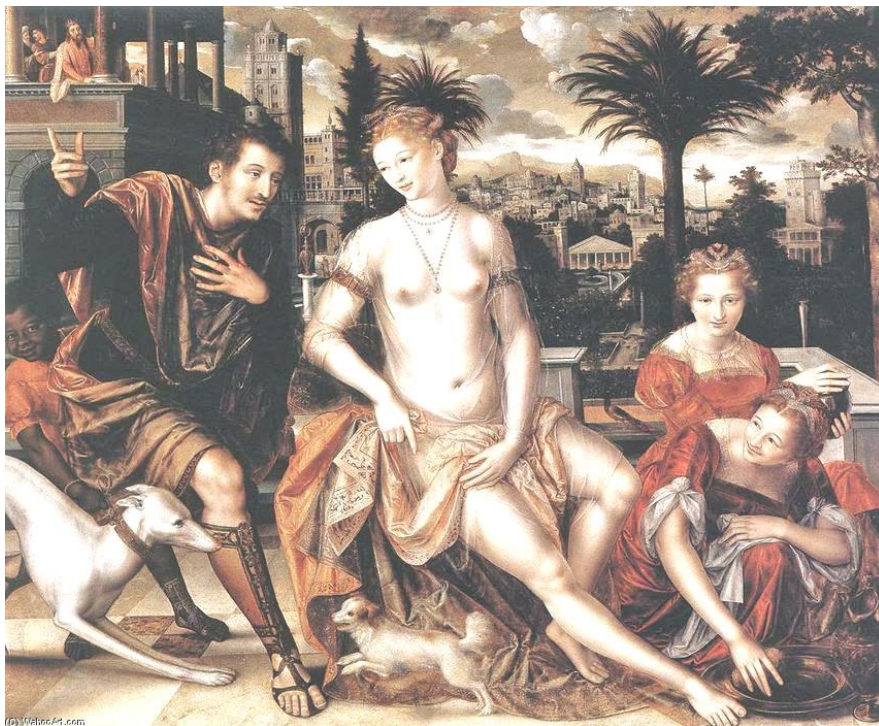
Per l'oggi dove viviamo in un clima di individualismo ed egoistico pensare solo a se stessi ed al denaro questa storia dà un'intensa scossa a ripensare la famiglia sulla base della **volontà di progettare insieme il futuro** per arrivare a vivere in pienezza l'unità nella distinzione di ruoli e persone. I personaggi in questione hanno superato anche barriere culturali e religiose con lo spirito di chi cerca solo il bene dell'altro senza altra finalità.

Spesso il mondo che ci circonda può apparire "brutto" perché dentro di noi manca la volontà di bene, il desiderio di poter costruire attraverso l'amore di coppia qualche cosa di diverso dalla mediocrità altrui, dal tirare avanti spinti solo da interessi economici e da convenienze comode di una vita dove si pensa a stare bene senza prendersi cura di nessuno. Immaginiamo le giornate passate di fronte al computer piuttosto che in locali dove si pensa solo al divertimento e chi se ne importa delle situazioni altrui? Se così avesse pensato Booz ed anche Rut, non avremmo potuto comprendere il valore di questa storia di famiglie intrecciate dalla volontà di unirsi nel Bene. In altre parole:

- che qualità di vita cerchiamo insieme? La facile strada della moda dove ciò che conta è stare a galla e non impegnarsi per nessuno o uno stile di sensibilità e servizio verso il nostro prossimo?
- come si accorda il sacramento del matrimonio che esige prendersi cura dell'altro per tutta la vita con la "convenienza" di voler fare o non solo ciò che ci dà maggior soddisfazione sul piano materiale (attaccamento ai soldi, ai piaceri, ecc.)?

11. Davide e Betsabea

Dalla passione per il corpo all'amore per la persona



Siamo di fronte ad una realtà assai diffusa nel contesto sociale del tempo: l'infedeltà di personaggi di alto rango. Non solo ma con l'istituzione della poligamia di fatto il re e quanti come lui avevano molte ricchezze potevano permettersi un enorme numero di donne, non è detto che tutte dovevano essere mogli regolarmente sposate, spesso si trattava di concubine. In ogni caso

il valore della fedeltà era in secondo piano. Soprattutto i sovrani godevano di ampia ed incontrollata libertà dal punto di vista delle proprie esperienze sessuali. Non solo, ma la potenza del re stesso consisteva nel saper aumentare il numero di donne del suo harem spesso per motivi politici di alleanze e accordi con altri regnanti.

Veniamo al racconto di un grave episodio accaduto a Davide fino a quel momento considerato re giusto e santo, capace di procedere sempre secondo il volere di Dio che lodava nel canto dei salmi e che serviva rischiando la propria vita contro i nemici di Israele. Non solo ma era Davide il re progettista del tempio enorme per rendere culto all'unico Dio che l'aveva salvato molte volte di fronte a tante avversità. Ora Davide, diventato potente e ben organizzato meditava propositi di allargamento del suo regno a spese delle popolazioni vicine così si inserisce il racconto:

Un tardo pomeriggio Davide, alzatosi dal letto, si mise a passeggiare sulla terrazza della reggia. Dall'alto di quella terrazza egli vide una donna che faceva il bagno: la donna era molto bella di aspetto. Davide mandò ad informarsi chi fosse la donna. Gli fu detto: "E' Betsabea, figlia di Eliam, moglie di Uria l'Hittita". Allora Davide mandò messaggeri a prenderla. Essa andò da lui ed egli giacque con lei"(da 2 Samuele 11,2-4).

Da una curiosità dovuta alla bellezza di una donna si passa all'unione corporea ben sapendo che Betsabea era sposata. Certamente nello sfondo del racconto vi sta il valore e la dignità della persona che non può essere ridotta ad un semplice oggetto di piacere, o ad un "trofeo" da esibire quale segno di potenza e dominio sugli altri uomini. L'avventura del maschio cacciatore, ed in questo caso essendo re, pure domi-

nante sulle persone più deboli, dimostra sola la **mancaza assoluta del rispetto** per ciò che l'altra persona rappresenta, non è solo un corpo da possedere per il proprio piacere personale.

Siamo così invitati ad una riflessione che non va a riguardare tanto il re Davide in oggetto, quanto la vita di ogni coppia, perché siamo convinti che la tendenza passionale "*dauidico-bestabeiatana*" c'è in ciascuno, si sviluppa quando meno la si pensi e diviene fonte di tanto disordine sul piano della morale familiare.

Subito nell'immediato ci possiamo domandare:

- quante volte siamo stati tentati dalla bellezza seducente di un'altra donna o uomo che sicuramente era più attraente del nostro coniuge? Come abbiamo reagito prima di tutto dentro di noi? E la mentalità corrente degli amici del "bar", piuttosto delle telenovela e dei rotocalchi vari, quanto influisce?

Riprendiamo però il nostro racconto ed esaminiamo questa storia in quattro passaggi:

Una visione improvvisa

Al centro del rapporto c'è un'imprevista visione di una donna che "faceva il bagno", quindi l'ammirazione della bellezza che conduce subito al desiderio di possederne il corpo così ben posto in evidenza. Ora tutto questo che cosa insegna? La vicenda non è isolata, anzi spesso nella vita di coppia, soprattutto quando si è giovani si rischia di fermarsi alla sola attrazione fisica per la bellezza del corpo. Si riduce il valore della persona solo alla sua corporeità che è sì attraente e sembra irresistibile, ma non esprime tutta la grandezza della persona, si tratta solo del suo corpo.

Pensiamo a Davide, non gli mancavano le occasioni per poter stare con quante donne desiderasse, ne poteva mantenerne un enorme numero per avere così tanti figli!

Non gli era forse sufficiente, perché andare a prendere l'unica donna tra l'altro di un suo ufficiale ora al fronte? Credete che Davide non ci abbia pensato, certamente sì ma non sul momento. Era affascinato dalla bellezza, non si rendeva conto che dietro quel corpo c'era una persona a cui doveva rispetto per le responsabilità che aveva assunto nella vita.

Davide però ardeva di una bruciante passione solo corporea, voleva provare gesti di piacere, non nutriva una sete d'amore che implica il coinvolgimento affettivo e la volontà di instaurare un dialogo costruttivo. Aveva ridotto la propria mascolinità al puro soddisfacimento istintivo del piacere senza pensare ad altro, altrimenti non si spiega il crescendo nell'immediatezza del rapporto. Pensate i verbi: la vede, si informa su chi sia, e nonostante tutto la manda a prendere e subito si unisce a lei senza alcun altro rapporto che non sia il sesso.

La brama di passione resta una componente nel rapporto di coppia, mai saremo sicuri di aver superato la passione per il corpo o quanto meno per l'altro che in certe situazioni, tendiamo a ridurre nella sua consistenza di persona capace di ampliare il rapporto ben al di là della semplice consumazione fisica.

È questa la terminologia che meglio esprime uno stato nel quale rischia ogni coppia di cadere se il desiderio fisico di contatti non viene supportato da un **altrettanto bisogno di tenerezza**, rispetto, dialogo e comprensione dei bisogni altrui. Sessualità non come cedimento o semplice “diritto” sul corpo dell’altra persona, ma come intesa e crescita anche attraverso l’intimità dei corpi in una profonda unione spirituale. Può essere una tentazione sempre ricorrente nella vita di coppia dove si fonde l’elemento del “dovere” di antica memoria con la necessità dell’intesa.

A volte la riduttività dell’interpretazione del dovere di unione dei corpi mette in secondo piano la necessità di instaurare un dialogo profondo e aperto al bene di tutta la persona, unica premessa per vivere una sessualità unitiva e realmente appagante il bisogno di amare e di essere amati. La passione solo corporea e potremmo dire veicolando il latino “venerea” nasce e si sviluppa quando manca la **comprensione del valore della persona nella sua completezza** da stabilire sempre nel dialogo senza mettere i personali bisogni prima della relazione di coppia da instaurare insieme. Sessualità non come sfogo o bisogno irrinunciabile di piacere, ma nella qualità di una relazione che diviene fusione dei corpi nel cammino per ritrovare la fusione dei cuori che amandosi accettano il ritmo di una crescita. Facciamoci però due domande:

- il contesto sociale di oggi è purtroppo per una facile propensione alla infedeltà sottoforma di avventure... Credere nel progetto divino di essere Uno in due esige una scelta. So mettere al primo posto il bene dell’altra persona anche di fronte ad occasioni e tentazioni ricorrenti?
- amarsi anima e corpo non è facile a volte si procede con delle ricadute nella fase della sola passionalità, come coppia e singoli sappiamo riconoscere le nostre debolezze e farne motivo di dialogo e correzione fraterna per superare l’egoistica ricerca del solo piacere fisico?

Il concepimento imprevisto

In questo episodio vogliamo però evidenziare anche il secondo passaggio: l’imprevisto, ossia il concepimento che Betsabea comunica subito a Davide. In un’altra situazione, con una persona meno altolocata, sarebbe stato motivo di una grave punizione sul piano legale, non esclusa la lapidazione pena applicata agli adulteri, perché di adulterio si trattava.

Da qui il tentativo di Davide di addossare “legittimamente” il figlio concepito al marito che si trovava al fronte. Diciamo che oltre all’adulterio consumato con la sola passionalità, Davide commette il peccato dell’inganno con piena avvertenza ed ovviamente in una macchinazione ben organizzata. Infatti fa chiamare il marito con il pretesto di informazioni sulla guerra ed insiste perché si riposi qualche giorno a casa con la moglie, non solo ma lo invita perfino a cena e lo fa ubriacare per indurlo a concedersi il meritato riposo. Uria però non cede è una persona corretta e rispettosa del suo ruolo di soldato prima che di marito.

Dà a Davide una lezione di onestà morale e di rispetto davvero uniche al punto da indurre il re a farlo mettere in “prima fila” in modo che lasciato solo cada valorosa-

mente in combattimento. Oltre all'infedeltà ora si aggiunge anche la colpa di un omicidio programmato e mascherato come gesto eroico di guerra. Diremmo che quando si tocca il fondo della passione ci si difende utilizzando qualsiasi mezzo pur di salvare la propria faccia, pur di presentare se stessi di fronte agli altri come persone senza difetti.

Siamo alla mistificazione, specie in Davide si erano formate due personalità quella del re giusto e capace di interpretare i disegni divini sul suo popolo e l'altra personalità di uomo egoista senza il minimo rispetto per i suoi sudditi più deboli, capace di gesti terribilmente violenti e distruttivi. Come potevano sopravvivere in lui questi due modi opposti di scegliere nelle situazioni della vita? **Vivere nella contraddizione** di comportamenti che opponendosi creano divisione ed incapacità a gestire per lungo tempo una situazione come questa. Può l'apparente giusto re Davide essere protagonista di un adulterio verso un suo fedele suddito colpevole solo di avere una moglie attraente al punto che viene fatto uccidere deliberatamente dai nemici?

C'è una ricaduta diretta sulla vita di coppia, dove occorre saper imparare a dialogare senza mezze misure con la rinnovata voglia di **chiarire ogni dubbio**, di mettere al centro tutto il proprio vissuto per farne una costante verifica. Non è possibile amarsi senza la volontà di fare verità su ogni fatto che riguardi la vita di coppia, altrimenti iniziano insieme a silenzi e spiegazioni artefatte, le bugie fino ad arrivare ad addossare agli altri gli errori commessi personalmente. Non c'è bisogno di trovare chissà quale episodi, è sufficiente pensare a quando un coniuge accusi l'altro di avergli mancato in questo o quell'aspetto senza tenere presente come ciascuno direttamente si sia comportato. Si fa in fretta a giustificarsi dicendo che uno è fatto così e basta, magari aggiungendo che in certe decisioni si è stati mal consigliati da altri, come parenti, amici, ecc.

No, assumersi direttamente le proprie responsabilità fa parte del cammino di una coppia che vuole crescere nonostante i tanti errori e mancanze in cui ciascuno personalmente può cadere. C'è poi da notare il valore dei gesti, forse Davide all'inizio non aveva nessuna cattiva intenzione, non crediamo che volesse architettare tutto quello che poi di fatto è accaduto. A maggior ragione la complicità con gesti di intimità che significano appartenenza e partecipazione all'esistenza dell'altra persona vanno offerti con l'istintività ma nella crescita del dono di se stessi.

Non vale quella specie di principio, un po' troppo al maschile, che la carne è debole e altro non bisogna fare se non assecondarla. Vale invece il valore della comunicazione che attraverso il **linguaggio del corpo** diviene dono d'amore di tutto se stessi per essere Uno in due. Educarsi al controllo delle proprie pulsioni diviene una preziosa scuola di vita in cui insieme ci si completa nella volontà di amarsi con tutto il cuore e con tutto il corpo senza cadere nella ricerca di un piacere, solo benessere fisiologico e psicologico. È un percorso di vita che inizia dal momento nel quale ci si sente coppia molto tempo prima del matrimonio. Educarsi all'amore che progressivamente cresce e dà unità alla persona nell'esprimere con il corpo quanto vive nella

propria interiorità. Vediamolo nelle domande:

- -l'amore che ci si dona attraverso il proprio corpo, corrisponde davvero a quello che proviamo e vogliamo esprimere, o si compiono dei gesti così solo perché vanno fatti? Amiamo con tutto noi stessi o solo con i bisogni del corpo senza un'effettiva partecipazione dell'interiorità?
- L'onestà morale del buon Uria è di stimolo a tutti per essere oltre che sinceri, leali e pronti al servizio. Amiamo il nostro coniuge solo perché è un dono d'amore, oppure siamo tentati ad amare solo quando troviamo il massimo di corrispondenza?

La violenza di Davide

Continuando la nostra riflessione sulla coppia Davide e Betsabea abbiamo sviluppato il crescendo di violenza di Davide, che prima cerca un approccio a lui favorevole con Uria per poi invece farlo perire come caduto in guerra. Un uomo così serio e rispettoso l'aveva provocato sull'integrità e sul valore della fedeltà alla quale Davide aveva mancato. Nel contesto in cui viviamo è perfino facile trovare persone che liquidano con una battuta o meglio un sorriso compassionevole chi ancora cerca di mantenersi fedele al coniuge o di vivere uno stile di castità coniugale nel pieno rispetto per la natura e la morale personale di ciascun coniuge. Vivere con l'etica di approfittare dell'occasione non appena si presenta per il proprio tornaconto personale è quanto di più facile e rischioso si possa oggi realizzare. Per questo la coppia Davide e Betsabea potrà divenire tale solo quando avrà superato l'attrazione passionale rivolta solo al corpo da possedere ed al piacere da ricercare senza altro impegno.

Sarà mediante la **purificazione del dolore** che raggiungerà la punta massima nella morte del figlio nato dalla loro unione che imparerà ad amarsi con cuore nuovo ammettendo le proprie responsabilità ed aprendosi al Dio della vita che perdona e vuole correggere i suoi figli. Leggiamo l'accusa formulata a Davide dal profeta Natan e la sua volontà di riprendere la comunione con Dio:

Vi erano due uomini nella stesa città, uno ricco e l'altro povero, Il ricco aveva bestiame minuto e grasso in gran numero; ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata ed allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. Un ospite di passaggio arrivò dall'uomo ricco e questi risparmiando di prendere dal suo bestiame, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui".

Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: "Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora per aver fatto una tale cosa e non aver avuto pietà".

Allora Natan disse a Davide: "Tu sei quell'uomo! Così dice il Signore, Dio d'Israele. Io ti ho unto re d'Israele e ti ho liberato dalle mani di Saul, ti ho dato la casa del tuo padrone e ho messo nelle tue braccia le donne del tuo padrone, ti ho dato la

casa di Israele e di Giuda e, se questo fosse troppo poco, io vi avrei aggiunto anche altro. Perché dunque hai disprezzato la parole del Signore, facendo ciò che è male ai suoi occhi?

Tu hai colpito di spada Uria, hai preso in moglie la sua e lo hai ucciso con la spada degli ammoniti. Ebbene, la spada non si allontanerà mai dalla tua casa. Ecco io sto per suscitare contro di te la sventura nella tua stessa casa, prenderò le tue mogli sotto i tuoi occhi per darle ad un tuo parente stretto, poiché tu l'hai fatto in segreto, ma io farò questo davanti a tutto Israele e alla luce del sole". Allora Davide disse:

"ho peccato contro il Signore!". Rispose: Il Signore ha perdonato il tuo peccato; tu non morirai. Tuttavia, poiché in questa cosa tu hai insultato il Signore (l'insulto sia sui nemici suoi), il figlio che ti è nato dovrà morire" (da 2 Samuele 12,2-14).

C'è la presa di coscienza di aver commesso un gravissimo peccato anzi è Davide stesso che si autoaccusa di fronte al racconto parallelo del ricco che deruba il povero dell'unica pecora. Sbagliare può essere facile, anzi in alcune circostanze inevitabile, ma occorre come singoli e come coppia saper percorrere un **cammino di liberazione interiore** dall'attaccamento al male, pensiamo nel campo della sessualità al gusto del piacere cercato senza il dovuto rispetto per l'altra persona. Amare esige una purificazione interiore, il distacco da tutto ciò che ci impedisce di essere portatori di pace e di speranza. Davide ha sicuramente provato dolore, ha avuto orrore per quanto compiuto, ma poi ha ripreso a vivere nel pieno rispetto del progetto divino che aveva infranto.

La forza del perdono è divenuta sorgente di pace, generatrice di una nuova vita all'insegna della fedeltà prima di tutto a Dio. Certo ha avuto la presenza di Natan profeta lungimirante e capace di leggere nel profondo dell'animo umano. Nella nostra vita faticiamo a trovare a volte una buona guida spirituale, ma è necessario metterci a confronto con qualcuno che a nome di Dio ci aiuti ad aprire il cuore, a vincere tante inutili difese che abbiamo eretto ed a ricercare il bene che unisce al di sopra di ogni debolezza ed errore ciascuno possa commettere.

Sappiamo far tesoro dei nostri errori, anzi di fronte a sbagli abbiamo saputo essere più uniti nella consapevolezza di una missione: vincere la nostra passione immediata per poter raggiungere la pace di chi si accetta e desidera ogni giorno cambiar vita per essere migliore?

Quale rapporto con Dio stiamo costruendo, solo una forma di benedizione o Colui che ci scuote per guidarci alla conversione, ad assumere ogni responsabilità nei nostri comportamenti?

Da Davide e Betsabea, certamente una coppia atipica, possiamo imparare che il matrimonio e la vita a due sono una scuola meravigliosa anche se a volte faticose per poter crescere e divenire adulti nell'amore e nella voglia di superare i nostri tanti capricci, difetti, attaccamenti a cose o semplicemente a noi stessi che ci impediscono di costruire una relazione profonda e vera. Così valga per le leggi morali, non si

tratta di un'applicazione letterale in tutto, ma di saper dare un ordine alla nostra esistenza, mettere al primo posto la fede in Dio, esige il pieno rispetto per la famiglia e la vita a due, troppo importante per essere rovinata da comportamenti immorali o amorali.

Il pentimento

Avevamo detto nel titolo dalla passione all'amore. Ebbene nella continuità della storia di Davide e Betsabea avviene un fatto interessante, Davide riprende l'intimità ora con sua moglie e da questa nuova unione nasce il figlio Salomone, sarà lui l'erede al trono di Davide:

Betsabea si inginocchiò e si prostrò davanti al re, che le domandò: Che hai?". Essa gli rispose: "Signore, tu hai giurato alla tua schiava per il Signore tuo Dio che Salomone tuo figlio avrebbe regnato dopo di te, sedendo sul tuo trono" (1 Re 1,16-17).

Perché questa scelta, su un figlio nato da un rapporto irregolare?

È una risposta complessa, ma certamente emerge la trasformazione del rapporto con questa donna. Dalla passione iniziale il rapporto aveva acquistato il **senso della responsabilità verso Dio e gli uomini**. Del resto lo stesso nome Salomone (colui che crede alla pace), indica un programma di vita, il giovane diventerà il re che porta con sé pace e saggezza non solo per Israele, ma per tutti i regni circostanti. A differenza di Davide non sarà forte come guerriero e generale guida del suo esercito, ma come persona assennata e capace di scegliere sempre il meglio per il suo popolo assicurandogli un tempo di pace e di stabilità mai prima raggiunto.

La grandezza di Salomone è certamente derivata dal rapporto profondo instaurato con Davide e Betsabea, come dire che dopo una purificazione molto sofferta, il secondo figlio che generano riassume il meglio della loro vita di coppia. L'errore commesso, la purificazione affrontata con spirito di fede ed il senso della punizione rimasta nella casa di Davide attraverso continue lotte tra fratelli per la conquista del potere, hanno segnato il proprio cammino facendo comprendere il valore dell'onestà morale ed il senso del servizio disinteressato verso gli altri.

Essere grandi nella vita di coppia non significa realizzare chissà quali iniziative, nemmeno una perfezione morale raggiunta a volte solo formalmente con l'adempimento delle leggi. No, ciò che più conta e qualifica la nostra esistenza è la capacità **di saper pensare all'unisono il progetto della nostra vita** di fronte a quello divino.

Solo aprendoci nella preghiera verso Colui che guida i nostri passi possiamo trovare la forza interiore per vincere ogni nostro piccolo male che diviene spesso un ostacolo all'essere coppia. Gli stessi sbagli, le mancanze, le contraddizioni, se riusciamo a superarle nella logica del dono di noi stessi divengono occasioni per crescere fino a divenire strumenti d'amore l'uno per l'altro.

- Siamo convinti che Dio si serve del nostro amore per continuare ad amare il

mondo?

- Sappiamo verificarci insieme ogni giorno con una specie di esame di coscienza per vedere attraverso il piccolo dei nostri comportamenti il profondo di noi stessi e maturare in umanità?

Come una specie di conclusione possiamo dire con tranquillità che Davide e Betsabea sono una coppia certamente singolare nel suo genere, ma molto stimolante per raccogliere un messaggio di spiritualità che prima di tutto esige la nostra disponibilità a guardarci dentro per capire quanto bisogno abbiamo di purificare il nostro amore ed il modo di comunicarlo anche attraverso il corpo. Amarsi richiede passione, ma anche dialogo e intesa per formare una coppia unita nella volontà di dare e trasmettere amore vincendo ogni tendenza egoistica e ogni scorciatoia edonistica.

Come provocazione potremmo domandarci: oggi vi sono tante infedeltà come quella del re Davide? La risposta è quasi ovvia, ma non c'è bisogno di vedere la donna che fa il bagno quasi per "sbaglio", quanto di saper scegliere le immagini e le proiezioni che nel nostro tempo sono molto più incisive di ciò che aveva visto Davide e generano quella trasgressività che spesso diviene normale programma di vita dal quale occorre saper sempre prendere le debite distanze.

12. Acab e Gezabele

L'amore abbassato, la coppia divisa:

Dopo aver considerato Davide e Betsabea, una coppia particolare dove il peccato della divisione ed il cammino di purificazione avevano favorito la ripresa di una qualità d'amore che sembrava compromessa, veniamo ora a considerarne un'altra al-



quanto negativa. Si tratta di Acab re del nord di Israele e di Gezabele la principessa fenicia da lui presa in sposa. Una donna sicuramente sposata per motivi politici, ma di forte personalità specialmente nel campo religioso al punto che era riuscita a soppiantare il culto all'unico Dio per quello di Baal la divinità fenicia, con la conseguente ricaduta di una serie di ritualità basate principalmente sui culti della fertilità che prevedevano la prostituzione sacra.

Non solo ma il baalismo fu un pericolo per la fede d'Israele non soltanto per le sue oscenità, ma anche perché era un culto della natura, che riduceva Dio al livello di una forza naturale personificata e faceva della religione soltanto un mezzo per assicurarsi i beni della natura. Il culto di Baal rappresentava il rifiuto di ogni

valore morale e di ogni realtà trascendente. Era una via meno esigente sul piano etico che aveva alla base una diffusa mentalità consumistica con forme di palese ingiustizia a livello sociale. Il culto a divinità straniera esponeva lo stesso popolo nonché il re ad una perdita di identità culturale oltre che religiosa prendendo usi e costumi tipici dei popoli cananei snaturando ad esempio il valore del matrimonio e della famiglia secondo il progetto divino.

Parlare di questa coppia significa farne un parallelo con la mentalità perbenista oggi assai diffusa e con un concetto di religiosità reso soggettivo e immanente per ridurre il rapporto con il divino a qualche celebrazione rituale e poco più. Vorremmo così rileggere la storia di Acab e Gezabele dove la tristezza e l'oscurità del peccato dominano su ogni altro positivo aspetto.

La paura vince sulla fede

Ci potremmo domandare se davvero il re Acab era credente convinto o semplicemente di forma, considerato che dopo il suo matrimonio con Gezabele scomparve il culto a Dio ed iniziarono i templi in onore di Baal con tutti i profeti che ne diffondevano le pratiche. Siamo al punto in cui l'unico profeta rimasto in vita, Elia sfida gli oltre quattrocento profeti di Baal in un'ordalia sul monte Carmelo, la divinità che concederà il fuoco per offrire l'olocausto è quella da seguire. Il popolo accetta e dopo le

varie preghiere a Baal e al Dio di Israele, Elia mette tutti di fronte alla realtà: Dio esiste perché fa scendere il fuoco dal cielo. Il popolo si schiera dalla sua parte e uccide i profeti di Baal. Il re però non segue il Dio di Israele, anzi istigato dalla moglie fa mettere al bando Elia che deve fuggire da morte sicura.

Colui che ha la coscienza ottenebrata dal peccato e nonostante gli evidenti segni esterni non vuole credere, continua a combattere l'unica voce divina che gli parla al cuore e gli domanda il cambiamento della propria vita. La sua scelta di seguire il male dell'idolatria lo porta a cercare di sopraffare il bene della vera fede per spegnerla, ma non è più possibile ignorarlo, c'è infatti un confronto tra Elia e Acab:

Il re disse ad Elia:

“Sei tu la rovina di Israele!” Quegli rispose: “Io non rovino Israele, ma piuttosto tu insieme con la tua famiglia, perché avete abbandonato i comandi del Signore e tu hai seguito Baal” (da 1 Re 18,16).

Acab e Gezabele in quel momento, nonostante la prova superata da Elia, hanno il pieno controllo del regno e possono minacciare con la forza delle armi chiunque tenti di cambiare le usanze pagane da loro imposte. Sono mossi soltanto dal loro cieco orgoglio, quanti richiami di bene spesso vengono inascoltati, quanti ancora oggi si sforzano come Elia di proporre la via del bene, ma vengono fatti oggetto di critiche? L'amore se così lo vogliamo chiamare in coppia dà ad Acab una specie di forza davvero diabolica per sfidare il giusto e santo profeta Elia al punto da rimproverargli che è causa della “rovina di Israele”. Siamo di fronte al meccanismo della proiezione sull'altra persona di quello che lui è, ma che non vuole accettare.

Così come dietro le quinte è la moglie colei che manovra tutte le sue mosse. Il suo bisogno di sicurezza affettiva e diciamo morale lo fa confidare più nella determinazione di una donna che nella fede nel Dio dei Padri e nelle leggi che aveva appreso fin da bambino. Ci si rende conto che in Acab la persona si sventa interamente per amore o per interesse, non si capisce, ma una cosa è certa: annulla tutto se stesso e diviene uno strumento nelle mani della intraprendente moglie. Qui si può pensare di quale influenza è capace la donna nei confronti dell'uomo e più in generale quanta sicurezza sa dare fino a confermare o a scardinare una vita! Siamo di fronte alla persona bisognosa solo di una complicità per operare il male, per trasgredire tutto quanto aveva formato fino a quel momento la propria identità. Acab più che una moglie da amare e completarsi nel bene, ha cercato una compagna di sventura per andare sempre più in basso nel compiere **azioni contro ogni regola morale**.

Da solo non ce l'avrebbe mai fatta, ma in compagnia di colei che sosteneva ogni azione divenne anch'egli spietato e senza scrupoli. Il male, come il bene, può purtroppo divenire una energia incontrollabile che fa muovere ogni nostra decisione al punto che cade ogni freno morale e ci si trova vittime delle proprie azioni con la paura di quello che altre persone giuste possono dire o pensare. Emerge in questa coppia la parte di noi stessi che non vuole lasciarsi amare dal Dio della vita, dal Dio che è forte nel proporre una qualità di vita morale in grado di renderci forti solo

nell'amore fondato sul rispetto e sulla giustizia.

Il culto idolatra al Baal è solo l'espressione esterna dell'attaccamento morboso al potere ed alla ricchezza che fanno divenire una persona vittima di se stessa, incapace di andare oltre, di vedere uno spiraglio di vita che significhi amare gli altri superando l'egoismo del tenere per sé. E' lo scontro tra la divinità che ci libera dal male con la sua presenza amorevole e la divinità ridotta ad evento naturale di cui l'uomo può impossessarsi per giustificare ogni condotta tendente solo al proprio tornaconto personale.

La figura di Gezabele con la sua forza persuasiva, morale ed anche affettivo-sessuale trascina un debole marito nelle avventure più insensate, ma nel profondo c'è sicuramente la **paura di confrontarsi con Dio**.

Sa che la potenza dell'Amore che è misericordia e pace infinita si scontra con la chiusura su di sé e con la sua cattiveria. Ecco perché si scaglia contro Elia, è un profeta che dà fastidio, la sua voce va a toccare anche la coscienza più chiusa perché mette di fronte al fatto che Dio esiste e guida il suo popolo, Baal è solo un'invenzione e lo si vuole imporre solo con la violenza e l'inganno. Certamente farci una domanda non significa cercare se esista ancor oggi una Gezabele, ma ricordiamo che la storia passa, ma le persone restano.

- la cattiveria di Acab e Gezabele fin da subito evidenzia la non volontà di un confronto con altri. Nella nostra vita di coppia come sappiamo raccogliere indicazioni, correzioni, segnalazioni che ci vengono da altri e riguardano i nostri comportamenti? Facciamo di tutto per accettare il confronto?
- L'arrendevolezza di Acab fa comprendere come certe donne molto forti cerchino uomini da sottomettere, nella nostra vita di coppia non è che ogni tanto si tende a volere un rapporto di facile approvazione da parte dell'altro-a se non altro per semplificare un po' le decisioni?

Veniamo però all'episodio per il quale questa coppia è meglio conosciuta, non si tratta di voler riprendere una situazione per altro irripetibile, quanto di comprendere gli sviluppi di un rapporto all'insegna della superbia e di una prepotenza inaudita contro chiunque si frapponga nel proprio cammino.

Il possesso che supera la generosità

Quando nell'amarsi si dimentica che il bene è un dono, tutto diventa non solo dovuto, ma addirittura preteso e l'interesse per il denaro viene a scontrarsi con il valore della persona subordinata alla propria affermazione egoistica. Di che cosa stiamo parlando? Potremmo liquidare il tutto dicendo che si trattava solo di un capriccio del re che desiderava estendere la proprietà del suo giardino alla vigna di un suo vicino. Un piccolo desiderio che trovava però la resistenza del vicino non disposto ad accettare la proposta del re per una vigna più grande o per il prezzo anche elevato che avrebbe sostenuto.

Del resto se pensiamo bene come si stava comportando Acab non crediamo che i

suoi sudditi lo stimassero fino a cedergli volentieri una vigna che voleva dire la sicurezza economica per una famiglia. Il re, forse non abituato ai dinieghi e soprattutto desideroso di **prendere tutto per sé**, restò amareggiato fino a non riuscire né a mangiare, né dormire, tanto dava importanza ai beni materiali; non voleva accettare questo rifiuto. Quando Gezabele si accorse di tutto ciò che cosa avrebbe dovuto fare? Forse farlo un po' ragionare o quanto meno ridimensionarlo, invece:

Tu ora eserciti il regno su Israele? Alzati, mangia e il tuo cuore gioisca. Te la darò io la vigna di Nabot di Izreel". Essa scrisse lettere con il nome di Acab, le sigillò con il suo sigillo, quindi le spedì agli anziani ed ai capi che abitavano nella città di Nabot. Nelle lettere scrisse: "Bandite un digiuno e fate sedere Nabot in prima fila tra il popolo. Di fronte a lui fate sedere due uomini iniqui, i quali l'accusino: Hai maledetto Dio ed il re! Quindi conducetelo fuori e lapidatelo ed egli muoia" (da 1 Re 21,8-10).

Purtroppo queste lettere produssero quanto vi era indicato ed il povero ed innocente Nabot venne ucciso ed i suoi beni confiscati dal re. Sembrava che la prepotenza e la crudeltà avessero trionfato, ma ancora una volta vi è l'intervento divino. E' vero che la rete ordita da Gezabele con la complicità degli abitanti di Nabot, nonché l'inettitudine del re e la sua possessività sfrenata erano già sufficienti per far perdere ogni speranza, ma avvenne il fatto che tutto sommato lasciava ancora qualche minimo senso di giustizia. Quando Acab scende nella vigna per prenderla in possesso vi trova Elia il quale lo fa riflettere sulle bassezze nelle quali era caduto. Non solo ma gli prospetta un futuro terribile per lui e la sua famiglia, troppi peccati e troppo sangue Acab aveva versato. Guardando direttamente al testo:

Nessuno si è mai venduto a fare il male agli occhi del Signore come Acab, istigato dalla propria moglie Gezabele. Commise molti abomini, seguendo gli idoli, come avevano fatto gli Amorrei, che il Signore aveva distrutto davanti ai figli d'Israele. Quando sentì tali parole, Acab, si strappò le vesti, indossò un sacco sulla carne e digiunò; si coricava con il sacco e camminava a testa bassa. Il Signore disse ad Elia: "Hai visto come Acab si è umiliato, davanti a me? Poiché si è umiliato davanti a me, non farò piombare la sciagura durante la sua vita, ma la farò scendere sulla sua casa durante la vita del figlio" (1 Re 21,25-29).

Acab pur avendo commesso ogni genere di male, di fronte al forte richiamo di Elia si pente e seppure ancora istigato dalla moglie inizia se non altro a cambiare vita. Si rende conto che Dio non solo esiste ma è Colui che vuole scuoterlo, vuole **dargli ancora una possibilità** per rimettersi sulla strada del servizio agli altri. Sa benissimo di essere in "fallo", come lui dice ad Elia e sa ancor meglio che la fonte di tante sue scelte sbagliate è la moglie, ma non sa eliminare la causa prima di tanto male. Che cosa avrebbe dovuto fare?

Non soltanto far penitenza, umiliare il proprio corpo come segno di pentimento, ma avrebbe dovuto allontanare la moglie e riprendere il culto all'unico Dio guida del popolo. Questa scelta non la sa intraprendere, anzi è ancora più che mai soggiogato

dalla moglie e dal desiderio di conquistare altri luoghi, di possedere altri beni ed è questa la sua rovina. Non sa e forse non vuole più di tanto cambiar vita, rimettersi completamente nelle mani di Dio ed abbandonare una condotta che inevitabilmente gli darà una fine tremenda.

Chiediamoci perché Acab è così, e pur essendo stato avvertito del male che stava commettendo con tutto ciò che ne derivava, non modifica più di tanto la propria condotta? Certamente più non si ama e più si vanno cercando altre forme di compensazioni che non sono né amore, né rispetto per gli altri. Il “compenso” che Acab e che tante persone dedite solo ai beni materiali, è quello di apparire, di primeggiare per una vita all’insegna di un benessere dove quello che conta è solo ciò che possiede. La prepotenza in questo caso divenuta istituzionale rende una coppia come Acab e Gezabele assetata di tutto ciò che può divenire fonte apparente di tranquillità, ma che in realtà dà alla vita stessa una profonda insicurezza e angoscia.

È significativo il pianto di Acab per una vigna sulla quale non aveva nessun diritto, la sua volontà di potenza e l’infrenabile **affermazione di possesso** divenivano l’unico motivo per vivere, ma quale tipo di vita? Del resto anche l’unione di coppia fondata su questi presupposti che qualità di “amore” era in grado di produrre? Pensiamo anche per le nostre vite di coppia qualche domanda:

quanto siamo anche noi condizionati dal desiderio di qualche “vigna” vicino alla nostra? Possibile che tra parenti non abbiamo mai avuto contese per un’eredità, un immobile o altre questioni solo economiche? Quante volte per questi motivi non ci si parla più e non per qualche tempo, ma per anni, forse per una vita? Che fare, non sono forse più importanti i rapporti con le persone dei beni che passano?

qual è il bene da porre al primo posto? Qualcuno dice la giustizia, altri dicono la carità, in ogni caso il valore del dialogo e del rispetto per i beni materiali mezzi, non fine o per qualcuno sono diventati scopo principale delle scelte?

È un settore delicato sul quale la generosità permette di possedere invece di tanti beni fonte spesso di altrettante lotte, la tanto sognata libertà interiore. La sola garanzia per vivere nella ricerca del bene che allarga la nostra capacità di amare fino a renderci strumento dell’amore di Dio che vuole ogni coppia a servizio del suo Regno di giustizia e pace. Certo oggi siamo condizionati da una pubblicità molto intensa per acquisire tanti beni di consumo e per cercare sempre più la sicurezza economica in investimenti e affari che rischiano di far diventare anche la vita familiare una specie di azienda. Amarsi con il cuore richiede una **regola di vita** ben precisa sull’uso del denaro e dei beni di conforto per la famiglia sapendo che vi sono beni necessari, indispensabili, beni utili ma meno necessari e beni apparentemente utili ma solo voluttuari, purtroppo però indotti da una forte pressione sociale.

Qui occorre la capacità di scegliere, di valutare al meglio nelle cose senza cadere nel rischio di un consumismo sfrenato, né tanto meno nella condizione di non saper mai distaccarsi dalle cose quando sono fatte diventare “essenziali”. Amarsi in questo set-

tore esige chiarezza e sobrietà, anzi saper camminare insieme lungo la strada della carità che vede non solo i nostri bisogni, ma anche quelli altrui, pensiamo a quanto sprechiamo!

Non crediamo che Acab e Gezabele siano precipitati in un istante nel loro baratro di malvagità. La non fede in Dio, il voler decidere da soli quanto era utile e l'arrogante presunzione di saper quello che volevano senza alcun confronto, hanno certamente portato la coppia sempre più in basso fino a ideare il male, fino a macchinarlo convinti che fosse il modo per volersi bene.

Altrimenti perché far uccidere con l'inganno Nabot per una piccola vigna? Un delitto assurdo perché? Per soddisfare il capriccio del marito? Per dimostrargli "amore"?

Vorremmo auspicarci che non esistano troppe coppie come Acab e Gezabale, certamente non possono operare con le leggi tipiche di uno Stato di diritto, ma la tentazione esiste, chissà se non fossimo in questo tipo di società se non emergerebbe la cattiveria di chi tutto vuole senza scrupoli.

Ricordiamo che il primo male è stato quello di non aver accettato la presenza di Dio nella propria vita, ne hanno voluto fare a meno, hanno costruito un idolo (Baal) per rendere Dio qualcosa di nostro e vivere come se non vi fosse, come se non interpellasse la nostra coscienza a percorrere un Progetto che è ben diverso dalla prepotenza e dalla cattiveria.

La solitudine della morte

Chi legge e non conosce bene la storia vuole sapere come è andata a finire, considerato che la Bibbia dedica parecchio spazio a questa coppia. Ebbene ci sembra giusto soddisfare anche un po' di curiosità, ma anche trarne qualche elemento per la nostra spiritualità di coppia.

Tra le immagini riportate dal testo sacro, una delle più terribili è quella relativa alla fine di Gezabele, una volta conosciuta la notizia che il marito era stato colpito a morte in combattimento e che un nuovo re voluto da Elia stava entrando nel palazzo reale, venne "buttata giù" dalla finestra dai servi, e dice il testo:

Il suo sangue schizzò sul muro e sui cavalli. Il nuovo re passò sul suo corpo, poi entrò, mangiò e bevve; alla fine ordinò:

"Andate a vedere quella maledetta e seppellitela, perché era figlia di re". Andati non trovarono altro che il cranio, i piedi e le palme delle mani, era stata divorata dai cani"(2 Re 9,33-36).

Nemmeno un luogo di sepoltura perché non si possa dire qui esiste Gezabele; è una durissima condanna per una donna che aveva tramato ogni genere di male e che ora veniva di fatto gettata dalla finestra dai suoi stessi servi che avrebbero dovuto se non altro proteggerla. Non solo nella solitudine, ma anche dimenticata dopo la morte, come a dire che tutto il male da lei macchinato le si era rivolto contro. Sorte tremenda anche per Acab, se non altro ferito in combattimento e deceduto dopo alcune ore di sofferenza nel luogo in cui si venivano a lavare le prostitute.

Un luogo immondo anzi evitato dalle persone normali e con nessuno al suo fianco, i suoi soldati visto la mal parata del combattimento l'avevano lasciato solo. Ad entrambi viene riservata una brutta fine, nessuno è loro accanto per alleviare qualcosa delle loro sofferenze. Diciamo che non sono stati amati da nessuno, gli altri al massimo era complici o cortigiani per restare a galla e ingraziarsi favori, alla fine sono quasi contenti che se ne siano andati.

Non hanno saputo seminare alcun bene, la loro vita è stata una lotta per accaparrare quanto a loro faceva più comodo, nessuno si preoccupa ora della loro sorte. Sono il segno del fallimento di un rapporto basato unicamente sul **mito del possesso per il proprio successo** che quando viene a crollare lascia coloro che prime erano protagonisti vuoti e senza speranza.

Che cosa avrà pensato il nostro Acab ferito da una freccia nelle lunghe ore di agonia in attesa della morte? La Bibbia non risponde, ma pensiamo che le sue malvagità siano rivenute alla luce come una specie di fotogramma di tanti dolori arrecati ad altri, ora che anche lui si apprestava a raggiungerli nell'altra vita, che cosa poteva pensare? Chi aveva amato e dove aveva fatto del bene tale da dare alla propria esistenza almeno un piccolo contenuto di pace e serenità interiore? Credere nel bene e realizzarlo diviene l'unico e fondante motivo non solo per vivere, ma per costruire una vita in coppia dove amare si coniuga con donare se stessi senza approfittare degli altri.

Certamente qui non vogliamo penalizzare o minacciare, ma anche nel tempo che viviamo non amare come abbiamo indicato porta sempre più nel vincolo cieco della solitudine affettiva, verso il deterioramento progressivo dei rapporti umani. Come siamo lontani dal progetto divino dell'amore che unisce i due in una Sola Carne perché capace di integrare e completare l'umanità di ciascuno facendo comprendere con linguaggio paolino che *"gli altri sono superiori a se stessi"* fino a mettersi a loro servizio con gioia! Certamente la coppia presentata non è ritrovabile tout-court nel nostro tempo, meno male, ma il "tirare avanti" senza tanti stimoli verso il bene, senza perfezionare la propria mediazione umana in rapporto con il Dio dell'Alleanza che ci domanda in ogni momento di seguirlo lungo la via del dono di se stessi per l'altro, rimane uno strisciante rischio.

Noi ci dobbiamo sempre confrontare con la sincerità di chi è disposto a rinunciare a qualcosa per accogliere fino in fondo la presenza dell'altra persona. Senza il Dio della vita che per noi cristiani in Gesù è divenuto maestro di amore, è davvero difficile il salto di qualità per vedere nel coniuge il dono d'amore che esige di mettere ogni altro bene materiale a servizio del Progetto: amarsi e credere in ciò che siamo e facciamo insieme per tutta la vita.

Acab e Gezabele sono l'espressione della coppia che cerca solo il benessere materiale senza la volontà di comprendere il bene vero che viene dal cuore e che esige la determinazione a saper rinunciare a qualcosa di sé per venire incontro alle esigenze altrui. Non dovremmo progettare solo una sicurezza economica fondata sul posses-

so di tanti beni che alla fine lasciano l'amaro in bocca, non permettono di trovare la via del dialogo e della crescita in coppia.

Ci si attacca morbosamente alle cose materiali facendole diventare idolo quando è scarsa la vita spirituale se non addirittura inesistente, così come si vuole tutto per sé quando sta venendo meno la volontà di scoprire l'armonia e la crescita nella vita di coppia. Non c'è bisogno di Baal come divinità, oggi troppi sono i surrogati al rapporto vero e autentico con il Dio dell'Alleanza e dell'Amore che in Gesù diviene guida, maestro di vita nuova.

13. Osea e Gomer

L'amore vero trasforma la coppia



È un racconto dove insieme all'evento reale di una coppia che vive il dramma dell'infedeltà si associa la simbolicità. Osea è profeta di Dio e Gomer è donna straniera dedita al culto di prostituzione sacra proprio della religione del dio Baal. Siamo di fronte ad uno scenario nel quale il tentativo del profeta di strappare questa donna alla prostituzione è simile a quello del Dio d'Israele che cerca di riprendere il suo popolo dall'infedeltà per condurlo lungo la via dell'Alleanza, troppe volte infranta.

All'inizio della loro storia vi è un comando divino rivolto al profeta al quale viene ordinato di prendere in moglie questa donna che fin da subito appare per quello che è. Osea però accetta e cerca di costruire insieme una vita familiare allietata dal dono di ben tre figli i cui nomi esprimono la realtà di Israele: Izreel, Dio semina, ma anche evocazione della battaglia, non amata, per indicare che Dio non avrà più compassione per il suo popolo e Non popolo mio sta ad indicare una rottura completa di Dio con il popolo disobbediente.

Il matrimonio del profeta viene interpretato come un sacrificio personale per indicare tramite lui la sofferenza e la delusione divina al popolo lontano dai suoi insegnamenti ed ingrato al suo Amore.

Che cosa occorre fare? O meglio come Dio, immagine dello sposo, si dovrebbe comportare nei confronti del suo popolo infedele, immagine della sposa? La risposta può essere data in due modalità differenti: Osea sceglie la **via del perdono oppure la via**

della punizione. C'è nell'animo del profeta la rabbia, potremmo dire l'amarezza per l'adulterio, il tradimento di un amore sicuro e dall'altra parte la volontà di cercare ancora, nonostante tutto di recuperare la persona ed il rapporto d'amore con lei. Come a indicare che il marito fedele è forse ancora disposto a ridare fiducia nonostante il comportamento scorretto di Gomer. Osea però dovrà percorrere una strada quella del perdono che parte dall'accettazione della realtà e dalla presa di coscienza di tutto quello che dovrebbe compiere seguendo la legge e le usanze tipiche di Israele.

È grande la tensione che porta dentro di sé e non può che manifestarla anche ai figli, se non altro per renderli consapevoli del valore della famiglia e della fede in Dio che esige talvolta anche il sacrificio di un distacco familiare per salvaguardare la stabilità di un'unione. Le sue parole vanno in un crescendo dove anche la rabbia rende più pesante le sue considerazioni:

Accusate vostra madre, accusatela, perché essa non è più mia moglie ed io non sono più suo marito! Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni e i segni del suo adulterio dal suo petto; altrimenti la spoglierò tutta nuda e la renderò come quando nacque e la ridurrò ad un deserto come una terra arida, e la farò morire di sete" (Osea 2,4-5).

C'è più desiderio di vendetta che di perdono, ma lo sfogo del profeta è preludio ad un comportamento del tutto differente. Egli vorrebbe applicare la legge di Mosè, ossia condannare a morte simili donne senza nessuno sconto di pena. La vendetta però non sarebbe la condizione giusta per colpire questa donna, capace sì di adulterio e di prostituzione, ma in fondo da lui amata al punto che ne aveva avuto tre figli e da lui ancora ricercata se non altro perché quando l'amore è vero supera la legge e ricerca il bene della persona.

La storia del profeta diviene emblema della misericordia divina che va a cercare il peccatore non per umiliarlo o distruggerlo, ma per restituirgli la **possibilità di una vita nuova.** La moglie adultera dove avrebbe potuto incontrare un legame d'amore vero e forte se non nel marito che come il padre sa attendere il ritorno del figlio amato, così anche lui si mette a cercare ovunque colei che ha amato e per la quale è ancora disposto a ricominciare la storia d'amore nonostante i comportamenti negativi? Osea non vuole rinunciare a dare questa speranza è certo che anche lei, pur avendo avuto altri amanti dirà:

Ritornero al mio marito di prima perché ero più felice di ora", perché inseguirò i suoi amanti, ma non li raggiungerò, li cercherà senza trovarli" (Osea 2,9).

Come a dire che la sfida dell'amante riporta alla gioiosa certezza la vita in coppia con un marito che trasmette amore e vicinanza è la più grande sicurezza che si possa trovare.

Di questo Osea è certo, in fondo Gomer che cosa cerca? Solo il piacere della sessualità, solo la trasgressività divenuta etica attraverso la religiosità pagana di Baal oppure vuole una vita senza alcuna responsabilità dove quel che conta è fare ciò che

piace senza altra preoccupazione? No, Osea è certo che Gomer, nonostante tutte queste apparenze nel proprio animo desidera una qualità diversa d'amore e vuole vivere con un marito che accettandola cerca di riportarla alla bellezza del primo amore, fonte di una vita nuova. Certamente ha sbagliato, certamente ha mancato, ma ha anche la volontà di ricominciare se qualcuno come Osea vuole provare a ridarle fiducia.

Il testo cambia così improvvisamente tonalità, non più il crescendo di punizioni e vendetta verso la peccatrice, ma la volontà di venirle incontro, di abbracciarla per restituirle dignità e amore. Ascoltiamo queste meravigliose espressioni del profeta che ridanno all'amore coniugale lo spessore di una solidità che va ben oltre i meriti o demeriti della moglie infedele. Chi ci ama è Dio e solo quando si è in grado di trasmettere il Suo amore si può dire che l'amore vince l'odio e che il bene supera il male. Così Osea:

Ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. La canterà come nei giorni della sua giovinezza, come quando uscì dal paese di Egitto. Mi chiamerai : Marito Mio e non mi chiamerai più: Mio padrone. Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore" (Osea 2,16-17.21-22).

Perdono in questo caso evoca il ritorno alla giovinezza, alla purezza dell'amore alla ricreazione di un nuovo legame fondato sulla gioia di essere trasformata interiormente dalla potenza dell'amore. Potrebbe un uomo amare in questo modo? La risposta è semplice, sì se Dio ama attraverso di lui, solo Colui che è misericordia e bontà infinita può ridire "ti farò mia sposa per sempre". Dio non guarda la bruttezza di una colpa anche se ripetuta e appesantita da tante infedeltà, vuole **recuperare la persona** e restituirle la dignità perduta. Il ritorno al tempo del primo amore è il segno del "miracolo" di una nuova creazione, come se il tempo ricominciasse daccapo senza legame con quanto è accaduto nel presente.

Anzi il nuovo rapporto frutto del perdono vero e sincero riprende la vita di prima, ma non come il rapporto coniugale con l'immagine di un padrone, bensì come con la rinnovata figura di un marito che ama che è ancora fidanzato perché vuole crescere nell'amore reciproco. Certamente il perdono per essere saggio ed intelligente, si deve preoccupare di non venire frainteso, non è assoluzione data senza la collaborazione di colei che avendo compreso i suoi errori ammette il suo tradimento e si impegna a ricostruire una vita nuova. Non basta applicare le norme della giustizia, occorre sapendo perdonare, ricercare il bene di tutta la persona per riprendere il cammino di coppia che si era interrotto.

Più nessuno avrebbe creduto in questo amore, ebbene il profeta non si è dato per vinto e guidato dalla fede nel Dio d'Alleanza, ha raggiunto la più alta qualità: la volontà di amare ridando piena fiducia alla moglie adultera fino a trasformarne positivamente la vita. Gli stessi nomi dei figli riassumono la positività nella gioia del per-

dono: la semina di Dio è di nuovo nel paese, viene Amata la Non Amata e il Non mio popolo diventa Popolo Mio che dice Mio Dio. Siamo di fronte alla meraviglia di una nuova creazione che solo la potenza divina può permettere.

Oggi purtroppo l'infedeltà nella coppia è assai diffusa, addirittura attraverso sceneggiati, film e varie stampe da rotocalchi viene presentata come la normalità, anzi potremmo dire la novità di fronte alle tradizioni troppo rigide del passato. Per noi che stiamo raccogliendo spunti per la spiritualità in coppia vengono spontanee due domande alle quali faremmo davvero bene a dare una risposta, come abbiamo suggerito per iscritto da condividere insieme:

- Se venissi a conoscenza certa che il mio coniuge mi tradisce per un'altra persona come mi comporterei? Tenterei di agire come Osea nella prima parte con spirito di giustizia, mascherando una rabbia vendicativa, oppure cercherei altre strade che prevedono la revisione di vita insieme nonché la volontà di capire e perdonare?
- Gomer era una giovane fin da subito potremmo dire "poco di buono", eppure viene fatta oggetto di attenzioni e di tanta fiducia da parte di Osea. Io personalmente credo al mio coniuge e se ho dei dubbi più che su quello che dice, su ciò che pensa davvero ho il coraggio di esternarli direttamente per verificarci insieme e capirne i perché?
- Si può aggiungere, *dulcis in fundo*, Osea ha perdonato quando ha imitato l'amore misericordioso del Padre di tutti noi, ciascuno pensi alla propria grandezza non nel saper criticare l'altro ma a vincere il negativo con la forza vincente del perdono che sempre dà sicurezza e permette all'altra persona di sentirsi amata. Perdono o mi fermo ad un compromesso facendo finta di niente?

In conclusione la storia di Osea e Gomer insegna ad andare avanti con coraggio e determinazione nel voler sempre cercare quello che unisce e non ad esasperare i limiti ed i difetti altrui quasi in cerca di qualche motivo per scontrarsi magari fino a rovinare il rapporto.

Non dimentichiamo che non è necessario giungere ai tradimenti in coppia per mettere in discussione il rapporto, talvolta basta molto meno quando non c'è l'animo di chi cerca il Bene di un'unione che supera ogni difetto e va verso la completezza in unità per divenire una sola carne secondo il già noto, ma mai dimenticato progetto divino.

14. L'esperienza di Giobbe e della moglie

Il dolore e l'incomprensione

Prima di addentrarci nella descrizione di questa coppia e di Giobbe, ritratto dell'uomo di fede che vive un intenso dramma di sofferenza e di dolore, facciamoci due domande:

- Abbiamo detto di amarci nella buona e cattiva sorte, ebbene saremmo preparati per vivere il momento (inevitabile) del dolore vuoi per una malattia o per altri eventi? Che significa star male o peggio provare il dolore dell'isolamento proprio a motivo dello star male, perché si dà fastidio agli altri?
- Nelle vicende di amici o familiari colpiti da malattie e dolori vari come vi abbiamo partecipato, in che modo siamo stati loro vicino condividendo parte delle loro sofferenze fisiche e morali?

Prendiamo ora in considerazione la coppia di Giobbe e della moglie, di cui non sappiamo il nome. Affrontando la sofferenza fisica e morale la vita di Giobbe cambia radicalmente e così anche quella dei suoi familiari. E' una situazione difficile da verificarsi tout court in modo diretto, a noi preme solo estrarne i contenuti principali per saperci preparare agli immaneabili "momenti difficili" che la vita di coppia può riservare e di fronte ai quali non si è mai del tutto pronti. Sempre avremo da imparare dai fatti che la vita ci riserva per realizzare il già più volte citato Progetto divino. Continuiamo a porci delle domande:

- C'è spazio per la malattia nel matrimonio? Può l'amore accettare il dolore? Oppure può solo temerlo, subirlo, soccombere?
- Vi sono differenti reazioni e la coppia di Giobbe e della moglie insegnano qualcosa, veniamo così al testo:

Satana (immagine del pubblico ministero dell'avvocato accusatore di fronte alla corte celeste) si allontanò dal Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo. Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere. Allora sua moglie disse:

"Rimani ancor fermo nella tua integrità? Benedici Dio e muori!". "Come parlerebbe una stolta tu hai parlato! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremo accettare il male?"(Giobbe 2,7-10).

La prima domanda è quella del perché proprio a me, proprio al giusto Giobbe doveva accadere una malattia simile, ossia una forma di lebbra che lo rendeva non solo sofferente, ma anche isolato, infatti andrà a vivere solo e fuori del centro abitato in una specie di lazzaretto. Nessuno poteva avvicinarsi a lui, era considerato impuro e pericoloso per la salute pubblica non esistendo a quel tempo una profilassi per proteggersi in modo adeguato dal pericolo socialmente parlando di diffusione della lebbra, una vera maledizione per la persona colpita e per la società che ne rischiava il contagio. Ebbene Giobbe inizia il suo calvario proprio dalla famiglia dove anziché comprensione ed incoraggiamento riceve ostilità e distacco.

Il dolore inatteso-

E' certamente il punto di partenza: Giobbe non era preparato per una prova così forte e tremenda. Prima perde i suoi figli in un terremoto, poi i suoi beni per varie sciagure tutte accadute contemporaneamente, infine perde la salute e quel che peggio, la solidarietà e l'attenzione da parte della moglie. Ora un uomo come lui si riteneva giusto e certo di non aver commesso peccati, anzi durante il racconto del testo egli fa un ampio esame di coscienza della sua vita dalla quale emerge che Giobbe:

Io ero gli occhi per il cieco, ero i piedi per lo zoppo. Padre io ero per i poveri ed esaminavo la causa dello sconosciuto. Mi rivestivo di giustizia come di un vestimento...(Gb. 29,14ss).

Proprio a un uomo giusto come lui che era rimasto fedele a Dio e si era impegnato a mantenere una vita di fedeltà al comandamento stesso della carità erano accaduti i dolori più impensabili ed ora si sentiva isolato e dimenticato da tutti. Anzi non si capacitava di aver avuto un così triste destino lui che mai aveva mancato di amore verso gli altri. Come a dire che siccome uno ha seminato amore e pace, dovrebbe almeno ricevere un po' di salute e stima da parte degli altri. L'unica sua sicurezza, diremmo il suo punto di riferimento, rimane la fede in Dio:

Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!(Gb. 1,21).

Giobbe comprende la gratuità dei doni ricevuti, è vero sembra che la salute ed il possesso di altri beni siano un dovuto, o quanto meno un nostro possesso, in realtà ci viene richiesto il "distacco", la capacità di comprendere che sono dono di Dio e che in qualsiasi momento e condizione possono venirci a mancare, noi possiamo fare altro **che accettare la Sua volontà**. Certamente come lui aveva già detto è più facile accettare il bene della salute e del successo nelle cose che intraprendiamo piuttosto che il male degli eventi che ci accadono e ci fanno soffrire.

No, essere dei veri credenti, esige una qualità di fede che conduce ad abbandonarci nelle mani divine senza il timore del domani, solo confidando nella presenza di Dio. Giobbe non manca di reagire, di interrogare Dio stesso sul perché della sua sofferenza, c'è in lui rabbia ma anche volontà di bene. Sa che Dio nonostante il suo destino pesante, non abbandona i suoi figli, non è l'immagine di un vendicatore che vuole far soffrire gli uomini quasi per masochismo o per una punizione immeritata.

Dio ciò che invia è bene, a volte può essere per noi un male perché sta a noi accettarlo e impegnarci ad **andare oltre**, a credere nella Sua presenza. Non si comprende il motivo per il quale si sta soffrendo, solo si vuole andare avanti perché si sa che colui che guida i nostri passi, conosce il nostro bene al di là dei nostri comportamenti. Giobbe non perde la fede e lo dimostra mantenendosi fedele al suo destino senza imprecare per la mancanza di quei beni che fino a poco tempo prima aveva avuto in larga misura.

È vero non ha più le sicurezze apparenti dei beni terreni, gli manca la salute e per giunta è pure isolato ed abbandonato da tutti salvo i cinque amici che cercano di

consolarlo. L'unica sua risorsa è la fede in Dio, si rimette nelle Sue mani. Lo interroga ed avendo momenti di sconforto arriva al punto di desiderare la morte ora e di non averla potuta incontrare in precedenza. Tremenda questa sua riflessione che fa comprendere il dramma interiore del male nella sua pesante complessità esistenziale:

Fossi morto e nessun occhio m'avesse mai visto! Sarei come se non fossi mai esistito; dal ventre sarei stato portato alla tomba! Perché mi hai tratto dal seno materno?" (Giobbe, 10,18-22).

Il dolore porta con sé la ribellione, l'espressione di disgusto, di non facile accettazione di **una prova tremenda** nella quale un uomo di fede come Giobbe sente il bisogno di ritornare con la mente addirittura alla sua nascita pensando cosa sarebbe stato se non fosse mai venuto al mondo. Davvero terribile è il dolore se manca consolazione, speranza e certezza che anche se solo, abbandonato da tutti, giudicato male dai suoi "amici", Giobbe può ancora dare valore alla sua esistenza e riprenderne il cammino, confidando in Dio che, nonostante questa prova gli è accanto, non lo abbandona. Anzi è Giobbe che lo interpella in una specie di lunga diatriba nella quale lo costringe a "farsi sentire", a rivelarsi come Colui che, a detta di Giobbe:

Comprendo che puoi tutto e che nessuna cosa è impossibile per te" (42,2).

Da questa interiore scoperta Giobbe rinasce e riesce a dare valore alla sua sofferenza, non perde mai la fiducia nel Dio dell'Alleanza che sa sta dalla parte dell'uomo. Solo dopo questo lungo itinerario giunge ad accettare il suo stato e recupera l'immagine della Provvidenza divina, sa che Dio esiste e soprattutto è fonte di Amore infinito anche se attraverso la prova dolorosa della malattia e della solitudine. Rimane però aperto l'altra questione relativa alla moglie.

Che cosa cerca la moglie di Giobbe?

Sembra che il suo attaccamento al marito si leghi ai momenti più positivi quando il benessere economico, assicurato da tanta ricchezza materiale ed agreste, dava alla famiglia una certa sicurezza e stabilità nel tempo. Giobbe era possessore di numerose mandrie di buoi, pecore e cammelli e tutto gli andava per il verso giusto poiché era stimato dalla gente e la sua famiglia contava numerosi figli e figlie.

Era la situazione di benessere sociale ed economico il punto di congiunzione tra il bene alla persona per la propria realtà personale, oppure per quello che dalla stessa persona si può ricevere? Rimane il dubbio e fino alla malattia di Giobbe tale resta, lì invece ci si trova di fronte ad un rifiuto netto di lui, non era più in grado di darle niente, né economicamente, né socialmente era addirittura lebbroso, né affettivamente, come amare un uomo in queste condizioni! Ed allora che fare....?

Potremmo dirci tra noi, forse che il Giobbe di fronte a noi malato, piagato, beffeggiato non è lo stesso che poco tempo prima ci aveva ricoperto di favori, aveva lavorato per la famiglia per non far mancare nulla a nessuno, si era sacrificato per il bene dei figli, ed adesso, semplicemente perché ammalato viene messo da parte, che razza di amore è mai questo?

Come ci si può dire credenti e ragionare in questo modo, e la gratitudine? Non solo ma la moglie cerca il responsabile di tutto questo e lo trova in Dio e quindi ancor più critica Giobbe perché benedice Dio, perché mantiene la fede in lui ora che sta per morire, finisce davvero per prendersela con la rassegnazione del marito che continua a crederci e vuole andare avanti.

- Pensiamo a quanto il legame in coppia viene più vissuto sulle qualità del coniuge che sulla vera realtà che l'altro è, come a dire che una persona piace perché sa fare tante cose, non perché è se stessa, le capacità svaniscono, l'amore resta; amo l'altro accettandolo in tutto o sono troppo attaccato-a ad alcune sue qualità che meglio appaiono e danno sicurezza?
- Giobbe sente lontana la moglie perché non condivide la sua sofferenza cercando nella fede la pace interiore, quante volte siamo stati lontani nell'animo perché non vogliamo che l'altro-a creda o professi idee anche religiose che a me non piacciono? Ho il coraggio di chiarire tutto ciò o faccio finta di niente?

Vorremmo porre l'attenzione sul nostro Giobbe, senza più beni materiali, ridotto dalla malattia ad essere seduto su un letamaio con un cocchio per grattarsi la piaga che l'aveva colpito dal capo ai piedi e la moglie che non voleva conoscere, accettare ed amare più quell'uomo.

Ma proprio lì in quel momento non è che riemergeva la persona che porta con sé il valore più indistaccabile di ogni altra cosa: il **bene della vita e la fede** in Colui che l'ha creata e l'ha donata perché sappiamo insieme accoglierla in ogni situazione? Forse è proprio lì che ci si sente più vicini, che aprendosi e condividendo fino in fondo anche il dramma più duro e pesante, si avverte la necessità della **presenza dell'altro** che completa e forma dentro ciascuno l'unità nell'amore, la volontà di divenire Uno in Due.

Non solo ma la malattia induce la moglie a chiudere la porta a Dio, per Giobbe invece occorre tenerla aperta. Siamo di fronte all'incredulità ed alla fede che, provata come con il fuoco, "purifica" interiormente le persone rendendole forti e pronti al sacrificio di se stessi per venire incontro al bisogno d'essere amato ed assistito. Come è brutto pensare a Giobbe solo, non passa la malattia, ma qualcuno accanto che ti tiene la mano e ti fa sentire ancora amato è la miglior medicina per non soccombere. Certo c'è Dio, ma si serve anche degli uomini per rendersi vicino a chi soffre.

Concludendo su Giobbe e la moglie vorremmo dire che nel tempo che viviamo nonostante le tante scoperte scientifiche il male della malattia inesorabilmente colpisce ancora, così come tante disgrazie possono cambiare in un istante la vita delle persone, si pensi semplicemente agli incidenti della strada, piuttosto che alle sventure economiche e del mondo del lavoro.

Ed allora che fare? Vivere nell'angoscia, non pensare a nulla semplicemente godersi la vita?

No di certo, occorre in ogni situazione che la vita presenta saper **inventare la pro-**

pria storia senza cedere al deprimente modo della non reazione passiva e nemmeno con la ribellione attiva di voler cercare il “colpevole”.

No, chi ama crede in un Progetto che nonostante le vicende avverse o addirittura irrisolvibili per come vorremmo la soluzione, continua ad andare avanti dando tutto il meglio di se stesso per ritrovare nell’amore la tenacia e la volontà di combattere la battaglia della vita. Solo chi ti ama dà una qualità di rapporto così unico e incisivo da poter sostenere l’altra persona in qualunque prova la vita riservi.

E questa forza così intensa per amare da dove viene? Facile dire da Dio, diremmo da un rapporto di familiarità con Lui che consente, come Giobbe, di poterlo interrogare e di sentire che Lui ci è accanto per illuminarci nell’immensa amicizia che vuole stabilire con ciascun suo figlio.

15. Tobi e Anna

Il bene incompreso

Come completamento della vita di coppie dove la distanza creatasi tra moglie e marito a seguito di una disgrazia porta con sé il dolore e l'incomprensione, vogliamo presentare brevemente la storia di Tobi.

Tobi come Giobbe era una persona giusta e caritatevole al punto che era sempre pronto a venire incontro ai suoi connazionali esiliati, perseguitati e perfino uccisi ed abbandonati lungo le strade. Tobi, mettendo a repentaglio la propria vita, si prendeva cura della loro sepoltura, addirittura abbandonava la tavola durante le feste per andare a raccogliere il cadavere di israeliti uccisi.

Non solo ma la sua tavola e la sua casa erano sempre aperte ai più poveri, alle persone bisognose. Un'attività caritativa intensa seguita certamente con l'aiuto della



moglie e del figlio Tobia che in tal modo aveva di fronte una lezione di vita altamente educativa. Ebbene il nostro buon Tobi rimane cieco per una ingenuità in quanto non si cura di coprirsi il viso durante la notte nella quale per il gran caldo dormiva in giardino e delle rondini con il loro sterco colpiscono i suoi occhi.

Tobi è quindi ridotto in cecità e da quel momento cambia completamente la propria vita, non può più né lavorare, né esercitare la carità che tanto aveva qualificato le proprie scelte di vita. Diviene un peso per la famiglia, al punto che sarà la moglie a doverlo mantenere lavorando in casa, tessendo la lana e ricevendo la tela da tesse-

re. Ora fu proprio per un diverbio con la moglie e proposito di un pagamento del suo salario che la donna uscì con un'espressione rabbiosa nei suoi confronti che rifletteva il suo stato d'animo e potremmo dire il disappunto per il guaio in cui Tobi era incappato.

Ella mi disse: "Dove sono le tue elemosine? Dove sono le tue buone opere? Ecco, lo si vede dal come sei ridotto!"

La reazione di Tobi che scrive in prima persona è deprimente, si sente, oltre che malato, invalido, incapace di qualsiasi attività per sé e per la famiglia, anche umiliato e messo da parte. Prende a recitare una preghiera più unica che rara in tutta la Bibbia:

Tu sei giusto, Signore, e giuste sono tutte le tue opere. Ogni tua via è misericordia e verità. Tu sei il giudice del mondo. Ora, Signore, ricordati di me e guardami. Non punirmi per i miei peccati e per gli errori miei e dei miei padri... Signore, non distogliere da me il volto. Per me infatti è meglio morire che vedermi davanti questa grande angoscia e così non sentirmi più insultare" (da Tobia 2,16.3,4.6).

Più che il dolore fisico per la cecità Tobi avverte la **solitudine relazionale, la disistima della moglie** nei suoi riguardi, si sente solo e soprattutto incompreso, è abbandonato nel momento in cui avrebbe più necessità di sostegno e di condivisione. Potremmo domandarci: perché la moglie Anna lo tratta in questo modo davvero sorprendente? Il testo non ci fornisce una risposta diretta, semplicemente ci fa riflettere sul valore della famiglia unita dove la carità più che esercitata dal capo famiglia come ben sapeva il nostro Tobi, deve essere espressione di tutto il nucleo familiare che partecipa a tutte quelle azioni che permettono alla famiglia stessa di crescere nell'amore.

Una dimensione che si fa apertura verso gli altri senza nulla temere se la generosità talvolta può sembrare eccessiva o troppo impegnativa per tutti. Quando si ama con il cuore e la mente elevata a Dio non pesano né i sacrifici, né le rinunce a favore degli altri. Come Anna poteva dimenticare il giorno della festa di Pentecoste il pranzo lasciato da Tobi per seppellire un suo connazionale trovato morto lungo la strada, o come non aveva intuito che la carità del marito era prima di tutto rivolta al bene della famiglia affinché si seguissero gli insegnamenti dei propri padri e ci fosse un insegnamento credibile per l'educazione del figlio Tobia?

La volontà di Tobi è stata quella di **restare fedele a Dio** senza lasciarsi prendere dalle usanze pagane del luogo ed esercitando la carità verso tutti in modo davvero unico e generoso. Perché questa incomprendenza? E qui entrano tre motivi molto utili per riflettere in coppia:

Carità significa prima di tutto dare

È la logica del dono, anzi dell'offerta generosa di se stessi per gli altri. Non dimentichiamo che Tobi potrebbe essere il prototipo del volontario che si mette a servizio di altri spinto solo dal desiderio di rendersi utile con spirito di sacrificio. Pensare all'equivalenza carità uguale rendita è quanto di più scorretto una persona possa fare. Forse che Anna ragionava in questo modo? E' possibile visto che rinfaccia al ma-

rito di non aver “guadagnato” tesori per mantenere la famiglia, che ne facciamo delle elemosine? E' un modo certamente sgarbato, ma anche destituito del valore principale: il rispetto di un marito che ha creduto nel bene e l'ha realizzato, certo non avrà portato a casa dei denari, ma la ricchezza della famiglia è solo quella monetaria ed economica in genere?

Tobi ha voluto rischiare di persona

Ora è vero che risulta più facile delegare altri perché facciano e magari dar loro il sostegno solo economico piuttosto che politico. No, Tobi ci ha creduto fino in fondo dando sempre per amore del Signore e seguendo con rettitudine il cammino di vita di un credente che vuole vivere solo per rendere gloria a Dio secondo le leggi insegnate da Mosè.

Che significa tutto questo? La realizzazione di un ideale, non lasciato nel cassetto, non dato ad altri, ma messo in piedi con le sue forze. Come a dire che Tobi non solo aveva fatto tanto ed aveva rischiato più volte anche la vita per venire incontro ai bisogni degli altri, ma in tutto questo aveva rafforzato la **propria umanità**, era maturato nel saper amare tutti sempre responsabile verso i propri cari e senza venire meno ai suoi compiti. Come a dire che solo donando si diventa generosi e solo rischiando si cresce nell'amore vero di chi si mette per primo a servizio.

Carità deve divenire accettazione e dedizione

È quanto Anna non voleva e forse non sapeva realizzare. Amava Tobi solo quando era zelante nella carità e attivo nella vita familiare, oppure riusciva ad amarlo anche nella sua situazione di malato ed invalido? Ora Anna avrebbe dovuto per amore e magari con un pizzico di carità, accettarne la realtà senza umiliarlo e farlo sentire inutile se non di peso. Teneva a colpevolizzarlo per il suo stato, come se Dio che aveva servito negli altri, ora lo punisse. Come a dire: “era meglio che facevi i tuoi comodi, forse ora staresti meglio”. Anna era presa sì dal lavoro domestico e professionale per mantenere la casa, ma era divenuta pigra ed incapace di instaurare un dialogo d'affetto che donasse consolazione e pace al marito già così prostrato. Non andava incontro al bisogno principale dell'altro coniuge che non è il benessere materiale, ma la **gioia di sentirsi amato** e sostenuto proprio per la dura prova della sua malattia. Doveva entrare di più nella situazione dell'altro e dargli la sicurezza d'essere amato, invece Tobi si sentiva sempre più solo.

Alla carità ci si educa! È vero ma quale migliore educazione al servizio avrebbe avuto la moglie di Tobi con un marito così serio e disponibile sempre alle necessità altrui? Eppure non si sblocca, resta su posizioni dure che costringono Tobi al mutismo, addirittura alla preghiera perché la sua vita finisca presto non per il male fisico, ma per il dispiacere morale dell'incomprensione.

Come non avrà pensato anche lui ad Anna che per anni aveva condiviso gioie e dolori ed insieme avevano assistito tante persone e fatto parecchie elemosine, che cosa restava di tutto ciò? **Il senso del fallimento**, almeno sul piano delle motivazioni trasmesse all'altra persona che sente ora più che mai lontana dalla sua vita, anzi diven-

ta ostacolo, un peso insopportabile.

Il buon Tobi ora che fa, forse che si trasforma in cattivo? Crediamo di no, il credente non perde mai la fiducia nella divina Provvidenza, sa che esiste un disegno superiore che solo il Padre conosce e sa che la preghiera che innalza verrà ascoltata. Nel caso di Tobi, ciò avviene perché viene inviato addirittura un angelo con il compito di prendersi cura della sua vicenda. La carità quando è vera espressione di amore che si riversa verso gli altri non cade nel vuoto, anzi produce un frutto: la vicinanza.

Magari Tobi non avverte la vicinanza della moglie, purtroppo ne misura la lontananza, ma altri possono essere vicini, quando una persona meno se l'aspetta e possono essere vicini perché investiti e trascinati proprio dalla testimonianza di carità che una persona buona come Tobi ha saputo dare con coraggio e fedeltà davvero illuminanti. Si tratta di voler credere nel bene, nella dedizione che vince il facile egoismo del pensare solo a se stessi senza riuscire a mettersi minimamente nelle situazioni altrui per partecipare alle loro vicende. Facciamoci però tre domande per la nostra riflessione spirituale:

- Crediamo nel valore dell'altro coniuge quale dono unico per me al di là di quello che gli potrà accadere, convinti che possiamo sempre amare e lasciarci amare in qualsiasi situazione verremmo a crearci?
- Da quando siamo in coppia, magari con il sacramento del matrimonio, io personalmente mi sento più sicuro di fronte al pericolo di ammalarmi o di non saper affrontare le situazioni l'altro lo sento vicino e sono convinto-a che si metterebbe a mio servizio se ne avessi necessità rinunciando a qualcosa di se stesso?
- Anna ferisce mortalmente Tobi con frasi, forse poco pensate, ma profondamente offensive, io non è che ho qualcosa da ammettere per mie considerazioni troppo pesanti e mancanti sia di carità che di verità nei confronti del coniuge e più in generale di altri miei familiari di cui forse non accetto qualcosa?

In conclusione la nostra coppia pur manifestando segni di contesa e di tensione, va avanti, anzi si unisce per affrontare la realtà economica molto onerosa. Come a dire che prevale il buon senso, a che sarebbe servita la morte di Tobi? Ed a che serviva ad Anna separarsi (non si poteva a quel tempo) o tirare avanti per il bene dei figli senza amore magari non rivolgendo di fatto la parola al marito già non vedente?

C'è la risposta divina, ed è quanto di più splendido si possa trovare in una nuova coppia quella del figlio di Tobi con la cugina Sara.

16. Tobia e Sara

Un appuntamento preparato da Dio fonte di amore perenne



Nella storia della salvezza l'amore tra Tobia e Sara potremmo dire sia l'emblema del matrimonio preparato, celebrato e vissuto secondo il piano d'amore di Dio.

Certamente parlare di Tobia significa ripercorrere la vita del padre Tobit, ridotto in cecità ed isolato, ma non senza la speranza per il futuro che ha un nome il figlio To-

bia, egli dovrà affrontare un lungo viaggio per riscattare una somma da lui risparmiata molti anni prima. Il cammino che il giovane Tobia dovrà percorrere è insidioso, per questo ha necessità di un compagno di viaggio e lo troverà in Raffaele, l'angelo inviato di Dio con il compito di guarire il padre e sostenere il figlio durante il percorso. È significativo il saluto che Raffaele rivolge a Tobi:

Possa tu avere molta gioia!. Tobi rispose: "Che gioia posso ancora avere? Sono un uomo cieco; non vedo la luce del cielo; mi trovo nella oscurità come i morti che non contemplano più la luce. Anche se vivo, dimoro con i morti; sento la voce degli uomini, ma non li vedo". Gli rispose: Fatti coraggio, Dio non tarderà a guarirti, coraggio! (Tobia 5,10).

Non solo dà coraggio, ma predice a Tobi che presto la sua dolorosa prova avrà fine perché Dio gli ridonerà la salute, solo deve perseverare nella fede, non temere di sentirsi solo perché con lui ora vi è l'angelo della medicina. Lo stesso Tobia viene ben istruito da lui e quando si avvicina alla casa di Raguele suo parente per essere ospitato durante il viaggio è Raffaele a indicarne i passi. Il giovane dovrà chiedere in sposa la figlia di Raguele:

Sara e già da tempo è stata offerta a ben sette pretendenti i quali però sono morti subito dopo averla sposata. Una maledizione grava su questa ragazza, anch'essa in preda al panico e desiderosa di concludere la sua vita anche perché spesso umiliata perfino dalle sue ancelle. Il testo è molto incisivo al riguardo:

Farò meglio a non impiccarmi sono la sola figlia di mio padre, devo supplicare il Signore che mi sia concesso di morire, in modo da non sentire più insulti nella mia vita (Tobia 3,10).

Siamo di fronte al dramma di due famiglie provate dalla sofferenza per la salute di Tobi l'una e per l'impossibilità a essere amata da un uomo l'altra. Sembra una strada senza alcuna via di uscita, ma ecco che si muovono due realtà. Da un lato viene riconosciuto il valore di Tobi dal parente Raguele, che ne esalta la virtù "l'uomo giusto e largo di elemosine" (7,6) e dall'altra il coraggio di Tobia che nonostante tutte le sventure desidera convogliare a nozze con la sua parente Sara.

Anzi è molto insistente con il padre, comprende che sopra di loro c'è un disegno divino e sa che lui desidera questa donna solo per amore e non per altri interessi, né per la bellezza e la passione, né per la parte economica al fine di allargare il patrimonio familiare. Tobia è convincente al punto che Raguele esce con un'esclamazione davvero unica nello spirito di chi si fida di Dio più che degli uomini:

Prendi dunque tua cugina, d'ora in poi tu sei suo fratello e lei tua sorella. Ti viene concessa da oggi per sempre. Il Signore del cielo vi assista questa notte, figlio mio, e vi conceda la sua misericordia e la sua pace" (Tobia 7,12).

Viene già delineata in queste poche frasi la spiritualità della vita coniugale:

- vivere nello stile di fratello e sorella, ossia nella familiarità
- il dono è per sempre non qualche tempo

- la guida è divina, solo il Signore può assistere Tobia e Sara nella notte contro il male che aveva divorato gli altri sette uomini
- solo in Dio si realizzano la misericordia e la pace per tutto il percorso della vita.

Siamo di fronte ad una scelta matrimoniale dove la componente amore si fonde con la fede nel disegno divino per diventare sorgente di una vita nuova capace di rigenerare la coppia aprendola ad un nuovo destino. È bella l'affermazione di Tobia:

Quando seppe che Sara era sua consanguinea della stirpe della famiglia di suo padre, l'amò al punto da non saper più distogliere il cuore da lei" (6,19).

La positività dell'amore umano, fatto prima di tutto di sentimento e con il desiderio di appartenenza, trova piena espressione nella volontà di Tobia di prendere Sara così com'è. Il giovane sposo non ha la paura che avevano i suoi per la cosiddetta "prima notte" dove gli altri avevano conosciuto la morte. Anzi Tobia si sente sicuro, conosce la purezza interiore del suo amore e sa bene che Dio gli è accanto e lo proteggerà, basta sapersi affidare solo a Lui.

È anche bello vedere come i risvolti umani della conoscenza piuttosto che di un minimo di frequenza lasciano il posto all'immediatezza del desiderio di amarsi con tutto quello che ne consegue. La loro unione avviene nel contesto di una cena familiare dove viene firmato il contratto di matrimonio e subito dopo consegnata la sposa in modo che Tobia possa già stare con lei in quanto marito. La stessa madre di Sara è fiduciosa, forse ha capito che Tobia vuole la ragazza solo perché l'ama fino in fondo e desidera realizzare una famiglia. Il testo precisa:

Coraggio figlia, il Signore del cielo cambi in gioia il tuo dolore. Coraggio figlia!" (7,17).

La famiglia di Raguele è profondamente religiosa e vuole guidare la figlia a saper leggere la propria situazione nella luce divina. Loro non sanno liberarla dal suo dramma, Sara deve solo confidare in Dio, abbandonarsi alle sue mani misericordiose per trovare la capacità di superare quella specie di maledizione che fin ad allora ha gravato sugli altri sette sposi. Facciamoci subito una domanda:

- Apprezzare nel giovane Tobia l'innamoramento per Sara e la volontà di sposarla nonostante il suo passato, fa pensare all'innamoramento in coppia. Lo siamo ancora, non è che si ricorda solo l'antico fervore a fronte di un languido amore? Innamorati tutta la vita! l'amore cresce, per noi è così?

A proposito perché erano morti per sette mariti? Forse che non l'amavano oppure che commettevano qualche grave colpa? Una risposta precisa non l'abbiamo, o meglio la si evince dal fatto della rettitudine morale di Tobia, il quale non ha altra motivazione che il bene di Sara e della famiglia alla base della sua scelta. La morte degli altri era certamente dovuta alla mancanza di questa rettitudine morale, la morte che evidentemente, come tutto il testo, è simbolica, maschera le intenzioni poco serie delle persone.

Non così avviene con il nuovo sposo con il quale, seguendo le indicazioni dell'Angelo

utilizzò i suffumigi per scacciare il demonio Asmodeo, che stando al racconto fuggì addirittura verso l'alto Egitto, emerge uno **splendido dialogo in coppia**, presagio ad una intensa vita spirituale che segnerà il successivo percorso. Una pagina che descrive i loro propositi davvero di grande attualità.

Quando ebbero finito di mangiare e di bere, decisero di andare a dormire. Gli altri intanto erano usciti e avevano chiuso la porta della camera. Tobia si alzò dal letto e disse a Sara:

Sorella, alzati! Preghiamo e domandiamo al Signore che ci dia grazia e salvezza. Essa si alzò e si misero a pregare ed a chiedere che venisse su di loro la salvezza, dicendo: "Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri, e benedetto per tutte le creature per tutti i secoli! Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno. Da loro due nacque tutto il genere umano. Tu hai detto: non è cosa buona che l'uomo resti solo; facciamogli un aiuto simile a lui. Ora non per lussuria io prendo questa mia parente, ma con rettitudine di intenzione. Dignati di aver misericordia di me e di lei e di farci giungere insieme alla vecchiaia. (Tobia 8,1.4-9).

È uno dei brani più significativi per elaborare spunti di spiritualità coniugale, un ritratto di coppia e di famiglia da cui estrarne contenuti assai significativi per ogni vita matrimoniale.

1 – Il contesto della famiglia dove viene consegnata la sposa è improntato alla fiducia totale solo nell'intervento divino. La realtà era molto precaria, già sette uomini avevano vissuto l'esperienza di Tobia, ora c'è solo da attendere la nuova risposta di Dio dopo il fallimento degli altri mariti. I genitori di Sara ci credono, anzi nella loro sincerità e schiettezza accettano da subito il cugino come loro possibile genero. Pensiamo, senza questa mediazione familiare non sarebbe stato possibile giungere al matrimonio, vi sarebbero state troppe difficoltà dovute soprattutto alla mancanza di una famiglia sulla quale appoggiarsi e poter confidare.

Si comprende quanto sia determinante la famiglia di origine al fine di inserire nel migliore dei modi i giovani che intraprendono il loro percorso coniugale e qui di resistenza se ne sarebbe potuta fare, ma non avviene, anzi le insistenze di Tobia per accelerare i tempi, hanno trovato molta disponibilità nei genitori di Sara. È veramente splendida la loro preghiera di ringraziamento, quando scoprono che a differenza degli altri uomini Tobia era ancora vivo nel mezzo della notte, nonostante la loro paura che li aveva portati a preparare una "tomba" qualora fosse deceduto. Entrambi esclamano:

Tu sei benedetto, o Dio, con ogni pura benedizione. Ti benedicano per tutti i secoli! Tu sei benedetto, perché hai avuto compassione dei due figli unici. Concedi loro, Signore, grazia e salvezza e falli giungere fino al termine della loro vita in mezzo alla gioia e alla grazia" (8,17).

Hanno capito che se i due giovani sono vivi ed hanno superato la prova della "prima notte" ciò avviene solo perché hanno fede in Dio e vivono il loro matrimonio nella

scelta d'amore vero. È in questo contesto di fede che viene creato un legame che va ben al di là della parentela o dell'amicizia, ci si sente **fratelli e sorelle nel Signore**. È proprio in virtù della fede che l'amore coniugale dei giovani vince sul demonio che sempre tenderà ad insidiare la loro vita e la loro famiglia con il male dell'egoismo e della superbia, le scelte che allontanano dal progetto divino sulla vita coniugale, come avevano allontanato Adamo ed Eva.

Tobia chiama Sara Sorellai

Tobia si rivolge a Sara chiamandola "sorella". E' raro che nella vita matrimoniale ci si chiami in questo modo, perché? Quale messaggio si intende trasmettere? Prima di essere fidanzato, marito o semplicemente il cugino che ne rivendica la mano, Tobia è colui che vede in Sara una sorella nella fede, sa che il solo legame che sfida il tempo è la fraternità in una famiglia ben più grande di quella formata dai legami di sangue.

Essere fratelli e sorelle nel Dio dell'Alleanza significa avvertire una solidarietà e diremmo con termini moderni una complicità che va ben oltre il sentimento del momento o il desiderio di stare insieme. L'altro è dono di Dio, la persona posta sul nostro cammino perché sappiamo amarla gratuitamente, è un dono così grande che la fraternità meglio di ogni altro legame attesta la forma con la quale ringraziamo Dio per il dono di esserci incontrati. Perché anche noi non ci facciamo la stessa domanda auspicando una risposta positiva:

il mio coniuge è un dono divino al punto che ogni giorno ringrazio Dio per averlo posto sul mio cammino? O meglio ancora sentirci fratelli e sorelle ci fa comprendere un legame che va oltre il "mi piace" soggettivo. Amo così l'altro con la volontà di sostenerlo o sono attratto-a solo da qualche aspetto più apparente che mi dà maggior soddisfazione?

Tobia legge in Sara la donna che sola lo può amare ma non perché catturata solo dall'innamoramento o dal bisogno di generare figli ed assicurare una famiglia. No, prima di tutto è sorella nella fede, è dono di Dio nella volontà di costruire insieme un legame così forte che nulla può distruggere.

Entrambi pregano

Affinché avvenga su di loro la **salvezza**. Che significa questa espressione? Salvarsi da che cosa e con chi?

Domande che ci sembra giusto porre al testo e le cui risposte si individuano nella volontà di liberarsi dal male, o meglio la salvezza è essere riscattati da Dio con la potenza del suo Spirito che trasforma il cuore dell'uomo. Per salvarsi dal male della nostra indifferenza e del nostro individualistico pensare solo a noi stessi è necessaria la preghiera. Non si può unirsi in matrimonio senza sentire reciprocamente questo bisogno, come può la vita coniugale essere espressione dell'unità nell'amore che fa diventare i due una sola carne **se manca la preghiera?**

Tobia e Sara prima di ogni altra comunicazione, desiderano **sentirsi uniti di fronte a Dio**. È questa la salvezza da noi stessi, è attraverso questa via che Dio permette

all'amore umano di rendere la coppia espressione dello stesso amore con Lui, il Signore e Padre ama il suo popolo. Salvezza si avvicina all'idea di liberazione da ogni male collettivo e personale. Se nella storia la grande liberazione esodica era divenuta il paradigma della salvezza, ora si vuole riproporre il valore d'essere salvati soprattutto dal peccato, **la libertà è prima di tutto il distacco dal male** che è in ciascuno di noi come ben ricorda Davide:

Liberami dal sangue, Dio, Dio mia salvezza e la mia lingua canterà la tua giustizia" (Ps.51,16).

È certamente la liberazione da una grave colpa commessa e noi sappiamo che Davide aveva tramato contro Uria per prendersi la moglie Betsabea. Non solo ma la liberazione dal male del peccato, comporta la rigenerazione interiore e morale, solo **Dio dà una vita nuova al credente** che vuole essere salvato dalla sua eterna misericordia. Potremmo aggiungere al termine salvezza quello di elevazione perché proprio di questo si tratta: qualificare sempre più l'amore umano attraverso la preghiera che sola permette l'irrompere della grazia divina, dello Spirito che trasforma le persone e le rende strumenti dell'amore del Padre. Non possiamo far finta di nulla e per la nostra vita di coppia domandarci:

- preghiamo volentieri in coppia, oppure ciascuno va per conto proprio? In fondo Tobia e Sara sentono come prima necessità per affrontare la vita matrimoniale quella di essere uniti nel Signore e noi questa necessità l'avvertiamo?
- pregare è soprattutto desiderare il compimento della volontà divina, la salvezza, la liberazione dal nostro peccato. Ci crediamo a tutto ciò e che facciamo per andare avanti?

I contenuti della preghiera

Insieme divengono un programma di vita, o meglio lo stile che la nostra giovane coppia vuole assumere e realizzare con l'aiuto di Dio. Notiamo subito che non dicono delle preghiere, ma pregano con la spontaneità del loro animo, cercano la familiarità con Dio sentendolo vicino alla loro nuova situazione di famiglia. Sanno che possono rivolgersi a Lui con fiducia "inventando" espressioni che lasciano comprendere la grandezza della Sua presenza ed il valore della Sua protezione su di loro e su quanti fanno parte della loro vita. La loro preghiera notturna inizia dal:

- **benedire il Signore**, cioè ringraziare, rendersi conto dei molteplici doni ricevuti che vanno dalla creazione alla vita d'oggi senza lamentarsi per tutto quello che non possediamo. In questa componente spirituale come sarebbe bello dire un grazie a Dio per le persone che ciascuno ha conosciuto e che sono state di guida ed esempio per realizzare il grande progetto della famiglia. Quanto il Signore ha parlato attraverso gli altri e quanto ancora ci comunica mediante la presenza di amici, parenti, familiari che vogliono esserci di aiuto in ogni situazione. Perché non ringraziare insieme di tutto questo, perché non comprendere che Dio suscita tanti segni positivi attorno a noi per interpellarci ad uscire da noi stessi e crescere nel Suo amore?

- **comprendere il suo disegno sulla famiglia**, e qui i nostri due sposi nella preghiera desiderano realizzare il Progetto, già più volte da noi ricordato, essere Uno in due, non si può pensare di mettersi insieme, diventare una famiglia unita nell'Amore vero senza che Dio intervenga a saldare l'unione delle persone con la Sua presenza amorevole, misericordiosa e costante.

Ricordano il valore della complementarietà fondamento per l'unità: i due divengono una sola cosa perché entrambi cercano lo stesso bene: essere coppia. Se nella preghiera potremmo dire quotidiana, ciascuna coppia, specialmente coloro che accedono al matrimonio sacramento, sentissero la necessità di chiedere al Signore **il dono dell'unità** quanti screzi, tensioni, divisioni e mancanze di carità verrebbero superate!

Notiamo come Tobia e Sara si accorgano di essere inadeguati di fronte ad un disegno così elevato ed esigente e per questo ripercorrendo il piano divino sulla creazione dell'uomo e della donna desiderano realizzarlo con il loro amore. Non si tratta di chiedere chissà quali grazie o doni, si tratta di comprendere ogni giorno la bellezza e l'altezza spirituale del dono di essere coppia che proprio perché verificata sulla volontà divina cresce e si espande nell'amore.

Quante volte nella preghiera chiediamo questa o quella grazia e dimentichiamo che la vera grazia, il dono più importante è divenire coppia, sviluppare la determinazione a crescere come Dio ci ha insegnato amandoci come figli che vuole uniti in una comunione indistruttibile. Ne siamo consapevoli e umilmente ci verificiamo su tutto ciò?

- **dichiarare sinceramente le proprie intenzioni** come offerta a Dio ed alla propria sposa. Tobia ha questa chiarezza non solo nel linguaggio ma nella retta intenzione con la quale si unisce a Sara. È consolante udire che non è motivato da "lussuria", dalla passione per la sola parte carnale. Sì forse la bellezza e l'attrazione fisica possono essere una componente, ma il vero desiderio che unisce Tobia alla moglie è la volontà di costituire insieme una famiglia nel reciproco rispetto. Certamente l'aspetto dell'unione piacevole dei corpi esiste ed è forse stata una specie di semplificazione nella quale erano "caduti" i precedenti mariti, riducendo l'amore coniugale alla sola espressione del corpo e della sessualità e tralasciando la crescita in coppia.

C'è oggi, ma anche ai tempi di Tobia, il rischio di fermarsi alla sola intimità fisica senza cercare l'intimità dei cuori, dell'interiorità dei sentimenti e ridurre i gesti più cari di affetto e partecipazione alla vita dell'altro ad una ricerca del proprio piacere a scapito di quello altrui. E' una forma di egoistico stare bene con se stessi. Il fatto stesso che la nostra coppia abbia rinunciato, stando al testo, per alcune notti a vivere l'intimità fisica vuole insegnare a tutte le coppie a non correre il rischio di vedere ridurre la sessualità alla consumazione di gesti ed espressioni che lasciato il momentaneo piacere fisico non comportano altro se non una lontananza interiore tra i due.

La signoria sulla propria sessualità, come ci insegnano Tobia e Sara, non comporta la

rinuncia al piacere erotico, e neppure l'astensione da ogni rapporto intimo per lunghi tempi, quanto la capacità di trasmettere attraverso ogni gesto fisico, il contenuto di un amore che vuole essere desiderio di appartenenza, di vicinanza e di volontà di stare insieme tutta la vita. Dicono bene: "giungere fino alla vecchiaia" ma mantenendo forte e stabile l'amore in coppia, certo con modalità differenti nel trasmettere lo stesso amore, ma sempre motivati da un disegno che faccia superare ogni egoismo ed ogni pigro "tirare avanti" in qualche modo.

Pregare in questo caso significa consegnare nelle mani di Dio il proposito di restare fedeli a uno stile di vita in coppia dove la sessualità e l'amore si compongono in unità perfetta così come deve essere l'unità tra le due persone. Essere amati e dare amore anche attraverso i propri corpi esige la **disciplina del cuore** che amando comprende, intuisce e realizza quanto di bene e di gioioso possa far crescere la comunione coniugale. E in un programma di vita come questo, quanto conta la fiducia in Dio ed il Suo aiuto per soccorrerci nei momenti di immancabile debolezza e di incoerenza tra il Suo piano e la nostra realtà di creature fragili e sempre vulnerabili nei bisogni della carne e del possesso! Anche Tobia e Sara sapevano di essere peccatori, fragili, timorosi per il loro futuro, ecco perché insieme invocano la misericordia divina sulla loro unione.

Il Suo perdono e la Sua assistenza possono smuovere non solo le "montagne", ma anche le anime più pigre e superficiali ad una vita più impegnata a realizzare il Suo progetto d'amore infinito. Non siamo soli, Lui è con noi non per mortificare ed umiliare, ma per perdonare e rialzare chi non ce la fa da solo, questo non va dimenticato.

- si parla di rettitudine di intenzione, ciascuno di noi esaminandosi bene può dire all'altro senza forzature che per retta e sincera intenzione lo ama e vuole continuare a realizzare insieme l'unità nella vita di coppia?
- Se la risposta fosse negativa perché ciascuno pensa troppo a se stesso, che cosa tra noi dovremmo maggiormente chiarire specialmente sulla nostra intimità, sul dialogo e sulle confidenze che spesso facciamo o non facciamo?

La realizzazione del piano provvidenziale di Dio

Il resto del libro di Tobia descrive il dispiegarsi della Provvidenza divina attraverso il ritorno a casa di Tobia con il denaro ripreso dai risparmi del padre. Si celebra la festa di famiglia per il suo matrimonio con Sara, una festa grandiosa che dura ben sette giorni e la guarigione di Tobi dalla cecità attraverso la presenza di Raffaele, l'angelo della medicina divina inviato proprio per assistere tutti nel condurre a termine la missione di carità familiare che avevano iniziato. Il testo costituisce un inno alla Provvidenza divina, è Lui che ascolta ed esaudisce le preghiere dei suoi figli e non fa mancare a nessuno quanto è necessario perché possa realizzarsi nell'amore.

Sono significative le parole dell'Angelo con le quali si congeda dalle famiglie di Tobi e Tobia:

Sappiate dunque che, quando tu e Sara eravate in preghiera, io presentavo

l'attestato della vostra preghiera davanti alla gloria del Signore". Così anche quando tu seppellivi i morti. Quando poi tu non hai esitato ad alzarti ed ad abbandonare il tuo pranzo e sei andato a curare la sepoltura di quel morto, allora io sono stato inviato per provare la tua fede, ma Dio mi ha inviato nel medesimo tempo per guarire te e Sara tua nuora" (Tb.12,13-14).

Pregare in coppia e in famiglia possiamo dire che è una necessità, esprime il quotidiano bisogno al quale non possiamo sottrarci. In fondo tutti i protagonisti di questa storia vivono sì in mezzo a sofferenze e dolori, volendo perfino farla finita con la propria esistenza terrena, ma **non perdono mai la fede**. Sanno che al di sopra di tutti esiste quel Dio che a fronte di prove faticose, non fa mancare l'assistenza e la speranza. La figura dell'angelo Raffaele dimostra che Dio ci è sempre accanto, basta continuare a perseverare nel cammino verso di Lui anche in mezzo a delusioni e sconfitte apparenti.

Del resto l'amore di coppia offerto a Dio e ritrovato fortificato dalla certezza che le nostre preghiere non sono vane, costituisce la più grande spinta ad andare avanti nel percorso della vita. Tobia e Sara ne sono l'esempio vivente, nessuno avrebbe potuto sposare questa donna, anzi l'avevano isolata, messa oramai da parte come fosse una maledizione, così valga per Tobi messo anche lui da parte quasi avesse commesso chissà quale colpa.

Ebbene l'irrompere della mano di Dio, la Sua azione paterna riempie tutte le persone di fiducia e rianima la volontà di riprendere il cammino della vita senza deviare dalla scelta della carità verso gli altri e dalla scelta della rettitudine morale soprattutto verso il proprio coniuge. Da questo splendido quadro familiare ci facciamo una domanda per le nostre famiglie:

Stiamo lavorando per realizzare l'unità in coppia e con tutti nostri familiari magari anche con il sacrificio di accettare quelli più pesanti ed invadenti, oppure "tiriamo avanti" come se bastassimo noi due e gli altri sono solo impiccio? Una risposta va data ma alla base abbiamo il desiderio di crescere come coppia che si apre e vuole gustare la vita condividendola con altri?

In conclusione potremmo guardarci un po' attorno e vedere come oggi troppo trascurata è la vita interiore; in quali famiglie si ha ancora il coraggio di pregare insieme? Spesso sembra quasi ci si debba vergognare a recitare qualche formula di preghiera piuttosto che ad improvvisare intenzioni spontanee sia in coppia che in famiglia. Lo spirito religioso è così in ribasso nelle nostre case da lasciare credere che ciascuno pensi solo a se stesso senza più un riferimento diretto a Dio. E per le famiglie che hanno celebrato il sacramento del matrimonio? Daremo una risposta più esauriente nell'esaminare la spiritualità di altre coppie prese ora dal Nuovo Testamento dove la venuta di Gesù Cristo incarnazione della Divinità diviene punto centrale per ogni sviluppo della spiritualità anche nell'ambito coniugale.

17. Dio e il suo popolo

Un matrimonio spirituale

Vorremmo concludere la presentazione di coppie dell'Antico Testamento non parlando direttamente di una coppia tra un uomo ed una donna, ma con l'immagine assai cara al profeta Isaia dell'**unione sponsale tra Dio ed il popolo d'Israele**. La descrizione racchiude e potremmo dire completa un po' tutte le storie fino ad ora esaminate dove dominante non è l'atteggiamento del popolo, che viene descritto come la "sposa", quanto quello di Dio che agisce per cercare di unire i suoi figli che ha creato.

Riprendiamo i passaggi più significativi:

Non temere, perché non dovrai più arrossire; non vergognarti, perché non sarai più disonorata; anzi, dimenticherai la vergogna della tua giovinezza e non ricorderai più il disonore della tua vedovanza. Poiché tuo sposo è il tuo creatore, Signore degli eserciti è il suo nome; tuo redentore è il Santo di Israele, è chiamato Dio di tutta la terra. Come una donna abbandonata e con l'animo afflitto, ti ha il Signore richiamata. Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? Dice il tuo Dio. Per un breve istante ti ho abbandonata, ma ti riprenderò con immenso amore. In un impeto di collera ti ho nascosto per un poco il mio volto; ma con affetto perenne ho avuto pietà di te, dice il tuo redentore, il Signore. Anche se i monti si spostassero ed i colli vacillassero, non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace; dice il Signore che ti usa misericordia (Is.54,4-10).

C'è il presupposto storico del peccato di idolatria, il popolo non è fedele al Signore che l'ha creato, guidato e redento dal male. Purtroppo ha preferito più volte la lusinga e la bellezza fatale delle divinità pagane con le quali è entrato in contatto attraverso gli altri popoli. Siamo di fronte alle infedeltà con gli "amanti" che apparentemente danno qualche segno di vicinanza, ma in realtà allontanano sempre più il popolo dall'amore vero quello dello "Sposo" che vuole sempre bene al popolo, anche se infedele e mancante in tante occasioni di quella corrispondenza d'amore tipica di ogni coppia. C'è il superamento della legge, che nel corso della storia prevede la punizione per coloro che tradivano il proprio coniuge fino alla loro eliminazione.

Nonostante le tante mancanze Dio è accanto ai suoi e **non li lascia mai soli**. Si parla di momenti di "collera", per indicare la reazione alle gravi colpe del popolo, ma subito dopo ritorna il tema della redenzione, del riscatto come colui che deve riprendere una persona caduta in schiavitù pagando il prezzo della sua libertà. Dio agisce a favore dei suoi, non può lasciarli divenire schiavi di se stessi e dei popoli vicini che non amandoli li porterebbero alla rovina. L'identità dello sposo è la ricerca di un bene superiore alle cosiddette leggi del tempo e alla pura manifestazione della giustizia umana.

Quando chi ama è Dio, la **potenza del Suo amore** è così grande che non sarà il com-

portamento infedele del popolo a scoraggiarlo dal desiderio di andare avanti. E' certamente la determinazione divina al perdono ed all'infinita misericordia la fonte perenne di un amore che riprodotto in coppia è in grado di superare qualsiasi prova la vita riservi. Dividere, rompere i legami è fin troppo facile e diretto, no, Dio non vuole questo anzi il suo animo è quello dell'inquietudine perché non riesce in certi momenti a recuperare quel rapporto di unione che vuole resti per sempre tra Lui ed il popolo che unisce a Sé proprio come lo Sposo con la Sposa.

È la **sfida** lanciata direttamente da Dio agli uomini, in un contesto sociale dove la trasgressione in nome di un apparente piacere dei sensi e nell'illusione di avere trovato qualcuno che ti "ama" maggiormente concedendo ampia libertà d'azione, come erano gli dei degli altri popoli, trova invece la risposta di un deludente sentirsi soli ed abbandonati. Così era il popolo dopo aver continuamente peccato e dopo essere caduto il balia dei suoi vicini, l'apparente libertà diveniva schiavitù e il mito del piacere si trasformava nella mancanza di punti di riferimento sicuri con la divisione sempre più pesante tra le persone.

Caduta la fede nell'unico Dio fonte del Bene, il popolo, e ciascuno in particolare, diventava preda di scelte dettate spesso solo dal proprio egoistico sguardo sull'immediato chiudendosi al rapporto con il Trascendente che tutti interpella ad uscire da sé stessi per immergersi in Lui. È l'atto di una fede forte e convinta che libera l'uomo dalla chiusura e lo fa diventare collaboratore di Dio per un'Alleanza di pace universale dove al centro vi è la definizione della famiglia fondata sull'unione permanente dell'uomo con la donna. La **potenza del perdono** supera ogni mancanza d'amore e diviene fonte permanente per un rinnovato cammino della famiglia. Non bisogna dimenticare che fin dal primo istante della creazione dell'uomo e della donna e del loro peccato di volersi allontanare dal Progetto divino sulla famiglia, Egli non ha mai smesso di dimostrare la propria volontà salvifica tanto magnifica che è indescrivibile.

Egli agisce non tanto con eventi straordinari (vedi il miracolo delle acque del mar Rosso) come avvenne dell'Esodo, quanto mediante la potenza misteriosa ma reale del suo Spirito che agisce nell'animo umano e trasforma il cuore rendendo le persone diverse, abilitate a trasmettere con la loro vita l'amore che hanno ricevuto come dono mirabile dal Padre di tutti. Potremmo dire che questo è il nuovo Esodo dove viene restaurato il primato dell'amore divino verso i suoi e la libertà non è più dalla schiavitù di un popolo oppressore ma mal male interiore che allontana gli uomini dall'amore per l'unico Dio.

Essere tra coloro che sanno mantenere un rapporto di fiducia e familiarità con Dio diviene il "segreto" del ben agire del fedele che ben lungi dal pensare a se stesso e rimanere chiuso nei progetti di vita, desidera aprirsi ad un incontro che trasforma la propria esistenza. Inutile cercare altrove quando Colui che ti ama è la persona che conoscendoti da sempre (vedi l'esempio della donna amata in gioventù) non può abbandonarti ad altri che non saprebbero donarti il suo stesso amore. Come a dire

che il modo con il quale Dio ama ciascuno è così **unico ed esclusivo** che non può essere né imitato, né fatto proprio da nessun altro. Credere a questa unione sponsale con la Divinità rigenerante la vita del popolo, significa impegnarsi a **corrispondere questo Amore** con l'impegno di una legge morale ben precisa unita alla volontà di rimanere fedeli alla sua Parola.

È quanto viene ribadito dallo stesso profeta Isaia qualche capitolo più avanti nella terza parte del suo scritto:

Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio. Nessuno ti chiamerà più Abbandonata, né la tua terra sarà più detta Devastata, ma tu sarai chiamata Mio compiacimento e la tua terra, Sposata, perché il Signore si compiacerà di te e la tua terra avrà uno sposo. Sì, come un giovane sposa una vergine, così ti sposterà il tuo architetto; come gioisce lo sposo per la sposa, così il tuo Dio gioirà per te (Is.62,3-5).

Si parla esplicitamente di Gerusalemme, la Città santa che diviene, nell'immagine regale, la Sposa del Signore dove l'incoronazione e lo splendore delle vesti stanno ad indicare l'alta dignità alla quale viene chiamata: essere sposa del suo Creatore e Signore. Si vuole indicare un rapporto non solo unico ed esclusivo con Dio-sposo, ma la fonte perenne di una gioia che non può venire limitata dal tempo, né dalla inadeguatezza della sposa stessa. L'amore abbondante e trasformante dello Sposo dà una nuova condizione di vita alla Città-Sposa. Come a dire che quanto più si riceve il dono di una Presenza, tanto più c'è l'impegno a restituire la profondità di questo dono con una vita nuova nell'Amore.

Il passato di infedeltà e di lontananza da Dio per seguire altri dei sembra non solo superato, ma completamente dimenticato dalla sovrabbondanza del dono del nuovo sposo che non vuole umiliare la città-sposa ma restituirle il suo splendore già evidenziato nell'incoronazione e nelle vesti. Dio è colui che rende nuove le cose, così dev'essere nella vita matrimoniale, la volontà di andare avanti di credere in un progetto che va oltre **le nostre stesse attese** e capacità ci deve guidare e sostenere nello sforzo di vincere il male con il bene grande di un Amore immenso e rigenerante.

È questa la qualità d'amore che dovrebbe venire espressa da due credenti che sposandosi di fronte a Dio sono investiti dal Sacramento che li consacra tempio del suo amore nel mondo, fedeli alla sua misericordia da distribuire con la propria vita in un cammino di carità. Non solo ma Isaia utilizzando la nuzialità per esprimere la pienezza dell'amore divino conferisce al matrimonio stesso il valore simbolico dell'**unione che non può mai essere spezzata**, nemmeno se uno dei due manchi alla fedeltà che ha promesso. Dio è Colui che cerca di recuperare ciò che umanamente appare perduto, vuole trasmettere il messaggio della saldezza del vincolo espresso prima di tutto con Lui e poi reso esplicito nel consenso di fronte all'altra persona. Come a dire che il patto matrimoniale, alla stessa stregua dell'Alleanza, diviene il simbolo di un'unità che nessun motivo al mondo potrà mai infrangere. Neppure la mancanza dell'altra persona potrebbe rovinare questo segno permanente dell'Amore divino

manifestato umanamente attraverso il matrimonio. Siamo ancora nella storia della salvezza dell'Antico Testamento, l'incontro con il Dio di Gesù Cristo sta per avvenire, in ogni caso abbiamo apprezzato il valore della coppia secondo non il contratto umano di chi non dà importanza alla permanenza della stabilità, ma nella logica divina che vuole divenire segno e strumento per realizzare l'unità nella complementarietà dei due che divengono una sola Cosa. Che cosa imparare da tutto ciò?

- Se ci amiamo fino a donare la vita per il bene dei nostri familiari, che sforzo stiamo facendo per essere meno egoisti e più disponibili gli uni verso gli altri?
- Isaia nel racconto dello sposalizio tra Dio ed il suo popolo pone in rilievo il perdono rigenerante, ciascuno di noi sa perdonare l'altro in modo da restituire fiducia e dimenticare i torti subiti?
- Amare Dio significa aprire i nostri orizzonti al di sopra di noi stessi, crediamo che siamo chiamati con il nostro amore a rendere visibile l'amore divino verso l'umanità?
- Così valga per il matrimonio è via di consacrazione a Dio nella missione di portare il suo amore nella famiglia che inizia proprio dalla nostra vita in coppia, ne siamo consapevoli? Vediamo questa responsabilità come un dono divino o come un "peso" o una questione solo privata tra noi?

18. Zaccaria ed Elisabetta,

La coppia di fronte al disvelarsi dell'azione divina



È la prima coppia di sposi che si incontra nel Nuovo Testamento, la famiglia che accoglie Giovanni Battista precursore di Gesù, ultimo dei profeti, messaggero di conversione e penitenza per preparare la via a Gesù oramai nascente. Ebbene parlare di questa coppia di sposi significa mettersi a confronto con un disegno divino così elevato che le persone stesse rimangono confuse e nello stesso tempo ammirate ed incredule.

Il contesto della famiglia è legato al ministero sacerdotale esercitato da Zaccaria con i suoi turni di servizio presso il tempio di Gerusalemme e dall'altra parte dalla moglie Elisabetta cugina di Maria ed anziana senza aver potuto concepire un figlio. Ora il fatto della sterilità accentuata dall'età era già di per se stesso pesante da accettare specialmente per una donna che si sentiva in vergogna di fronte agli altri. La prima realtà che emerge è l'**essenzialità della fede** in entrambi: persone giuste, timorate di Dio ed attente ad osservare tutto ciò che faceva parte delle tradizioni di Israele. Erano in ogni caso rassegnati a questa realtà che avevano accettato con spirito di fede nel compimento della volontà divina. Ecco però irrompere l'annuncio di qualcosa di

straordinario, di grande che cambia letteralmente la vita delle persone e le rende strumenti della Sua azione divina per il bene del popolo d'Israele e per l'universalità della salvezza.

La paura del futuro

A Zaccaria durante il suo turno di servizio al tempio appare un angelo del Signore con un messaggio sorprendente, sembra di riudire la voce di Raffaele quando parlava a Tobi e Tobia:

Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni. Avrai gioia ed esultanza e molti si rallegreranno della sua nascita, poiché egli sarà grande davanti al Signore; non berrà vino né bevande inebrianti, sarà pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre e ricondurrà molti figli d'Israele al Signore loro Dio" (Luca 1,13-16).

L'uomo giusto che prega e spera sempre nel Signore, viene in questo caso esaudito nella sua richiesta, anzi quello che appare fin da subito non è il dono di un figlio, ma il destino che costui avrà ed il ruolo che il padre dovrà esercitare. Come a dire che i figli è vero sono della coppia che li genera, ma appartengono a Dio che su ciascuno ha un progetto ben preciso da comprendere e rispettare. Zaccaria capisce che di fronte a sé vi è il Signore e che lui dovrà solo collaborare ad educare il bambino che nasce in modo che non gli manchi nulla e possa diventare quello che Dio ha stabilito su di lui. Soprattutto la sua missione, Giovanni sarà totalmente consacrato a Dio e dovrà parlare al popolo perché ritorni alla fede e accolga il Messia che sta per entrare nella storia.

Una missione straordinaria, un compito assai gravoso per una persona anziana come Zaccaria che subito preso dal timore e diremmo dallo stupore per quella voce divina si sente inadeguato e si fa dei dubbi fino a porre in questione le parole dell'angelo. A questo punto viene colpito dal mutismo, non potrà proferire parola fino al giorno in cui si avvereranno le parole dette dall'Angelo. C'è così il lungo tempo del silenzio nel quale sicuramente Zaccaria avrà ripensato a tutti i fatti accaduti e anche alla sua vita di prima condotta si con spirito di fede, ma ferma su se stesso, incapace di uscire dai propri schemi mentali per aprirsi alla rivelazione divina. Il rischio di vivere rinchiusi su se stessi riguarda un po' tutti dal momento che per una cosa o l'altra tutti abbiamo un po' di paura delle novità.

In fondo il bambino che doveva nascere destava preoccupazioni, veniva a cambiare la loro vita di anziani e quel che è più gravoso, occorreva accompagnarlo nell'adempimento del piano divino. Come a dire che se da una parte aveva pregato a lungo per poter ricevere il dono di un figlio, dall'altro ora sollevava delle resistenze, si dimostrava scettico fino a pretendere un segno che tutto ciò fosse vero. Tra l'altro quale segno migliore del suo stare zitto perché impossibilitato a proferire parola! Eppure Zaccaria teme, non è pienamente convinto che quanto ha sentito dalla voce dell'angelo Gabriele possa avverarsi. Questa diffidenza fa parte delle nostre difese, noi spesso preghiamo, chiediamo a Dio quanto abbiamo bisogno per la nostra

vita, ma temiamo che ci possa arrivare qualcosa di troppo gravoso, un compito che magari non siamo in grado di svolgere.

Pensiamo al figlio, è bello che ogni coppia possa accogliere questo meraviglioso dono, ma dall'altra parte siamo un po' tutti come Zaccaria, abbiamo timore nel tempo che viviamo, di quello che possa succedere, della società così difficile ed ostile, dei pericoli legati a tanti fattori ambientali e soprattutto spesso non abbiamo sufficiente **fiducia in noi stessi**. Chiediamo un dono, ma prima dovremmo domandare la capacità di responsabilizzarci per accogliere questo dono con spirito di fede e di abbandono nelle mani divine. E' vero i figli non sono nostri, noi siamo soltanto i loro educatori, chiamati ad essere coppia che educa prima con l'esempio e poi con la parola e l'insegnamento di vita.

- Ci fa paura tutto questo? Forse, ma siamo coppia per davvero? Educiamo o semplicemente diciamo belle cose?
- Non è che come con Zaccaria di fronte all'Angelo che parla e dà una buona notizia facciamo anche noi quelli che scappano?
- Pensiamo al decremento delle nascite, certo tanti fattori, ma quale posto riveste la paura per la nascita e la crescita di un bambino nel contesto nel quale viviamo?

La gioia di Elisabetta

Tornando a Zaccaria ridotto a non parlare, resta evidente il disegno divino che passa anche attraverso la sua titubanza e così Elisabetta concepisce il figlio e sente dentro di sé una profonda gioia e riconoscenza a Dio che le toglie questo "disonore". Anzi è tanta la sua gioia che terrà Maria con sé fino al momento del parto, la cugina più di chiunque altra persona le resta accanto e le dà forza e coraggio in uno spirito di fede che permetterà ad entrambe le madri di gioire prima di tutto perché Dio si è servito del loro "sì" per compiere il disegno meraviglioso della salvezza di Israele e di tutti i popoli della terra. Fin dall'inizio si respira nella vicenda di questa coppia l'avverarsi della volontà divina: voler entrare direttamente nella storia dell'umanità attraverso la mediazione umana di una famiglia. E' in questo ambito che gli affetti e le intese nella vita di coppia unite alla fede, formano la base di un'educazione improntata al valore essenziale della risposta al disegno di Dio di voler avvicinare e guidare gli uomini per redimerli dal peccato e dar loro una vita nuova. E' ricca di significati la frase con la quale Elisabetta presenta la sua maternità imminente a Maria:

Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore" (Luca 1,44-45).

La voce di Maria, di Colei che aveva da poco accettato la missione di divenire madre di Gesù, il Figlio dell'Altissimo, dà un senso di gioia interiore non solo ad Elisabetta ma anche al bambino che esulta e fa trasalire di un'intesa gioia anche la madre. L'espressione indica la pienezza di una pace raggiunta sentendosi amati da Qualcuno che ti dona una capacità nuova di vivere e ti fa sentire al servizio di un disegno d'amore immenso. Esultanza del bambino, di Maria e di Elisabetta, sono le donne le

prime testimoni e le prime protagonista dell'ingresso di Gesù e di Giovanni il cugino nella storia dell'umanità. Anzi sono proprio loro che pregano insieme e ringraziano Dio con parole di grande elevatezza spirituale. Sanno che il dono del figlio è subordinato al loro impegno a collaborare come servi di una Parola diventata carne nella storia degli uomini.

Non bastano talvolta le amicizie e le simpatie occorrerebbe soprattutto tra persone che si conoscono bene, elevare la qualità dei rapporti con la preghiera vissuta insieme e come in questo caso riconoscendo che **Dio ha un progetto** che supera la nostra immaginazione di fronte al quale, oltre che ringraziare per il dono della vita che nasce, occorre impegnarsi a comprendere cosa Lui chieda per ciascuno di noi. In Elisabetta si sentiva fin da quel momento l'adesione al Figlio di Maria, il desiderio di seguirlo in quanto Messia atteso dalle genti. La coppia unita nella fede che permette di scoprire negli eventi quotidiani lo svelarsi del disegno divino, vuole essere il simbolo e il rimando alla volontà di accogliere e sostenere nel proprio cammino, la volontà di Dio che parla non solo allora ma anche oggi in tanti segni della Sua presenza tra noi.

Come fare a non accorgersi che Dio è accanto alle coppie che come Elisabetta e Zaccaria desiderano il dono di un figlio che per tanti motivi non arriva? Come non scoprire che Lui illumina il percorso di molti che intendono fare della propria famiglia un luogo aperto al dialogo ed all'incontro con altri e non un ghetto chiuso? Non solo ma il percorso in salita di chi soffre per il figlio che non viene, riparte dalla scoperta che questo figlio ha un suo destino talvolta differente da quello che noi vorremmo. Lasciare che i bambini crescano e sviluppino le loro qualità, proseguano il percorso della vita secondo le proprie caratteristiche nel massimo rispetto di un Progetto che può condurli anche lontano dai desiderata dei genitori. Forse che Elisabetta e Zaccaria avevano ben chiara la posizione di Giovanni, divenuto un eremita residente in una grotta e nutrito con miele selvatico? Non solo ma uscito molto presto di casa dal momento che quando Gesù entra nella storia lui già da tempo predicava la conversione ed il perdono dei peccati!

La comune lode al Signore

Vi è un tempo abbastanza lungo e silenzioso per Zaccaria che parte dalla visione nel tempio ed arriva alla nascita di Giovanni. Supponiamo che abbia maturato in questo suo star zitto la grandezza dell'evento che stava avverandosi e la sua debole fede dove il dubbio non permetteva un'adesione totale al Progetto divino. Quando riprende a parlare? Solo quando conferma la scelta del nome da imporre al bambino fatta inizialmente dalla madre. Ora riconosce il dono ricevuto da Dio della paternità e lo fa in un modo splendido, cioè con la lode e la preghiera al Signore.

Gli si aprì la bocca e gli si sciolse la lingua e parlava benedicendo Dio. Zaccaria fu pieno di Spirito Santo e profetò dicendo: Benedetto il Signore Dio d'Israele perché ha visitato e redento il suo popolo... E tu, bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli le strade..." (Luca 1,64.68.76).

Zaccaria ha riconosciuto non solo la Promessa del figlio, ma nella preghiera ne annuncia il destino e ringrazia infinitamente Dio di poter collaborare al suo disegno salvifico. Rispetto a pochi mesi prima Zaccaria ha un atteggiamento completamente differente e si sente protagonista della storia della salvezza di Israele e con lui la moglie con la quale ha una perfetta sintonia spirituale nell'interpretare i disegni di Dio sulla loro famiglia.

Si potrebbe essere chiesto perché proprio a noi? Perché il Signore non ha inviato un messaggero di speranza come Giovanni ad altri? E' questa la scelta potremmo dire imprevedibile di Dio che spesso sceglie delle coppie anziane o sterili in apparenza per manifestare loro nel segno della fecondità l'impegno a consegnare il figlio per un servizio al popolo che va ben oltre i programmi che normalmente due genitori fanno o pensano per i loro figli. Ci basti pensare ad Anna, a Sara, a Rebecca a Rachele, persone che abbiamo incontrato nella storia della spiritualità di coppia nell'Antico Testamento.

Zaccaria ed Elisabetta danno dimostrazione di essere una coppia unita nel saper **accettare la promessa del figlio unita a quella di favorirne la crescita** in un contesto di fede e con attenzione alle tradizioni di Israele. Nelle persone giuste e osservanti si deve leggere la volontà di servire Dio nella famiglia, scuola di vita dove l'accordo tra i genitori ed il comune desiderio di donare se stessi a Dio rendono salda l'unione e permettono ai figli di crescere in un ambiente dove è la fede che ispira, guida e sostiene ogni decisione. Ed è proprio qui che volevamo arrivare:

- Che posizione diamo alla fede in Dio? E' solo una bella facciata con cui ci si presenta la domenica in chiesa o in altre circostanze, come qualcuno che dice "non possiamo che sposarci in chiesa e battezzare i figli", o è un cammino? E se è un cammino quanto la morale insegna a proposito della famiglia e di altri settori della vita viene preso in considerazione?
- Oggi viviamo con una forte accentuazione soggettivistica dove ciascuno progetta di fare quello che vuole applicando i principi cristiani in modo molto libero e diremmo relativista. Quali valori proposti dalla fede sono alla base per le nostre scelte di vita? Prendiamo Zaccaria ed Elisabetta, certamente non mentivano, non si mancavano di rispetto e cercavano il bene loro e degli altri superando l'egoistico star bene e basta. Non sono questi principi derivanti dalla fede in Dio anche per noi? Riusciamo a metterli in pratica?

Credere ha portato Zaccaria ad un lungo silenzio per rielaborare le parole che Dio gli aveva trasmesso. In ciascuno di noi il cammino della fede esige un impegno che spesso va nella direzione di ascoltare, riflettere e voler realizzare gli ideali evangelici. È difficile però effettuare questo percorso se ciascuno pensa già di essere nel giusto e non si mette in discussione, non si guarda dentro per capire meglio se stesso e scoprire cosa Dio gli domanda o ci chiede come coppia.

Ci teniamo ad uscire da noi stessi per entrare nella logica divina del donare senza misura per far crescere il Suo Regno?

19. Maria e Giuseppe

Il silenzio nel dialogo e l'unità negli intenti

Ci si trova di fronte ad una coppia assai celebrata nella vita della chiesa e potremmo



dire nella devozione personale di ciascun credente. Che cosa potremmo dire di più rispetto ai fiumi di inchiostro con i quali da secoli si sono presentati i genitori di Gesù, o meglio la madre ed il padre terreno, un tempo detto putativo, il custode del Figlio di Dio. Una famiglia da sempre emblema di tutte le famiglie cristiane, scuola di vita e di virtù dalla quale tutti abbiamo molto da imparare mettendo al centro il figlio Gesù, la rivelazione di Dio sulla terra.

Vorremmo introdurci a delineare qualche linea di spiritualità di coppia tenendo presente quanto titolato: lo stile del silenzio in un

dialogo profondo tra Giuseppe e Maria e il valore dell'unità nelle tante esperienze vissute insieme. Prendiamo però spunto da un maestro di spiritualità che ha commentato stupendamente la vita di Maria e Giuseppe proprio a Nazareth il luogo dove hanno trascorso gran parte della loro vita di famiglia. I brani che raccogliamo provengono dal discorso di papa Paolo VI durante il suo pellegrinaggio a Nazareth il 05 gennaio 1964:

La casa di Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella. Forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, ad imitare. Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo.

Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato. Qui, a questa scuola, certo comprendiamo perché dobbiamo tenere una disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli del Cristo.

In primo luogo essa ci insegna il silenzio. Oh! Se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito: mentre siamo storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro

tempo. Oh! Silenzio di Nazareth, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio e le esortazioni dei veri maestri. Insegnaci quanto importanti e necessari siano il lavoro di preparazione, lo studio, la meditazione, l'interiorità della vita, la preghiera, che Dio solo vede nel segreto.

Qui comprendiamo il modo di vivere in famiglia. Nazareth ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce ed insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell'ordine sociale. Infine impariamo la lezione del lavoro. Oh! Dimora di Nazareth, casa del Figlio del falegname! Qui soprattutto desideriamo comprendere e celebrare la legge, severa certo, ma redentrica della fatica umana; qui nobilitare la dignità del lavoro in modo che sia sentita da tutti; ricordare sotto questo tetto che il lavoro non può essere fine a se stesso, ma che riceve la sua libertà ed eccellenza, non solamente da quello che si chiama valore economico, ma anche da ciò che lo volge al suo nobile fine; qui infine vogliamo salutare gli operai di tutto il mondo e mostrar loro il grande modello, il loro divino fratello, il profeta di tutte le giuste cause che li riguardano, cioè Cristo nostro Signore.

Tenendo presente la lezione altamente spirituale del venerato papa Paolo VI vogliamo anche noi tratteggiare tre linee di spiritualità che vengono incontro alla necessità di apprendere dalla scuola di vita di Maria, Giuseppe e Gesù il paradigma della famiglia cristiana pienamente realizzata in tutte le sue dimensioni:

il racconto dell'Annunciazione

Vorremmo partire dal testo base del vangelo di Luca (1,26-38), Maria viene chiamata dall'angelo Gabriele a divenire la madre di Dio, accogliendo dentro di sé il figlio Gesù. Maria risponde:

Come è possibile non conosco uomo.

Nella risposta sembra che Maria non possa generare un figlio, non vive in modo stabile con un uomo, non ha immediatamente costituito una famiglia. L'assale un dubbio, una specie di paura di fronte ad un compito che la impegnerà ben al di sopra delle proprie forze. E' il segnale evidente che dobbiamo dare fiducia alla Provvidenza divina. Noi possiamo essere motivati con tante iniziative, ma la Volontà divina può superarci ed aprire nuovi orizzonti di vita che prima non eravamo in grado di comprendere. Del resto Maria di fronte alla missione alla quale l'angelo la invita si sente inadeguata, non riesce a comprendere sul momento l'esatta portata solo perché ha fiducia totale in Dio si abbandona con spirito di servizio:

Eccomi sono l'ancella del Signore, avvenga di me secondo la tua Parola.

Si dà così molta importanza alla Parola, Colui che parla è Dio stesso e Maria ne diviene ancella, a servizio totale del suo annuncio. Bene ricordava Paolo VI, Nazareth è un scuola di vita, anzi un **laboratorio di fede** dove si impara a scoprire prima di tutto quanto Dio ci ami, quanto Lui abbia fiducia nelle nostre capacità al punto da affidare a coloro che si sposano il compito di servirlo in una famiglia, accogliendo il dono del-

la vita per costruire nella famiglia la piccola chiesa domestica. Non a caso ci ricordava il valore del silenzio, o meglio la dimensione dell'ascolto, perché solo su Maria?

Certamente con l'Annunciazione abbiamo il primo "sì" all'ingresso di Dio nella storia, ma non è ascolto nel silenzio anche quello di Giuseppe, l'uomo giusto che decide di prendere con sé Maria anche se il figlio che nascerà non è stato concepito con il suo concorso? E perché Giuseppe accetta questo compito apparentemente fuori da ogni logica? Semplice perché **sa ascoltare la voce di Dio** dentro di sé maturandola nel silenzio di chi è abituato a capire e non disperde nel superficiale fare e decidere senza mai pensare. Ascoltiamo la Parola:

Giuseppe non temere di prendere con te Maria tua sposa, quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù. Destatosi dal sonno Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore (Matteo 1,20-21.24).

Il segno di una fiducia enorme in Dio non si costruisce in un giorno e nemmeno dicendo un sì in qualche modo, ma con la familiarità di chi umilmente riconoscendosi debole e peccatore si affida all'infinita misericordia dell'Altissimo e desidera compiere la Sua Volontà. Così vale per Maria e Giuseppe, entrambi ascoltano perché sono in piena sintonia con Dio, sanno che la loro vita non è totalmente nelle loro mani, ma che devono affidarsi a Dio per seguirne la volontà. Sempre riprendendo Paolo VI anche noi vorremmo ricordare a tutti che il primo frutto della vita spirituale è quello della fermezza nei propositi sia interiori che esteriori. Pensiamo forse che in una famiglia oggi manchi la preghiera?

Forse mancheranno momenti di preghiera comuni e ben organizzati, ma non crediamo che manchi completamente il rapporto con Dio, magari discontinuo o distratto dai mille pensieri, da quel frastuono che ben ricordava Paolo VI segna il tempo in cui viviamo, ma non deve mancare il silenzio interiore di chi si concentra su se stesso e cerca di comprendersi e capire la volontà di Dio, il suo Progetto rivolto alla famiglia. Non si tratta di far diventare le case dei conventi di clausura e nemmeno dei luoghi del rispetto totale del silenzio senza alcun rumore. No quello che conta è creare la **dimensione dell'ascolto** che parta dalla necessità, si spera condivisa da tutti i familiari, di mettersi a confronto superando il personalismo di altre parole che possono distrarre.

Com'è difficile oggi vedere una famiglia che si ascolta senza altri ostacoli, pensate senza andare tanto lontano, quanto la televisione, piuttosto che altri ascolti impediscono anche a tavola una conversazione. Si tratta di operare la scelta del silenzio come rispetto per il bene di ciascuno che va amato con la partecipazione alla propria vita permettendogli di esprimersi.

Dunque, il primo dialogo in famiglia avviene nel silenzio dell'ascolto, nella comprensione dei bisogni altrui e nella volontà comune di affrontarli con spirito di solidarietà e senza il silenzio che consente di sgombrare il cuore, la mente da ogni altro "rumore", com'è possibile tutto ciò? Perché tante difficoltà in famiglia, perché tante in-

comprensioni? Manca il silenzio, manca la pazienza del reciproco ascoltarsi e partecipare alla vita di tutti i membri della famiglia.

Torniamo però al piano di Dio rivelato in modo improvviso e straordinario a Maria e Giuseppe, come hanno reagito? Entrambi si sono messi a servizio del Progetto divino, così elevato ed incomprensibile che l'unica risposta da dare era quella di Maria: sentirsi servitori, confidando solo nella Parola del Signore, come a dire che ci si abbandona senza più di tanto pensare. Non ricorda un po' la fede di Abramo e Sara? Partire per un viaggio non si sa bene dove, ma certi che la guida per i propri passi è solo la fede in Dio. Ne estraiamo, oltre ai tanti spunti sulla vita spirituale anche alcune domande che possono rivelarsi assai profonde:

- La cosiddetta imprevedibilità come l'affrontiamo? Ci lasciamo scoraggiare dagli eventi che accadono o sappiamo assumerli senza dubbi e paure?
- Guardando l'ascolto di Maria e Giuseppe siamo invitati a guardarci dentro per vincere le nostre titubanze, per amare di più con il cuore di Dio, aprendoci a noi stessi ed agli altri con fiducia. Quali difetti e mancanze ho saputo personalmente e in coppia superare per essere sempre più dono d'amore? In questa direzione ho saputo migliorare il mio carattere specialmente quando altri mi hanno segnalato di correggermi?

Non dimentichiamo Nazareth scuola del silenzio, ma anche scuola dell'incontro tra persone che amandosi cercano sempre il bene dell'altra persona mettendosi a suo totale servizio. In questo senso pensiamo un istante proprio a Giuseppe, quanti sacrifici ha affrontato per seguire il figlio Gesù fin dall'inizio, poi con l'emigrazione in Egitto e la residenza a Nazareth affrontando difficoltà e pericoli d'ogni genere, ma con spirito di servizio. Quando ci si incontra con il cuore aperto e l'animo sincero ogni sacrificio, anche più pesante sembra leggero e la persona che si ama diviene occasione per esprimere la carica d'amore che Dio ha posto dentro ciascuno di noi. La famiglia è una vocazione, la chiamata a donare tutto per il Regno di Dio.

Famiglia vissuta all'insegna della fede

Sembra un'affermazione scontata, anzi già detta troppe volte. E' chiaro che se non hanno avuto fede Maria e Giuseppe, tutti gli altri non fanno nulla. E' vero ma fede non significa credere senza capire o credere semplicemente perché si va avanti per tradizione e per eredità familiare. Certamente Maria e Giuseppe, da quel che sappiamo, venivano da famiglie credenti ed avevano ricevuto un'educazione religiosa sicura ed attenta alla loro evoluzione verso l'età adulta. Fede però è prima di tutto **creare un rapporto**, affinare una conoscenza e camminare con una guida.

Che significa tutto questo? Sentirci strumenti dell'azione divina, certamente non per generare il figlio di Dio, ma per continuare nel tempo la consegna della fede che abbiamo ricevuto in dono. Maria e Giuseppe hanno percorso, ciascuno alla sua maniera, un cammino di avvicinamento a Dio ed alla loro stessa unione. Entrambi si sono sentiti deboli, anzi confusi e sbalorditi di fronte ad un compito così elevato, ma non hanno esitato, si sono fidati di Colui che insieme alle Croci delle responsabilità dona

la tenerezza della serenità interiore. Per fede hanno creduto che il loro progetto di vita subiva dei cambiamenti, ma in realtà si aprivano delle possibilità nuove. Hanno imparato dalle cose che hanno vissuto insieme. E' vero da loro si

impara il significato così profondo e così misterioso della manifestazione del Figlio di Dio (da Paolo VI).

Come non pensarli un istante di fronte al momento drammatico della notte di Natale quando ovunque venivano rifiutati perché poveri e senza mezzi per pagare alberghi costosi, come non pensarli preoccupati per la caccia che Erode dava al Bambino per ucciderlo e come ancora non pensarli angosciati nei tre giorni di ricerca del ragazzo Gesù fermo nel tempio a conversare con i dottori della legge? In mezzo a queste e chissà quant'altre situazioni pesanti e imprevedute della vita, ha brillato la fede, la fiducia totale nella presenza di Dio nella loro vita. Non si sono mai sentiti soli, né abbandonati, anzi più che mai hanno sperimentato che proprio quando umanamente non ce l'avrebbero potuta fare, Qualcuno dava loro la forza per andare avanti. La stessa gravidanza di Maria se messa alla luce pubblica avrebbe sicuramente destato il sospetto e anche la certezza di una relazione irregolare con la prevista pena capitale.

Eppure Giuseppe va avanti per fede, entrambi credono che nonostante tutto ciò o proprio in tutto questo, Dio li guida, è loro accanto e non li lascia soli. Il senso interiore della presenza di Dio nella nostra vita dovrebbe motivarci nel saper andare avanti forti di una certezza: Colui che ti ama è Colui che da sempre ti ha amato e vuole la tua salvezza, la tua realizzazione in un amore pieno, totale e indistruttibile, come è l'amore coniugale e familiare. Proprio da queste riflessioni ne ricaviamo una spinta in più per un dialogo sincero che scioglia ogni dubbio affinché verso l'altro coniuge possiamo nutrire solo il sentimento della fiducia e della riconoscenza per tutto ciò che ci dona. Eccezionale è la potenza della fede in Dio che in Gesù Cristo si fa Uno di noi.

Maria e Giuseppe hanno avuto da un lato il gravoso compito di educare Gesù alla fede e dall'altro l'altissima responsabilità di guidare i passi del figlio di Dio offrendogli il calore di una famiglia unita e l'unione dei cuori per dargli il massimo di attenzione e di sicurezza nella sua missione di trasmettere la Parola del Padre all'umanità. Pensiamo anche qui in un contesto di morale familiare: quante volte si saranno richiamati a vicenda nell'espletare il compito di educare Gesù con un esempio di vita sicuro! Il dono della presenza dell'uno verso l'altro nel percorso della vita familiare, costituisce la sicurezza che permette di vincere ogni paura e diviene fonte inesauribile di un amore che supera ogni ostacolo.

Stando ai Vangeli non sappiamo come e quando si siano mai parlati, ma una cosa è certa Maria e Giuseppe erano uniti al punto che è proprio Maria che parlando con Gesù ritrovato nel tempio gli ricorda che loro due il "padre e lei" per tre giorni hanno cercato il luogo dove si trovasse. Come a dire che la coppia quando vi sono difficoltà è non solo unita, ma sa presentarsi come vuole il progetto divino.

Una sola cosa

L'unità nell'amore perenne e rigenerante. La prima ricaduta sulla vita di coppia di oggi è la ricerca dell'unità al di là di tante tensioni dovute spesso al logorante ritmo della vita quotidiana.

Come essere uniti? E' una bella domanda, la risposta è semplice: nella volontà di accettarci per quello che siamo nel bene e nel male e ritrovare sempre la motivazione di fondo per la quale il buon Dio ci ha permesso di stare insieme. Nessuno può fare a meno dell'altro quando ci si ama per davvero e con tutto il cuore, i problemi, le tensioni, le paure e quant'altro sono solo il segno della nostra fragilità. Maria e Giuseppe con la loro fede totale e semplice ci dicono di saper andare oltre, di non fermarsi. Solo imparando da loro, nella semplicità di chi non pretende l'impossibile e nel ringraziare per i doni che abbiamo ricevuto, quasi senza accorgercene come ricorda Paolo VI, cresciamo nell'amore. Chiediamoci:

- quanti "grazie a Dio", devo dire per la mia vita in coppia e per il dono del mio coniuge?
- sono capace di riconoscere almeno cinque qualità dell'altra persona che mi ama ed ha donato la vita per me?
- so dare valore al coniuge rispettandolo anche nei limiti che mi danno fastidio o tendo ad umiliarlo?

Dall'analisi della coppia di Maria e Giuseppe

Riprendendo anche il discorso di Paolo VI recuperiamo la **lezione del lavoro**, o meglio ancora della laboriosità che rende la vita non solo impegnata ma davvero a servizio di altri ad iniziare dal proprio nucleo familiare. Il senso della fatica condiviso solidifica l'unità nella coppia mettendosi ogni giorno a donare il meglio di sé. Non si tratta solo dell'arte del falegname, già ampiamente collaudata da Giuseppe e trasmessa al figlio Gesù per guadagnarsi da vivere in modo onesto e professionale. Il lavoro in coppia è soprattutto la dedizione alla casa, la volontà di essere a servizio della famiglia, non solo di Giuseppe ma anche di Maria che si narra nei Vangeli meditava tutto e conservava nel suo cuore. L'impegno a condurre una famiglia fa interagire le due persone che si amano in compiti differenti ma complementari che oggi come allora esigono continuità e tenacia.

Non è un caso che papa Paolo VI esalta nel lavoro condotto in famiglia e con spirito di abnegazione la capacità dell'uomo di contribuire al proprio benessere ed a quello dei propri cari. Occorre qui ricordare come il lavoro deve essere proiettato verso il bene non semplicemente il benessere economico, la facile sete di guadagno che possono essere scorciatoie dove la ricerca del denaro rende lo stesso lavoro solo un mezzo per manifestare una sorta di avidità egoistica.

È un rischio, anzi diremmo oggi una facile tentazione, ma il buon Giuseppe è maestro non solo per il falegname, ma nel valorizzare la famiglia dove la professionalità del lavoro va messa a servizio di una onesta retribuzione. E qui riemerge lo scopo morale della famiglia: realizzare il Progetto divino dell'amore a Due che divengono

Una sola cosa, ossia una sostanza.

Non sarebbe possibile una qualità d'amore vero e autentico se vi fosse una tendenza eccessiva al guadagno all'accaparramento di beni di conforto frutto più che altro del consumismo e della volontà di emergere di fronte ad altri. Perché diciamo questo? Semplice Maria e Giuseppe si amavano e basta, non avevano beni da difendere, al punto che andranno nella famosa grotta di Betlemme, piuttosto che in Egitto, vivranno miseramente senza altro desiderare se non il bene totale della famiglia.

C'è una lotta ingaggiata oggi giorno tra il benessere economico, con la conseguente posizione sociale elevata il più possibile, ed il bene autentico della coppia, chiamata a crescere nell'amore che diviene unità nel dialogo e nel servizio reciproco. Che fare, da che parte stare? Semplice se si impara la lezione della famiglia di Nazareth punto centrale nel nostro progetto di vita è imparare a dialogare, a confrontarci tra noi in modo da saperci accettare, completare e crescere sapendoci accontentare del necessario. Perché altrimenti Gesù figlio di Dio sarebbe restato per ben trent'anni nella famiglia d'origine?

Si potrebbero dare molte risposte, ma crediamo che la risposta migliore sia il dono che ha ricevuto da due persone, nella loro semplicità, genuinità e spontaneità. Sono loro che hanno dato a Gesù un'impronta di fede e di vita vissuta davvero unica, Lui stesso non ne ha potuto e voluto fare a meno. Ha sentito la necessità di una famiglia, di una scuola di vita dove anche lui venisse educato al rispetto per Dio e per gli uomini ed imparasse la dolce legge dell'amore misurandosi nella fatica quotidiana del lavoro e nell'impegno al servizio ricevuto dai suoi e donato poi a sua volta a tutta l'umanità. Potremmo dire che Dio ha avuto **bisogno degli uomini** per essere introdotto come un qualsiasi altro uomo nel mondo attraverso la mediazione indispensabile di una famiglia.

Possiamo realizzare per la nostra spiritualità un punto fermo. Dio ha un progetto su ciascuno di noi e su ciascuna coppia, ma per realizzarlo non può fare a meno della **nostra collaborazione**. L'amore e la crescita di una coppia rimandano ad una chiamata ben più grande, al divenire di un'azione che legata per chi è credente alla grazia, al sacramento che congiunge indissolubilmente due vite.

Amarsi nella grazia, nell'Amore divino del matrimonio significa percorrere un cammino di santificazione personale e di famiglia. A questo si viene invitati da Dio stesso proprio attraverso il Figlio Gesù, ha voluto entrare nel mondo in una famiglia per santificarla non solo con la sua presenza, ma con l'adesione al principio del dono di sé per gli altri. Così la coppia cristiana segue Gesù nel reciproco dono per sempre, in esclusività e totalità e nell'apertura alla vita. Più che mai essere sposi è una vocazione, la chiamata a partecipare con l'amore umano tra un uomo ed una donna all'amore divino che si espande ed investe di novità le persone.

La risposta a questa vocazione esige non solo la volontà di bene, ma la disponibilità a lasciarsi amare da Dio in un totale abbandono alla sua azione di Provvidenza e misericordia infinita. Fino a che punto Maria e Giuseppe erano in grado di adempiere

ad una missione così elevata? Certo non mancavano di collaborazione, ma agiva in loro la potenza dell'Altissimo il suo Spirito d'Amore che può trasformare la mente ed il cuore di due persone semplici e farle diventare protagoniste della storia della salvezza.

Come a dire che non dobbiamo credere di essere noi gli unici attori della nostra storia, no, è Dio che agisce attraverso la nostra vita e ci rende strumenti d'Amore; basta che ci fidiamo fino in fondo della sua Parola e della Sua presenza reale tra noi. Pensiamo ai mezzi spirituali che ci vengono offerti: la preghiera, la lettura del Vangelo, la partecipazione ai sacramenti specialmente la Confessione e l'Eucaristia, lì dovremmo avvertire nel nostro animo che **Dio ci ama**, che il Figlio Gesù è presente in noi, che il suo Spirito d'amore ci trasforma interiormente. In una parola, siamo chiamati a **santificarci**, a dare valore alle qualità dell'altra persona che amandoci offre se stessa per me, per essere insieme una coppia unita. Chi si santifica scopre il positivo, vede con l'occhio della fede il bene possibile da realizzare in famiglia e vi si dedica con la virtù della laboriosità.

- siamo convinti che Dio ci chiama ad essere piccola chiesa, ambito nel quale la solidità del nostro amore ci rende uniti per sempre? E che cosa facciamo per camminare insieme?
- Abbiamo parlato del lavoro, ebbene come viviamo il rapporto esterno all'interno della coppia? Pensiamo all'uso che facciamo del denaro.... Con quale criterio?

20. Erode ed Erodiade

Lo squallore dell'immoralità



Nei tre Vangeli Sinottici ci viene presentata una coppia molto particolare, si tratta del tetrarca Erode e di Erodiade. Ora lo sfondo storico su cui si costruisce la vicenda è complesso, ma vale la pena darne qualche linea se non altro per indicare una scelta di vita assai lontana dalla proposta cristiana ed in piena dissonanza con la stessa morale proposta nella legge di Mosè. Ovviamente da questa coppia più che linee di spiritualità occorre apprendere linee di negatività.

Erode il grande aveva diverse mogli e quindi nella linea di figli e figlie vi erano fratellastri e sorellastre. Ora regnava uno dei suoi figli che aveva un fratellastro Filippo il quale era sposato con Erodiade, ma essendo un semplice privato non aveva potuto soddisfare molto probabilmente le ambizioni della donna anch'essa nipote di Erode il grande da parte di suo padre Aristobulo e dunque nipote di Erode Antipa che regnante a quel tempo con il titolo di tetrarca. Fu certamente Erodiade a preferire al primo zio modesto economicamente e politicamente il secondo ben inserito nell'ambiente romano e se non altro responsabile per la Galilea.

Il delitto di Erode consisteva meno nell'aver sposato sua nipote, che nell'averla presa a suo fratello, ancora vivente d'altronde non aveva potuto fare tutto ciò senza aver ripudiato la prima moglie, figlia di Areta, re Nabateo con cui Erode dovrà poi scontrarsi militarmente. Era una situazione dove dominava fin da subito la **sete per le ricchezze e il potere**, che anche se limitato dal dominio di Roma, era comunque

accattivante. Non solo ma il desiderio di emergere nella famiglia reale portava a lotte fratricide per accaparrarsi spazi di potere al fine di emergere a spese di altri. Una lotta senza scrupoli che portava perfino a forme di vendetta interna e di uccisione tra fratelli e figli, non dimentichiamo che Erode il grande ne fece uccidere almeno tre sempre con l'accusa di cospirazione.

Di fronte a questa grave immoralità da parte del sovrano locale, il più in vista della popolazione si levava chiara e forte la voce di Giovanni il Battista:

“Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello” (Marco 6,17).

Una voce giusta nel richiamo morale alle leggi di Israele e assai incisiva sulla stessa coscienza del sovrano che ricordano i Vangeli ascoltava Giovanni e lo riteneva un profeta saggio nonché seguito da una parte del popolo. Come a dire che ne voleva salvaguardare il giusto richiamo alla violazione palese della Legge e quindi all'incoerenza tra fede e vita, ma dall'altra parte c'era la necessità di punire una voce come questa che criticava apertamente la condotta del sovrano e della donna che viveva con lui.

Che fare? Era stretto tra differenti decisioni, alla fine prevalse quella di farlo arrestare, se non altro in prigione era certo che non diffondeva ancora queste considerazioni sul suo conto e dall'altra parte aveva un certo tempo per tranquillizzarsi e magari cambiare atteggiamento nei confronti del sovrano. Questa era la posizione ambigua di Erode, che in ogni caso teneva al profeta che aveva anche una forte adesione popolare, se non altro per la sua predicazione in preparazione all'Avvento di Gesù. Sembrava una posizione oramai consolidata, ma ecco un'occasione insperata per Erodiade che a differenza di Erode voleva che Giovanni venisse ucciso, la sua voce ed il suo seguito mettevano a repentaglio la sua figura.

Non era una donna che poteva permettersi critiche di questo genere, anche se giuste per la Legge, in un certo senso lei voleva esserne al di fuori. Da qui il suo complotto affinché Erode eliminasse Giovanni, mentre invece non ne voleva sapere. L'occasione fu un compleanno, quando il re nel suo sfarzo di corte invitò i dignitari ed i collaboratori per un sontuoso banchetto dove era normale ubriacarsi e magari fare delle considerazioni che normalmente una persona non pensa. Non solo ma la figlia di Erodiade, Salomè danzando in modo impeccabile si conquistò il plauso dei commensali ed ovviamente di Erode che spinto dall'entusiasmo del momento e dal tanto vino uscì con la frase:

Chiedimi quello che vuoi ed io te lo darò” E le fece questo giuramento “Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche le metà del mio regno (Marco 6,23-24).

Una promessa con un giuramento assai pericoloso, non tanto per il regno che sicuramente Salomè non avrebbe richiesto, visto che la madre già entrava nella vita politica, ma per l'alto rischio di qualcosa che Erode stesso non avrebbe potuto negare. Erode Antipa come non poteva pensare tra sé che la ragazza, istigata dalla madre, sarebbe arrivata al punto da richiedere l'esecuzione di Giovanni il Battista? Erode conosceva assai bene sia Erodiade che sua figlia, non ci ha pensato, oppure per la

popolarità che oramai si era fatto con il giuramento di fronte a tutti e con la volontà di ingraziarsi ancora una volta Erodiade non poteva più tirarsi indietro?

Non vi erano dubbi sulla richiesta, non era interessata né all'oro o ai gioielli, nemmeno a qualche spazio in più di potere, ma solo a far tacere la voce della coscienza che sicuramente urlava nel profondo di se stessa. E perché richiedere non solo la morte di Giovanni, ma addirittura la testa su un vassoio d'argento? Un segno di "vittoria" perché da quella testa e da quella bocca erano usciti quei rimproveri che colpivano in profondità causando il malessere dell'inquietudine. Una richiesta che Erode eseguì a malincuore, ma alla quale non poteva sottrarsi.

Dovette quindi far decapitare Giovanni e portare il macabro trofeo della sua morte sul piatto d'argento che subito la figlia consegnò alla madre. Sembrava così tutto finito, lo scomodo profeta senza compromessi era eliminato, anzi era stato addirittura ucciso nel mezzo di una festa, quando spesso le persone pensano solo a divertirsi, non certamente ad eliminare i prigionieri. Non solo ma quando i re banchettano o festeggiano qualcosa è normale concedere la grazia a qualche condannato come segno di magnanimità e misericordia, non giungere ad ordire una trama per assassinare in modo apparentemente legale una persona giusta, colpevole solo di parlare a nome di Dio ad una coscienza irriducibilmente legata alla propria colpevolezza senza la volontà di convertirsi.

Come andarono poi i fatti? Dai Vangeli non sappiamo più nulla su Erodiade, ma essendo personaggi entrati nella storia le loro vicende si intrecciano con la stessa storia di Roma. Erode Antipa ebbe la dichiarazione di guerra da parte del re Areta di cui aveva ripudiato la figlia e nonostante che Erode avesse chiesto aiuto ai romani non ne poté più di tanto usufruire se non altro perché il legato di Siria Vitellio non volle combattere a fianco per Erode, considerato che poi Areta diverrà amico dell'Imperatore.

Non solo ma Agrippa fratello di Erodiade era favorito del nuovo imperatore Caligola che arrivò a consegnargli oltre ai territori di Filippo anche il titolo vero di re, non come Erode che era solo tetrarca, ossia amministratore. Erodiade, tendente sempre a scalare il potere era invidiosa dell'onore attribuito al fratello mentre il "marito" non aveva mai goduto di questo titolo. Lo convinse ad andare a Roma a chiederlo e magari superare il fratello brillantemente in carriera.

Una mossa che Erode pagò duramente perché Agrippa a sua volta mandò un suo rappresentante dall'Imperatore per accusare Erode di tante malefatte anche verso i Romani e tali accuse furono accolte. Per Erode si apriva ora solo una strada: l'**esilio** e venne domiciliato a Lione nelle Gallie, quanto ad Erodiade non venne mandata in esilio, ma fu lei che volle scegliere liberamente di seguire Erode senza più alcuna possibilità di carriera e di ricchezza. Altre notizie di loro non sono conosciute.

Che dire per la spiritualità di coppia

Siamo di fronte alla **dissoluzione di ogni rispetto** per qualsiasi valore morale che abbia un fondamento religioso e potremmo dire anche nel diritto naturale e civile.

Pensiamo alle quattro gravi colpe che commettono sia Erode che Erodiade: violano le loro rispettive famiglie ripudiando i legittimi coniugi, in più c'è un rapporto di stretta parentela tra i due e quindi il loro rapporto è da definirsi incestuoso. Non solo ma anche di fronte a questa palese realtà fanno di tutto per mascherare i fatti e far tacere chi come Giovanni giustamente portava a conoscenza di tutti la loro situazione.

Contro questo nemico si scatena l'ira di Erodiade che prima fa pressioni sul marito perché lo faccia eliminare dopo averlo già imprigionato, poi sapendolo debole di fronte alla tavola dei dignitari e facile alle concessioni prende la figlia, sicuramente minore e quindi facilmente manovrabile, per arrivare alla terribile richiesta della testa del Profeta. Oltre che un assassinio ben macchinato nella mente e con la complicità diretta di Erode e della figlia più vittima che protagonista, esce di scena con l'apparente salvezza per se stessa e per Erode avendo sgominato il pericoloso avversario.

È la genialità del male, la volontà di voler vivere scegliendo solo il proprio egoistico e diremmo crudele desiderio di emergere sopra ad ogni cosa. Chiediamoci, non ci interessa contare quanti peccati e reati Erodiade aveva commesso, ma vorremmo capire **perché l'ha fatto** che cosa l'ha condotta a decisioni sempre più in basso superando di gran lunga Erode che almeno su Giovanni, se non altro perché profeta giusto e santo, ne voleva salvaguardare la vita e magari trovar modo di restituirgli la libertà.

Una cattiveria e un arrivismo senza confini, quasi incredibile ma vero, si può giungere a pensare ad uccidere anche durante la festa gioiosa di un compleanno fare arrivare ad una giovane figlia danzatrice il dono della testa di un profeta. Erodiade incarna non tanto il male allo stato puro, solo Dio lo sa, ma il male della mancanza totale di una regola morale, vuole solo salvare se stessa, una facciata, potremmo dire una "dignità" che oramai era già perduta. In lei si riflette la scelta soggettiva di voler vivere in modo dissoluto senza rispettare alcun valore morale riguardante né la famiglia, né la religione propria del popolo di cui era sovrana e nemmeno il "marito", visto che viene raggirato, e nemmeno la figlia, strumentalizzata per una richiesta assurda e certamente non educata al rispetto per gli altri.

Una situazione che sarebbe meglio non aver evidenziato, ne deriva la necessità di correttezza fin da subito nei rapporti matrimoniali e quel che più insegna. Quando si cade in uno sbaglio e non ci si vuole correggere, difficilmente se ne esce, anzi ad un errore se ne aggiungono ancora altri, quasi per coprire il primo o non volerne ammettere altri. Come a dire, è possibile commettere peccati contro la vita di coppia? Certamente, ma esiste nella storia di ogni coppia il valore del perdono e del pentimento, anzi quando si raggiunge la chiarezza la qualità del rapporto che riprende diventa impagabile.

Ci si perfeziona mettendo in comune le proprie perplessità come anche gli sbagli, gli errori che ciascuno può aver commesso. Non possiamo far tacere la coscienza che

parla, che urla dentro di noi, è la voce di Dio che ci avverte che qualcosa non va bene, anzi che dobbiamo renderci conto dei danni che stiamo procurando a noi stessi ed ad altri. Quali domande per la nostra vita di coppia:

Erodiade ed anche Erode avevano deciso di vivere insieme nonostante la loro pubblica posizione e la palese violazione della morale familiare, noi di fronte a tante coppie che un po' come loro prendono queste decisioni come ci comportiamo? Non si tratta di urlare contro come faceva Giovanni, no, ma di riflettere che per il credente il matrimonio è uno solo di fronte a Dio ed agli uomini ed allora che fare? Cercare sempre il bene della persona, la qualità di amore che sa immettere nella vita che inizia e su questo il compito di riflettere, far riflettere e non giudicare. Sappiamo stare accanto a chi con sofferenza vive queste situazioni e non crediamo con la spavalderia di Erodiade o l'inettitudine di Erode?

La figura di Giovanni è interessante perché richiama il valore della famiglia unita, della fedeltà alla legge di Dio, noi siamo sempre pronti ad ascoltare chi a nome di Dio e della chiesa ci parla per farci riflettere sui nostri comportamenti e sulle nostre incoerenze e mancanze?

La cattiveria di Erodiade è enorme, un compito in coppia è vincere il male che subiamo con il bene che dovremmo costruire, in quale situazione di vita esterna dovrei credere di più nella necessità del perdono e della bontà?

Solo la verità ci fa liberi dal peccato

Il primo è la superbia. Erode e Erodiade non volevano ascoltare la voce della Verità che si identificava con la voce divina che parla spesso attraverso la voce degli uomini. Essere schiavi del peccato non vuol dire immediatamente commettere gravi violazioni alla Legge in un campo piuttosto che in un altro.

No, la chiusura su se stessi con arrogante presuntuosità da un lato è il segnale della determinazione a voler agire come se nessuno possa giudicare il nostro operato nemmeno Dio ridotto ad una forma di idolatria per il potere piuttosto che per un soggettivistico piacere. Dall'altra parte scatta in questa coppia la rinuncia ad una verifica del proprio agire. Si fa così e basta senza dire nient'altro e facendo tacere tutto ciò che può essere di ostacolo alle proprie scelte. Libertà per amare e nell'amare secondo il piano divino implica **servizio generoso verso gli altri** e disponibilità ad un confronto continuo con la Parola divina e con le persone che vivono accanto.

Potremmo domandarci se Erode ed Erodiade erano in grado di amarsi come noi abbiamo detto più volte. Avremmo dei dubbi, più che di amore si tratta di convenienza affettiva, entrambi lasciano un coniuge ed in Erodiade ciò significa poter entrare a far parte della corte del sovrano, godere di privilegi e di favori prima solo desiderati. Erode rischia pure grosso e poi ne prenderà le conseguenze ripudiando la prima moglie figlia di re Areta principe arabo con il quale si era stabilita una alleanza politica.

Nei successivi passaggi si nota come Erodiade covasse un odio tremendo per Giovanni, colpevole solo di parlare chiaro. Come potevano amarsi e pensare gesti positivi verso gli altri due persone che avevano una paura così elevata verso la voce della

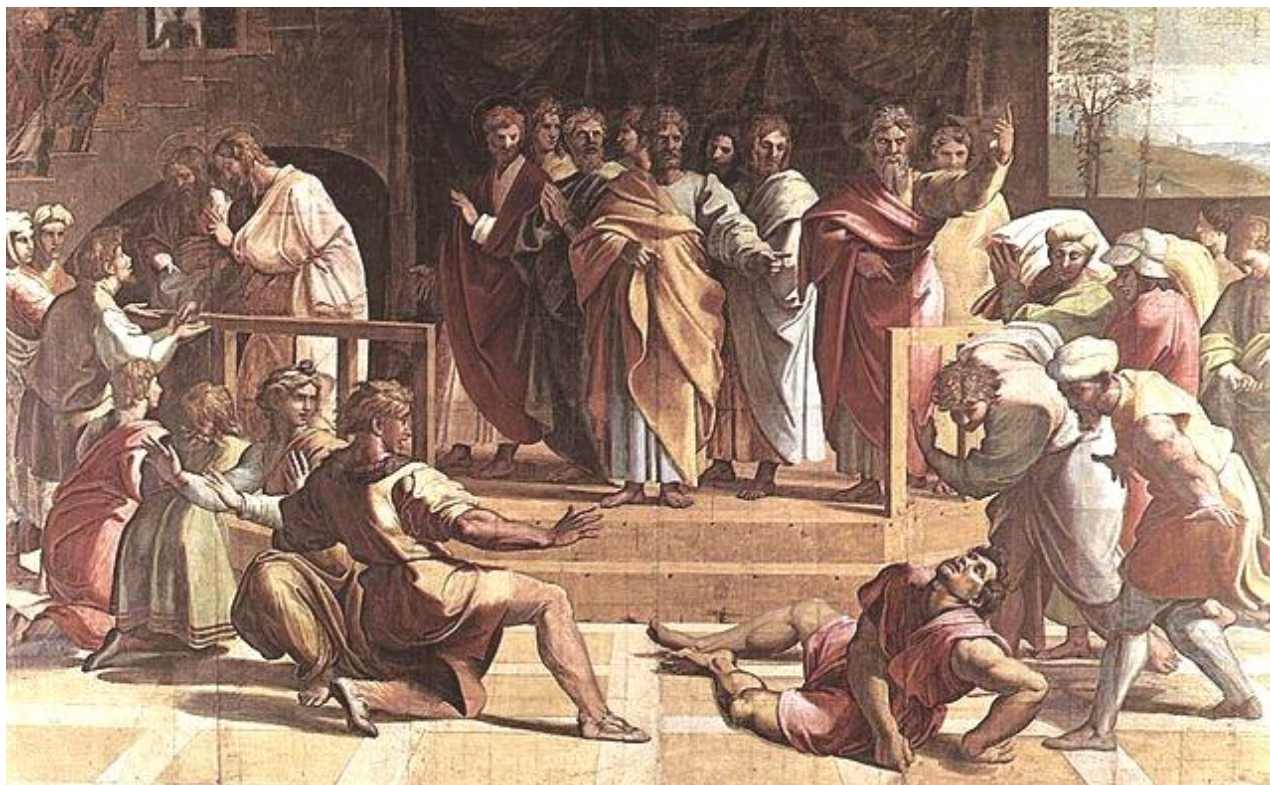
coscienza? Solo così si comprende l'inganno di Salomè che prende il sovrano alla sprovvista per domandargli in regalo la morte di un innocente, nell'illusione che tolto Giovanni più nessuno, avrebbe messo in discussione le loro scelte.

Il peccato allontana da Dio perché non permette di scorgere dentro di sé un'alternativa al proprio vissuto e di percorrere poi tale via con l'energia propria dello Spirito che guida i passi di ciascuno verso la salvezza. Proprio su questa realtà vorremmo concludere la riflessione sulla coppia regale. Se ricordiamo Tobia e Sara avevano pregato per arrivare alla salvezza mediante la purezza di intenzioni con cui si univano e nel clima della fiducia nella Provvidenza. Ebbene in Erode e Erodiade c'è l'esatta inversione di tendenza: la malizia unita alle proprie ambizioni, conduce costoro a spegnere completamente ogni riferimento alla Trascendenza per esaltare l'attaccamento ai beni terreni provvisori e rendendo la vita una corsa per avere e possedere senza alcun limite perfino a scapito della vita altrui. Così anche noi ci chiediamo:

- sono libero interiormente dall'attaccamento ai beni materiali o penso solo a stare bene possedendo....?
- amiamo le persone che abbiamo attorno nel loro valore o solo perché ci fanno comodo, così valga per la scelta di amici; alla nostra coppia piacevano solo i cortigiani e noi siamo contenti quando qualcuno ci mette anche po' in discussione e non la pensa come vorremmo?
- il male inizia magari da piccole azioni che tendiamo a nascondere anche a Dio, il coraggio della Verità che libera parte dall'ammissione della colpa e dalla richiesta di perdono che portano a celebrare il sacramento della Riconciliazione, desideriamo riceverlo frequentemente?

21. Anania e Saffira

Senza sincerità, niente solidarietà



Il contesto nel quale si sviluppa la storia di questa coppia è la Prima Comunità Apostolica nella quale gli Apostoli, ben guidati da Pietro, iniziano un'intensa attività di evangelizzazione per far conoscere a tutti il messaggio di Gesù Risorto. Credere in Lui significa realizzarne il messaggio del Vangelo riassumibile in uno slogan molto significativo: *C'è più gioia nel dare che nel ricevere*. Quanti aderivano alla fede in Gesù Cristo e ne scoprivano il messaggio di carità e di speranza, altro non facevano se non impegnarsi a favore dei più poveri mettendo in comune le proprie risorse fino a vendere parte dei loro beni a favore dei bisognosi. Atti di una carità che potremmo definire eroica, tra l'altro liberamente offerta senza alcuna pressione da parte degli Apostoli.

Era molto elevato il fervore religioso ed il desiderio di credere ed aderire al messaggio di Gesù, che l'entusiasmo dei primi credenti diveniva contagioso al punto che la Comunità si allargava in modo sorprendente e diremmo aggregante. Anzi il proprio di questa nuova "religione" era quello di **trasmettere la gioia di credere** e il desiderio di donare ad altri quello che ciascuno aveva incuranti di ogni sacrificio sul piano personale. Scoprirsi testimoni del Risorto donava agli Apostoli il coraggio dell'annuncio e la tenacia dei legami comunitari per responsabilizzare ciascuno sul valore della comunità in comunione di vita tra tutti i suoi membri.

È in questa apertura gioiosa e generosa che si inserisce l'episodio di Anania e della moglie Saffira, certamente due credenti, anzi aderenti all'insegnamento di Pietro e degli altri Apostoli, forse anche desiderosi di entrare a far parte di una comunità così entusiasta e collaborante. Tuttavia nel brano che riportiamo vi sono delle incrinature

nel loro rapporto di coppia e di inserimento nella Comunità che danno molte perplessità:

Un certo Anania invece, d'accordo con sua moglie Saffira, vendette un campo ma tenne per sé una parte dei soldi ricavati ed agli Apostoli consegnò soltanto l'altra parte. Sua moglie sapeva tutto questo ed era pienamente d'accordo. Ma Pietro si accorse del fatto e disse: "Anania, come mai Satana ha potuto impadronirsi di te? Ti sei trattenuto una parte dei soldi ricevuti dalla vendita, ma così facendo non sei stato sincero verso lo Spirito Santo! Prima che tu lo vendessi, il campo era tuo ed anche dopo averlo venduto potevi benissimo tenere tutto il denaro per te: lo sai bene. Perché, invece hai pensato di fare una simile azione? Tu non sei stato bugiardo verso gli uomini, ma verso Dio". Appena ebbe sentito queste parole, Anania cadde a terra morto. E tutti quelli che vennero a conoscenza di questo fatto furono presi da grande paura.

Poi, alcuni giovani avvolsero in un lenzuolo il corpo di Anania e lo portarono via per seppellirlo. Circa tre ore dopo arrivò anche la moglie di Anania. Essa non sapeva quel che era appena accaduto. Pietro le chiese: "Dimmi, Saffira, il vostro campo l'avete venduto proprio a questo prezzo?". Essa rispose; "Sì, a questo prezzo!". Allora Pietro le disse: Perché vi siete messi d'accordo, tutti e due, di sfidare lo Spirito del Signore? Ecco, stanno tornando quelli che hanno seppellito il corpo di tuo marito: ora essi porteranno via anche te". In quello stesso momento Saffira cadde a terra davanti a Pietro e morì. Quando i giovani entrarono la trovarono morta: allora la portarono via per seppellirla accanto al corpo di suo marito. Tutta la Chiesa e quelli che vennero a conoscenza di questo fatto, furono presi da grande paura (Atti 5,1-11).

È un racconto oltre che denso di significato morale per una giovane comunità che stava edificandosi proprio sulla fede e l'onestà dei suoi appartenenti, di forte impronta ecclesiale. La prima chiesa, l'abbiamo più volte ricordato, è quella riunita nelle case, la chiesa domestica, dove la reciproca concordia negli affetti e la volontà comune di volersi bene per tutta la vita, costituisce la base di ogni rapporto. Ne consegue che la coppia di Anania e Saffira è emblematica per ogni rapporto all'interno della stessa comunità ecclesiale. E' in atto lo scontro tra il bene della generosità e della dedizione agli altri ed il male di voler essere rinchiusi su se stessi pensando egoisticamente solo alle proprie esigenze familiari.

L'incontro con la Parola non più semplicemente una lettera scritta ma Cristo Risorto, trasforma letteralmente la vita delle persone, vi è l'irruzione dello Spirito Santo che cambia il cuore del credente e lo rende capace di gesti nuovi di generosità. Dall'altra parte abbiamo questa coppia resistente non tanto alla parola degli Apostoli, quanto l'azione dello Spirito e vive la situazione della divisione tra ciò che vogliono far credere e quello che effettivamente sono. Ci si chiede subito se ciò che conta sia **salvare l'apparenza** della generosità e della disponibilità oppure esserlo per davvero.

Che errore hanno commesso Anania e Saffira? Che cosa voleva dire essere generosi

di fronte alla Comunità, ma prima di tutto di fronte alla propria coscienza? Certamente avrebbero dovuto donare tutto il denaro raccolto dalla vendita del campo in oggetto a Pietro come già avevano fatto spontaneamente altre persone. Sì, questa poteva essere la scelta della generosità immediata e quantificabile, loro invece forse per necessità o forse anche per la non totale convinzione del gesto che stavano compiendo ne trattengono una parte per i loro bisogni.

Ebbene generosità in questo caso si coniuga con sincerità, la vera ed unica condizione per poter costruire una Comunità in comunione d'amore tra tutte le persone. Non si tratta della quantità di beni che una persona immette per dichiararne la portata della sua generosità, quanto invece la volontà di mettersi a **confronto in modo leale** e onesto con la propria Comunità dove occorre essere in piena armonia per poter collaborare insieme al bene degli altri. Come ci si poteva fidare di loro, o meglio perché dovevano mentire di fronte a tutta la comunità?

Gli altri si attendevano la loro sincera e totale disponibilità d'animo per svolgere un servizio che prima di tutto significa prendersi cura degli altri offrendo i mezzi che ciascuno ha a disposizione senza nascondersi o entrare in competizione per meglio figurare. Come si può a questo punto costruire una Comunità in comunione per la carità verso gli altri più poveri e bisognosi quando non si ha fiducia nelle persone che la compongono? L'aver negato l'evidenza fa sì che la Comunità non abbia la possibilità di potersi costruire nella reciproca fiducia tra tutti i suoi componenti.

Pietro richiama il fatto che hanno mentito prima di tutto a Dio, al suo Spirito che molto probabilmente avevano ricevuto nel battesimo per diventare parte della comunità cristiana. E' vero come ci si può dire credenti e vicini a Dio quando non se ne adempie il primo dovere: essergli fedeli nelle piccole e grandi cose? Come spunti per la nostra ricerca della spiritualità di coppia vorremmo riproporci una domanda che giunge quasi automatica: Come mai i nostri due coniugi sono arrivati a questo punto, hanno mentito in modo così grave e malizioso accordandosi tra loro? Fermi anche noi un istante:

- non è che diamo più importanza alle forme che alla sostanza delle cose che facciamo? Quanto ci importa il commento degli altri sulle nostre scelte piuttosto che quello che pensiamo davvero in modo libero tra di noi?
- siamo condizionati da giudizi altrui o decidiamo un po' su tutto da soli e senza raccontare ciò che non è vero?

Il testo pur chiaro, non fornisce troppi particolari sull'argomento, ma in ogni caso le considerazioni possibili sono le seguenti:

Temono a dare tutto

Anania e Saffira, forse hanno paura che la "troppa" carità possa arrecare qualche diminuzione al regime di vita che avevano stabilito, allo standard al quale erano oramai abituati. Non è forse esagerato dare tutto il ricavato di un podere alla chiesa? Ed a noi che cosa dà la stessa Chiesa? E continuiamo il ragionamento tra loro:

Se proprio si deve donare qualcosa, visto che anche altri l'hanno fatto non possiamo tirarci indietro, ma con prudenza, andiamoci piano

Discorsi che pensiamo possano essere transitati nella mente dei nostri coniugi fino a portarli ad una specie di compromesso tra quello che hanno dato e quello che hanno voluto far credere di aver ricevuto. Non è vero che non volevano offrire nulla, soltanto avevano fatto un calcolo ben preciso di che cosa potevano e non potevano dare alla Comunità. La loro era una carità calcolata, pensata a tavolino, non che sia sbagliata in partenza, semplicemente esige chiarezza nel dovere di esporla agli altri.

Così valga come ragionamento anche per tutti noi che spesso siamo chiamati dalla Comunità nella quale viviamo a gesti concreti di carità e disponibilità verso il nostro prossimo, come ad esempio nel volontariato piuttosto che nel saper ascoltare e partecipare ai guai altrui. E' fin troppo facile dire che non si ha tempo o che uno fa quello che può e dopo ci pensino altri. Sono facili difese, a volte alla pigrizia, alla paura di dare o di farsi troppo prendere della necessità altrui quasi divenisse un motore che ci spinge al punto che non sappiamo staccarcene.

Tutti ragionamenti che possono trovare spazio nel dialogo in coppia ma a partire dalla precisa volontà di aprirci agli altri, al mondo che ci circonda e che spesso si chiama Parrocchia, Comunità, Scuola, Municipio, Bene pubblico, dove la presenza è già gesto di carità prima ancora dei denari che una famiglia possa offrire. In tal senso non vogliamo difendere l'operato di Anania e Saffira, ma alla base della loro scelta di donare una parte del ricavato agli Apostoli c'è certamente una decisione ponderata e magari anche sofferta perché avrebbero voluto o dovuto moralmente dare di più.

Non dimentichiamo che non si dà solo per una generica solidarietà, alla base c'è la condivisione alla vita altrui e alla Comunità per spirito di fede. E' per amore di Gesù Cristo che il credente dovrebbe arrivare a compiere gesti di carità autentica e convinta. Non si tratta di accontentare gli uomini o di voler "figurare" tra i generosi di turno, quanto di offrire per amore di Lui qualcosa di noi stessi. Alla base del gesto di carità della nostra coppia doveva esserci non il dare quanto l'essere, siamo credenti, siamo una famiglia costituita sul sacramento dell'amore perenne, sentiamo l'esigenza intrinseca prima che morale di donare il nostro amore agli altri.

Molto oggi discorriamo sulla fecondità mettendola alla stregua della generazione dei figli, certamente è la dimensione naturale, ma esiste la dimensione dello Spirito, dell'azione misteriosa ma reale di Dio che porta i credenti a generare nella fede e nell'amore con una carità che esce dalle porte di casa e diviene sorgente d'amore per altri che ne hanno necessità. In questo Anania e Saffira hanno mancato di **fiducia nella Comunità** nella quale prestavano servizio, si rinchiudono dietro la difesa dei loro interessi materiali, così non generano amore ma solo sospetto isolandosi di fatto dagli altri. In ogni caso per la nostra vita di coppia vogliamo porci due domande e riflettere insieme:

- siamo sinceri, avvertiamo dentro di noi la tentazione a non volerci più di tanto coinvolgere per non buttarci nelle cose con la paura di esservi "tirati dentro"?

- cerchiamo più facilmente la vita comoda ed individualistica piuttosto che un impegno serio e continuo verso gli altri?

La menzogna

L'altra componente sulla quale vogliamo concentrare la nostra attenzione riguarda la menzogna, il falso utilizzato come difesa di un gesto di possessività. Ci potremmo domandare come si raggiunga questa complicità in due, non è facile dirlo, ma una cosa appare con chiarezza, questa coppia aveva come criterio di vita "salvare la faccia, mettersi in mostra... farsi vedere in un certo modo piuttosto che in un altro". Nulla è in ogni caso peggiore dell'ipocrisia, non a caso anche nella vita di coppia difficilmente si perdona ad una persona ipocrita che si prende gioco della fiducia e della buona fede. La brutta parte della finzione purtroppo fa parte della vita, anzi della recitazione.

Essi hanno fatto finta di essere buoni, generosi, premurosi, ma in realtà dentro non ne erano convinti del tutto, così valga per tutti noi. Non basta far credere qualcosa, occorre **essere convinti e convincenti in coppia** sui valori che rendono più unite le persone e in grado di crescere nell'amore. Anania e Saffira, prima di mentire a Pietro ed alla Comunità, hanno ingannato reciprocamente se stessi, come se tutto quello che svolgevano altro non era che una forma costruita ad arte per mostrare alla Comunità quello che volevano Pietro e gli altri ritenessero per vero. Questo a volte riguarda anche la vita personale da svolgere in coppia, è bello recitare una parte perché l'altro mi apprezzi, ma poi sono davvero convinto di essere così come appaio? Vi sono ottimi venditori di parole e di gesti esterni ben evidenziati, ma il loro animo, la loro vita interiore è lontana. E' quanto già rimproverava il profeta Isaia al popolo che lodava Dio con le parole ma non con il cuore. Inizia da qui la falsità, la recitazione per cose buone senza la partecipazione interiore di se stessi.

Potremmo dire che le "foglie attraggono, ma i frutti nutrono", fuor di metafora, il bello, il sentimento, l'affetto, l'istinto richiama, ma la coppia si costruisce con la fatica di accogliersi, accettarsi e reciprocamente correggersi per poter riuscire a stare insieme con stabilità e verità. E' la linea del vero piuttosto che del bello che deve guidare il dialogo e favorire l'unità di ogni coppia. Anania e Saffira hanno voluto mostrare quello che non erano semplicemente per ottenere il favore degli Apostoli e magari la certificazione della Comunità alla loro generosità.

No, la linea alla quale ci invita il Signore è quella che Gesù per primo ha percorso: essere veri testimoni della carità divina che parte e si distende nella volontà di comprendere il bene e volerlo realizzare. In tale direzione la passione per gli altri richiede spesso di donare il proprio tempo, qualcosa delle proprie risorse anche economiche e tante energie psicologiche e fisiche è un **autentico servizio di carità** con il quale si costruisce la chiesa. Solo se non siamo verso noi stessi ingannevoli e diciamo pure aggressivi negatori dell'evidente, possiamo sperare di aiutare davvero qualcuno a vivere meglio con il calore e l'attenzione della nostra simpatica amicizia e vicinanza.

Tutti nella vita di carità che la famiglia deve allargare verso l'ambiente circostante possiamo commettere errori di valutazione nelle cose o di intervento, a volte per ingenuità ed a volte per la mancanza di adeguata riflessione, ma ciò non deve togliere la voglia e l'impegno a voler crescere. Dobbiamo aumentare la carica di umanità da immettere nel rapporto con gli altri sapendo che il primo aiuto da donare è **conoscere fino a che punto possiamo e dobbiamo spenderci**. È altrettanto vero che magari non è giusto, né opportuno dare, per restare in argomento con gli Atti, "tutti i soldi ricavati dalla vendita del campo", ma se ne teniamo una parte, dobbiamo farlo con onestà, senza nascondere l'evidenza, anzi ammettendo la nostra scelta.

Assumere la responsabilità diretta di quello che abbiamo voluto decidere per comprendere che la Comunità si costruisce con la carità, anche se piccola e limitata, di tutti i fedeli. Spesso è meglio riconoscere i nostri sbagli piuttosto che i nostri limiti nel gestire le cose piuttosto che voler insistere in una attività senza raggiungere grandi risultati. La via della verità da porgere agli altri inizia dal percorso di coppia nel quale dialogare significa mettere sempre l'altra persona di fronte ai fatti reali che contraddistinguono lo scorrere quotidiano della vita. Rivestire questi fatti di una specie di nota mistificante per presentarli in un modo piuttosto che un altro a seconda delle convenienze e dell'astuzia personale è davvero un'operazione scorretta e senza una via di uscita edificante.

Che fare

Anania e Saffira ci insegnano la dura legge della realtà da accettare e della verità da servire senza né compromessi, né sconti su ciò che dobbiamo realizzare insieme. Certamente dovremmo essere più forti nel sostenere le ragioni che ci portano a determinate scelte piuttosto che verso altre, ma siamo anche limitati da una nostra difesa in cui ci vogliamo presentare in modo quasi impeccabile e sempre generoso verso altri.

No, accettarsi nella verità richiede la chiarezza interiore di saper dire e comunicare i reali disagi, i dubbi, le paure, i limiti che non ci piacciono. Sono stimoli ad un dialogo in coppia per essere sempre più liberi interiormente ed uniti in un vero amore. Così si evidenzia:

- Siamo in coppia pronti a far del bene ad altri oppure è solo uno di noi due che agisce e prende l'iniziativa?
- La ricerca della verità nel nostro rapporto è davvero curata in ogni comunicazione o qualcosa nascondiamo?

22. Aquila e Priscilla

La famiglia quale chiesa domestica

Spesso ci si richiama alla necessità di promuovere la pastorale a partire dalla famiglia, non come oggetto di attenzioni, ma come soggetto propositivo di pastorale nella chiesa. Da qui la necessità e l'impegno a far diventare la famiglia sempre più la chiesa domestica, la cellula dove si impara a crescere nella fede e nella carità collaborando con la chiesa universale che ha la dimensione locale nella parrocchia, spesso anch'essa chiamata una famiglia di famiglie.

La coppia che prendiamo ora in esame a differenza della precedente agisce con una marcata attenzione alla chiesa, anzi in piena collaborazione con l'Apostolo Paolo formando una specie di sodalizio per lavorare sia in senso materiale che spirituale. Che cosa vogliamo dire? Semplice che Aquila e Priscilla hanno come guida Paolo, ma in realtà sono aperti all'azione dello Spirito che li conduce in un cammino di generosità e dedizione travolgente. Per essere chiari fin da subito la prima Chiesa, come già abbiamo notato, era formata oltre che dagli Apostoli e dai loro collaboratori, dagli Anziani ossia i Presbiteri, da Diaconi e da famiglie unite nel comune impegno di portare l'annuncio del Cristo Risorto in tutto il mondo. La pari dignità di tutti unita alla comune volontà di lavorare per portare le genti alla fede in Cristo faceva da volano per superare ogni contrasto e divisione all'interno della Comunità. Non mancavano certamente coppie e persone come Anania e Saffira, ma erano numerosi coloro che sinceramente e generosamente si prodigavano per gli altri in piena comunione con gli Apostoli.

Prendiamo direttamente il testo degli Atti:

Paolo lasciò Atene ed andò a Corinto. In quella città trovò un ebreo che si chiamava Aquila, nato nella provincia del Ponto. Con Priscilla sua moglie, era appena arrivato dall'Italia, perché l'imperatore Claudio aveva espulso da Roma tutti gli Ebrei. Paolo andò a casa loro e, siccome faceva lo stesso mestiere, rimase con loro e li aiutava a fabbricare tende" (Atti 18,1-4).

Si parte da una situazione potremmo dire di quasi emergenza poiché gli ebrei ed i primi cristiani erano stati proprio mandati via da Roma a motivo di liti a proposito di Gesù Cristo che ovviamente per i cristiani era il figlio di Dio ed era risorto e ciò veniva negato dagli ebrei. Ora la coppia ripiega su Corinto, una grande città, dove molto probabilmente aveva più possibilità di trovare lavoro con un mestiere a quel tempo assai richiesto, considerata la mancanza di altri mezzi con i quali proteggersi durante i lunghi viaggi che duravano giorni se non settimane.

Paolo prima di tutto doveva guadagnarsi da vivere in modo onesto e non voleva dipendere da nessuno perché era un artigiano e sapeva lavorare i tessuti per fabbricare delle tende. Si comprende l'accordo per lavorare insieme, tra l'altro Paolo aveva l'abitudine di tessere di notte, mentre di giorno preferiva, fin dove possibile andare a predicare ed annunciare il Vangelo di Gesù. Avere trovato in terra greca,

dove aveva da poco iniziato una missione, un punto di riferimento sicuro per il suo lavoro era davvero un dono prezioso. Paolo parlerà ancora di Aquila e Priscilla nel lungo elenco di saluti della lettera ai Romani: “

Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori nel servizio di Gesù Cristo. Essi hanno rischiato la loro vita per salvare la mia. Non io soltanto, ma anche tutte le comunità dei credenti non ebrei devono essere loro grati. Salutate anche la comunità che si raduna in casa loro” (Rm.16,3-4).

La circostanza nella quale essi hanno rischiato la vita per salvare Paolo non è del tutto conosciuta. Sappiamo però che la coppia si era stabilita ad Efeso e lì Paolo ebbe una vera e propria rivolta nei suoi confronti dove rischiò di venire linciato dalla folla coalizzata dagli argentieri, dal momento che Paolo predicava contro le usanze idolatriche locali. E' significativo il valore di questa coppia che ha **rischiato in prima persona per salvare** l'Apostolo più volte in pericolo. Un segno di disponibilità? Certamente, ma anche la condivisione di un valore: collaborare per diffondere in tutto il mondo l'annuncio di Gesù Cristo risorto. Si comprende in tal mondo l'importanza e diremmo la quasi necessità della stretta collaborazione tra pastori e laici, o meglio tra il mondo della chiesa gerarchica e quello della chiesa domestica-familiare.

Una ha necessità dell'altra, come a dire che il buon Paolo apostolo sentiva il bisogno di stare in una famiglia dove l'affetto tra due persone e la gentile ospitalità gli dava sicurezza e tranquillità. Per una famiglia come quella di Aquila e Priscilla poter collaborare ed avere come amicizia quella dell'Apostolo, costituiva una ricchezza spirituale e rendeva sicuramente la vita in coppia più unita nella fede. Erano tutti e due che svolgevano l'attività di accoglienza per indicare che non si trattava della solita moglie più ospitale e del marito tollerante, no la coppia si metteva in primo piano nel saper accogliere e instaurare con l'Apostolo un fruttuoso dialogo. Del resto Paolo ricorda che la prima Comunità apostolica si radunava proprio nelle case dove si celebrava il culto e si facevano ampie spiegazioni della Parola di Dio nonché ci si sentiva comunità nella fraternità. E la casa di Aquila e Priscilla era tra quelle dove la Comunità trovava spazio. Una prima chiesa dove il principio dell'uguaglianza nella fede e nella condivisione delle responsabilità faceva sentire tutti più vicini e solidali, capaci in ogni situazione di venirsi incontro e lavorare per il bene comune. In tal senso dalla coppia di Aquila e Priscilla vogliamo ricavare alcune linee di spiritualità ben incanalate nell'oggi della famiglia.

Il valore della solidarietà

Parte dalla risposta a un bisogno: dare ospitalità ad una persona rimasta senza una dimora, anzi lo rendono partecipe perfino della loro professione di fabbricanti di tende. Non hanno timori a permettere a Paolo di partecipare al loro lavoro, non l'avevano mai conosciuto, eppure gli fanno dare fiducia. Si apprezza il senso della famiglia allargata in cui i rapporti di affetto e di sangue assumono la dimensione dei rapporti di amore fraterno in nome della stessa fede in Cristo e della comune volontà di costruire il suo Regno di amore universale. L'ambiente familiare ed accogliente

della loro dimora diviene, non solo il posto di lavoro e di riferimento di Paolo, ma per tutti coloro che avevano necessità di essere accolti e seguiti nell'iniziazione alla fede. In tal senso è significativa l'accoglienza riservata ad Apollo un giudeo sapiente che avvicinato nella sinagoga da Aquila e Priscilla viene seguito nel suo cammino di fede:

Priscilla ed Aquila lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggior accuratezza la via di Dio (Atti 18,26).

Nulla di straordinario, ma la nostra coppia vive la **dimensione missionaria**, sempre pronta ad accogliere con affetto e solidarietà per offrire insieme all'ospitalità, l'evangelizzazione mediante la catechesi condotta dalla stessa famiglia. E' un invito a fare diventare le nostre case più accoglienti vincendo la paura dell'individualismo e del proprio comodo starsene tranquilli senza responsabilità comunitarie. Come a dire che qualcuno potrebbe obiettare:

chi ce lo fa fare di impegnarsi per altri? Una volta che si ascolta la Messa, si dice qualche preghiera insieme, basta e la chiesa, ci pensino i preti?

Aquila e Priscilla esprimono nella solidarietà dell'accoglienza la disponibilità alla trasmissione della fede, affinché il primo annuncio della salvezza e l'esposizione dei principali contenuti del nostro messaggio avvengano nella famiglia, cellula vivente della chiesa. Non solo ma sempre vengono indicati come una coppia che agisce, attestando che i due sono davvero Una sola realtà in Cristo. L'amore umano diviene strumento dell'azione divina che operando attraverso di loro, li rende testimoni credibili della chiesa domestica, espressione e primo inizio della chiesa universale: la grande Famiglia delle famiglie.

Chiediamoci:

- nella nostra vita familiare ci crediamo tutti e due al valore della solidarietà che si fa ospitalità verso chi ha bisogno, oppure siamo "bravi" a trovare tanti motivi per starcene chiusi su noi stessi?
- In Aquila e Priscilla evangelizzare fa parte della normale vita di famiglia. Per noi che significato riveste l'attività di trasmissione della fede? Oh, i primi educatori verso i più piccoli sono i genitori! Siamo un po' credibili con la nostra vita dal modo di parlare, alle scelte che operiamo fino al percorso di preghiera?

Il senso del sacrificio

Paolo insieme con questa coppia hanno in comune la volontà di dedicarsi agli altri, certo in forme differenti. Paolo è l'Apostolo che ogni giorno predica, battezza, cerca di dialogare con tutti perché credano che Gesù Cristo è il figlio di Dio. Aquila e Priscilla vivono la dimensione della fede oblativa, fanno dono della propria vita per una missione grande come quella dell'annuncio. Il loro privato ed il pubblico si fondono insieme e ne esce una comune volontà di "sacrificare" qualcosa di se stessi per il bene di qualcun altro. Si pensi al tempo da dedicare magari strappato ad altre incombenze familiari, alle energie fisiche, psicologiche ed economiche, oltre che alla ri-

nuncia a qualche altro svago magari desiderato ma non attuato. Non stanno lì a misurare tutto con il metro della paura di dare o del timore di perdere qualcosa. Certo non vedono il contraccambio in termini economici, né politici, né ecclesiali (la carriera), ciò che sacrificano di sé viene regalato con amore, anzi nella gioia di donare.

Oggi, vogliamo ricordarlo in modo inequivocabile il male peggiore non è la cattiveria (grave resta sempre), quanto **l'indifferenza** che assume connotazioni ciniche di superficialità, una difesa contro le situazioni altrui. E qui non si tratta di dare chissà che cosa, quanto di renderci conto delle problematiche altrui per cercare, non di voler tutto risolvere, quanto di coinvolgerci, di partecipare attivamente e generosamente. Basti riflettere un istante sui tanti servizi esistenti presso una parrocchia e condotti dai volontari: catechista, liturgista, operatore CARITAS, educatore oratorio, accompagnamento giovani coppie, ecc.

Occorre credere nel valore e donarsi con ciò che abbiamo e siamo, superando una forma di egoistica giustificazione nel non poter mai trovare tempo per nulla, quasi che tutte le proposte non possano venire attuate dai troppi impegni che ciascuna coppia deve sostenere. E' vero o è una buona motivazione per non agire? Non solo ma Aquila e Priscilla di certo non ci "ricavavano" proprio nulla, ciò che facevano era solo per amore del Signore, spinti dalla fede in Lui. Non esiste anche oggi un altro criterio per darsi da fare, non esiste una "resa" sul piano economico e nemmeno su quello sociale e pubblico. Anzi talvolta la generosità viene accompagnata da critiche ed invidie degli altri, ma proprio per questo acquista ancora maggiore consistenza.

E noi che facciamo, restiamo a guardare fuori dalla porta e magari criticare chi agisce o ci diamo da fare perché qualche piccolo impegno fuori casa portato avanti insieme? Vogliamo uscire o stiamo troppo comodi dentro?

Il cammino con la Comunità

Non c'è chiesa senza casa, Paolo evidenzia come la prima Comunità dei cristiani amasse radunarsi nelle case dei fedeli e lì formare il tessuto della prima chiesa. A dimostrazione ciò che conta non sono le grandi e spesso enormi opere immobiliari, le famose strutture di cui tanto si vocifera. Nemmeno il numero elevato di attività da svolgere, quanto invece la cura per l'unione degli intenti nella vita comunitaria dove la stessa fede in Cristo permette ai fedeli di trovare un'unità che va ben al di sopra delle simpatie e degli affetti umani. L'amore per Gesù Cristo, l'esigenza di incontrarsi per ascoltarne la Parola e celebrare il Sacramento della Sua presenza nella Comunità, conferisce un'unità solida e sicura per tutti i suoi membri. Solo in questa direzione diviene possibile già fin da allora **vincere l'individualismo** in nome della fraternità in Cristo.

Non sono poi poche le coppie che Paolo ricorda oltre a quella già menzionata a riprova della realtà di una chiesa che si stava sviluppando proprio nelle case e con la partecipazione piena delle famiglie. Solo necessità perché allora, ma anche oggi, mancavano i presbiteri (anziani) quali responsabili della comunità o scelta specifica per un cammino allargato a tutti? Crediamo che la principale motivazione non sia

l'emergenza per lo scarso numero di preti, quanto nella dinamica di una chiesa che vuole porsi con la base di pari dignità per tutti i credenti valorizzando la famiglia, base sicura per qualsiasi aggregazione sociale a maggior ragione ecclesiale.

Oggi più che mai siamo di fronte da una **sfida** e non possiamo fare a meno di raccogliercela, o la nostra vita di fedeli diventerà comunitaria, aperta al confronto con gli altri, oppure lentamente ciascuno camminerà con se stesso e perderemo il senso stesso della famiglia cristiana: un dono perché altri crescano nell'amore. E' vero che in questo confronto non è facile accettare tutti e che ancor più delicata è l'amicizia tra le persone, spesso più di convenienza che di convinzione, ci basti ricordare le riflessioni sulla coppia di Anania e Saffira. La necessità è uno sforzo comune per lavorare tutti insieme affinché sia sempre **l'amore per Gesù Cristo a spingerci** ad andare a cercare il confronto con gli altri. Uniti nell'Amore per essere dono alla Comunità.

- Avvertiamo il bisogno di conoscere, relazionare e crescere insieme con gli altri membri della nostra Comunità anche se non li conosciamo direttamente?
- La formazione alla fede non va dimenticata, come se sapessimo tutto, le varie proposte che riceviamo in parrocchia piuttosto che in altri ambiti, come le valutiamo? C'è il desiderio di scoprire il dono di credere?
- E pensando ad Aquila e Priscilla così amici di Paolo Apostolo, noi abbiamo un sacerdote che ci guida e ci stimola a dare sempre il meglio? Sentiamo l'esigenza di una guida spirituale?

Sono provocazioni a raccogliere tutte le nostre riflessioni per poter delineare nel quadro della nostra vita di coppia il cammino in crescita nell'amore. Certamente tutto quanto detto specialmente sulla coppia di Aquila e Priscilla acquista senso e valore nella misura in cui ci impegniamo a voler dare una consistenza spirituale alla coppia. Se l'unico bisogno è quello di fare, agire, trovare tempo solo per le cose materiali senza mai uno spazio per una riflessione ed una considerazione più interiore è tutto inutile quanto abbiamo scritto.

Noi riteniamo che la realtà dello spirito non toglie nulla alla vita condotta nei molteplici bisogni materiali e sociali, semplicemente dona un **supplemento di umanità** e di energia per realizzare insieme a tutti gli altri traguardi, quello che più di tutti ci fa sentire Uno in due: amarsi con tutto se stessi per integrarsi e divenire un cuor solo ed un'anima sola. Non illudiamoci di essere arrivati, stimoliamoci a vicenda per continuare a percorrere un cammino di crescita nella vita interiore e nella volontà di offrire amore tra noi ed alle persone che incontriamo. Amare è un'arte, e come ogni arte esige la tenacia di imparare amandosi e guardandosi dentro senza paure o mezze verità.

23. Verso una sintesi finale

Abbiamo presentato una ventina di coppie prese dall'Antico e dal Nuovo Testamento, sono alcune delle famiglie che il testo Sacro ci consegna. Certamente quanto abbiamo scritto a partire dal loro vissuto con degli spunti sotto forma di domande costituiscono delle occasioni per avviare una più fruttuosa discussione in coppia o in un più allargato gruppo di famiglie nel quale si possono unire le diverse riflessioni di ciascuno per un reciproco scambio comunitario. Noi vorremmo in conclusione al nostro testo suggerire cinque passaggi per delineare nella coppia un itinerario di vita spirituale:

La volontà di amarsi con tutto il cuore, la mente, il corpo e l'anima

Che significa? Semplicemente che quando due persone si amano lo spessore di questo amore deve comprendere tutto il bene della persona. Non solo i sensi, non solo i sentimenti, non solamente le idee, nemmeno i soli valori morali e la stessa fede. Tutto va unificato nella realizzazione di un progetto di vita che dia spessore all'Amore che vogliamo esprimere. Essere spirituali non significa immediatamente pensare solo alle cose dello spirito quanto integrare questi valori con la propria umanità nella propria storia personale e nel comune desiderio di crescere insieme. Da un primo sentimento, da un attaccamento, ad una conoscenza più allargata fino ad arrivare ad un progetto che qualifica e stabilizza l'unità per rendersi reciprocamente dono e fonte di felicità.

La necessità di qualificare la dimensione del dialogo nella verità e sincerità

In tutte le coppie esaminate la base per ogni sviluppo è il dialogo che non va immediatamente identificato con la comunicazione e l'informazione su questo o quell'argomento. No, dialogare vuole dire aprirsi con fiducia all'altra persona. Crede nella capacità di completarsi a vicenda in un'intesa che non può fare a meno della sincerità nel porgere se stessi e della verità nei contenuti sui quali occorre sempre convergere insieme. Dialogare prende anche lo spunto dalla necessità di capire quello che ciascuno cerca e vuole realizzare nel rapporto con l'altra persona. Non si tratta di parlare di tutto e di più, quanto di riuscire ad entrare nel mondo interiore di ciascuno per cercare un legame che va ben oltre i piccoli compromessi o i timidi accordi su una linea piuttosto che un'altra. Nella spiritualità di coppia la comunicazione profonda passa attraverso un dialogo curato e donato ogni giorno con **un tempo ben preciso per una verifica** e un confronto dal quale deve emergere il desiderio di crescere nell'unità e nell'amore totale e fiducioso. Quanto più ci si apre tanto più ci si avvicina e si instaura un rapporto unico ed indivisibile.

La cura del tratto umano e dell'intimità

Anche il sentimento più intenso ed il progetto di vita più elaborato abbisognano di una mediazione umana, di tanta cura dei rapporti che quotidianamente vengono intessuti nella vita di coppia. Come a dire che per stare insieme e costruire un'unità nell'amore è necessario credere che la nostra coppia è un dono così alto ed unico che esige una **disciplina nel corpo e nello spirito** per imparare a stare insieme dimo-

strandosi l'affetto e la tenerezza che ciascuno dovrebbe provare nel proprio animo per il coniuge. In tale senso l'attenzione al linguaggio, alle risposte, a gesti semplici di complicità, piuttosto che alla comunicazione non verbale mediante sguardi di intesa e piccole attenzioni ai bisogni dell'altro e della famiglia più allargata, solidificano la vita di coppia. La superficialità motivata dalla mancanza di tempo e dalla fretta nell'agire costituisce il pericolo più grave al quale si espone il rapporto di coppia con la conseguenza che meno ci si prende cura della propria mediazione, più si cade nel circuito dell'incomunicabilità e della chiusura su se stessi.

Così valga per la dimensione dell'intimità nella quale l'accompagnamento dell'affetto unito alla sensibilità ed alla tenerezza, dà al rapporto il suo significato più profondo: essere Una sola carne. Ne consegue la spiritualità nel sapersi dono esclusivo d'amore l'uno per l'altro imparando a far vibrare la propria passione con lo spirito del servizio alla vita e della pienezza dell'amore che comunicato nella dimensione della sessualità diviene fonte di appartenenza unica e fedele. Amarsi esige incamminarsi insieme nella scoperta reciproca del dono unico dell'altra persona imparandone il rispetto per il corpo e l'unità profonda di esso con i sentimenti e l'amore che ci si comunica reciprocamente.

La crescita nel percorso di fede

Non si tratta di dire tante preghiere e nemmeno di voler adempiere solo agli obblighi canonici quali ascoltare la Messa la domenica piuttosto che la confessione a Pasqua. E' invece necessario individuare un percorso di vita dove al primo posto non può mancare la volontà di un confronto a partire dalla proposta di fede contenuta nel Vangelo. Credere nella Parola di Dio ed imitare Gesù Cristo quale fondamento della fede sono i punti di riferimento essenziali per dare un'impronta davvero cristiana alla propria fede. Limitarsi al fatto del matrimonio in chiesa, ed alla frequenza alla Messa qualche volta nelle grandi occasioni è limitante un cammino.

Così come affermare che ciascuno alla sua maniera prega non è proprio percorrere un cammino insieme dove invece la necessità di pregare piuttosto che frequentare la chiesa e ricevere i sacramenti trova in coppia la giusta dimensione di crescita comune. Certamente ciascuno ha una sua propria religiosità e nemmeno bisogna imporre il proprio modello all'altro coniuge, solo occorre sapersi accettare con la volontà di capire sempre più se stessi in ordine a scelte conformi alla morale cristiana. In tal senso si dovrebbe avvertire il bisogno di ricevere il sacramento del matrimonio per le tante coppie che vivono insieme senza nemmeno una definizione giuridica: le famiglie di fatto. Certamente credere vuol dire mettersi nella condizione di arrivare a definire in modo permanente la volontà di amarsi con la caratteristica della fedeltà, indissolubilità, fecondità e nello spirito della libertà nello spirito. Solo chi crede ed ama in Cristo, cioè nella pienezza dell'amore divino, comprende la necessità di realizzare questo progetto che ben lungi dal venire imposto, è il programma di vita che motiva e sostiene la vita di coppia. L'amore umano s'illumina della luce dell'amore cristiano la cui fonte è il dono supremo di Gesù sulla croce.

Non solamente, ma l'amore umano vive nella misura si alimenta dell'amore cristiano. Appartenersi totalmente significa credere nell'esclusività di questo amore, come Gesù donò la propria vita per i suoi e nell'Eucaristia ci ha lasciato il memoriale di questo meraviglioso dono, così gli sposi si donano per sempre uniti a Cristo nel Sacramento. In tal modo la spiritualità dell'unione diviene feconda, aperta ad accogliere il dono della vita, perché si scopre nella presenza del figlio il futuro dell'amore dei due. Gli sposi cristiani danno la loro vita ai figli affinché l'amore che li ha uniti in matrimonio e li ha fatti sentire un cuor solo ed un'anima sola non abbia mai a terminare.

In sintesi credere nell'Amore divino e volerlo realizzare attraverso l'amore umano con la prospettiva di donare la propria vita l'uno per l'altro è il principio conduttore della spiritualità.

Costituire la chiesa domestica

Non c'è famiglia che non possa divenire la piccola chiesa, il luogo dove amandosi con tutto il cuore e cercando insieme il rapporto con Dio si forma l'unità nella diversità di molti e ci si mantiene uniti in Cristo per costituire il suo popolo, la grande famiglia dei figli di Dio. E' la dimensione comunitaria della coppia che non può fare a meno del confronto con gli altri, della necessità di stabilire relazioni fraterne e costruttive per aprire gli orizzonti ai bisogni del mondo che ci circonda. Non si tratta di grandi iniziative, ma di saper lavorare con altri credendo in ciò che si fa e mettendosi nella condizione di crescere soprattutto nella carità espressione dell'amore di coppia che si offre per il bene di tutti. In quali maniere? A partire dal luogo dove si vive, diciamo dalla parrocchia, ma possono essere anche altri ambiti, l'importante è credere che la vita di una coppia, dal suo sorgere e nel suo progredire non debba rinchiudersi in una ristretta cerchia dove si diviene autoreferenziali a se stessi e non si beneficia della vicinanza di altri che possono davvero favorire un percorso di crescita e di grande respiro per divenire sempre più unità nella molteplicità.

Del resto la stessa chiesa, comunità di persone che si amano in Gesù Cristo altro non vuole essere se non l'espressione viva e prolungata nel tempo dell'amore umano che partendo dalla vita di coppia si allarga e diventa **servizio alla comunità**, dono d'amore per il bene di tutti e risposta, oggi sempre più necessaria, all'impegno di dedicare la propria vita per costruire il regno di Dio nella giustizia, nella pace e nell'amore universale. La famiglia che si integra nel territorio, che partecipa alle iniziative tese al bene degli altri e che si rende disponibile per un servizio d'amore è il luminoso faro che emana una luce capace di penetrare anche negli animi più lontani per contagiarli di una carità che non avrà mai fine.

Vogliamo così pensare alla coppia come la chiesa domestica dell'amore tra gli sposi. Una chiesa ed una qualità d'amore che esigono insieme alle note di spiritualità che abbiamo presentato la tenacia di andare avanti forti di una chiamata divina che fa dell'amore umano l'espressione dello stesso amore tra Dio ed il suo popolo. Non arrendersi di fronte agli ostacoli, ma muovere sempre la vita di coppia sul cammino

della stabilità che si rigenera mediante una vita spirituale e la cura del rapporto con Gesù Cristo, punto di riferimento per ogni cammino di fede.

Noi qui ci fermiamo, le storie di coppie presentate sono uno spunto per comprendere il dono dell'amore che cresce ed assume le caratteristiche proprie del messaggio del Vangelo. Siamo certi che gli esempi positivi e negativi presentati, possono permettere di ritrovare un po' più di vita interiore e di confidenza con la Parola di Dio, il fondamento per la fede di ciascuno ed ovviamente buon cammino a tutti.

24. La collana Itinerari d'amore

È una collana su *amore, sessualità e amicizia*, che si mostra insolita se non altro perché scritta da un sacerdote, don Paolo Gessaga, che non vuole fare del catechismo ma aiutare a comprenderne significati e conseguenze delle scelte di vita in un momento in cui sembra predominare la precarietà.

L'idea è partita dall'imponente documentazione che don Paolo aveva raccolto nella sua attività in un centro di consulenza familiare e dalla sua pastorale parrocchiale e caritativa.

Ogni libro affronta un aspetto della comunicazione soprattutto tra le coppie e con i figli partendo dalla riflessione su casi concreti, cerca di illuminarli con la luce della fede che attraverso il dono di sé stessi aiuta a superare le difficoltà.

Nella collana sono già stati pubblicati:

- Scoprirsi e farsi scoprire Cammini personali e di coppia.
- Vivere il distacco. Testimonianza di vita di coppia
- Dalle coppie alla coppia. Racconti biblici di vita in coppia
- Corpo: volontà di donarsi o piacere di consumarsi. La sessualità anche fuori della vita di coppia
- Educare, educarsi, essere educati
- La compagnia della solitudine
- Rivivere il distacco
- Vivere il vangelo in famiglia, spiritualità del padre nostro
- Essere malati o vivere la malattia

25. L'autore

Don Paolo Gessaga è sacerdote paolino, con diverse esperienze pastorali di ascolto e consulenza sulla famiglia e di parrocchia. Ha poco più di cinquant'anni, di origine varesina e con studi sulla morale familiare. Attualmente parroco a Legnano e autore di altre pubblicazioni sempre sul tema della comunicazione a partire dal vissuto di persone e famiglie da lui incontrate nel ministero.

Per informazioni scrivere a: paologessaga@yahoo.it